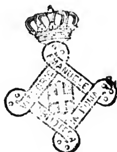


IL
PRIMO UNITARIO ITALIANO

PER

CARLO DE CESARE

DIRETTORE DEL DICASTERO DELLE FINANZE NAPOLITANE



Seconda Edizione

NAPOLI

Stabilimento tipografico di G. Gioja

1861

AL LETTORE

Questa operetta fu scritta nel 1857 e presentata nello stesso anno al concorso della Pontaniana sopra soggetto dato da quella illustre accademia. Il concorso e il soggetto ci valsero di pretesto per rivelare moderatamente tutto il nostro concetto sui futuri destini d'Italia, facendo servire il passato ad alto insegnamento dell'avvenire nel ricordare agl' Italiani, soprattutto di queste provincie meridionali, le nobili tradizioni della politica di un nostro antico ministro, che fu primo a formolare e bandire il principio dell' Unità Italiana, che dopo sei secoli trionfa alla fine e in modo degno di un gran popolo civile e maturo pei suoi destini.

Ma i nostri pensamenti, il concetto dell' Unità Italiana apertamente rivelato, la necessità di doverlo seguire e diffondere in tutti gli animi, il modo franco nel manifestare i torti del pontificato romano che osteggiò maisempre e incessantemente la libertà l' indipendenza e l' unità d'Italia, tutte siffatte cose non dovettero andare a sangue della maggiorità della Commissione di esame prescelta dai chiarissimi accademici, perchè l'opera fu definita scrittura degna di un fiero ghibellino di altri tempi. Noi fummo sconfitti dal partito guelfo, ovvero municipale; e senza dubbio fu quella l'ultima vittoria guelfa.

Corsero tre anni, che nella storia d'Italia terran luogo di secoli per i grandi fatti compiuti in sì breve tempo; ma noi non perdemmo mai affetto al nostro lavoro. Sottratta appena la stampa ai capricciosi divieti di un governo che era la negazione di Dio e della patria, e reso allo scrittore quello che ad un uomo conviene, la responsabilità dei proprii atti, noi pubblichiamo l'opera che allora scrivemmo sotto la tirannide di Ferdinando II Borbone. Nulla vi abbiam mutato, tranne qualche concetti e parole che risentivano troppo della necessità di far leggere il nostro scritto agli accademici, e non farlo alle prime parole rigettare. Forse le idee dovrebbero essere assai più larghe, più profonde e più meditate; forse la nostra moderazione si troverà in contrasto con la maggiore franchezza usata oggidì; ma se il perseverante amore per l'Unità d' Italia e per la grandezza della nostra patria bastano a far gradito un libro, questo può presentarsi con fiducia ai nostri fratelli di patimenti, di speranze e di libertà, ai quali non dovrà certamente tornare inutile o disaggradevole, anche perchè rivela i pericoli tuttora esistenti da evitare pel compimento dell' indipendenza ed unità d'Italia.

Napoli 3 Novembre 1860

Carlo de Cesare

PROEMIO

Il passato spiega il presente, e coi suoi insegnamenti lo aiuta a intravedere l'avvenire.

Lo stato romano già diventava potente e grande. La Campania, i Sanniti, i Lucani, gli Appuli, gli Umbrii eran vinti; Pirro è debellato; l'Italia è sottomessa, e la spada del soldato romano si unisce a quella del mercenario di Cartagine. Le vittorie puniche soggettano la Gallia e la Spagna 'alle aquile di Roma; dietro i combattimenti dell'Illiria si posano su i templi di Grecia, e quindi si spiccano a volo arditissimo e trionfatore fin nell'Asia che diventa una immensa provincia romana. Questo rapido e brillante periodo di conquiste crea più o men favorevoli condizioni sociali, e dà vita ai trattati dei *socii*, delle *città federate* e delle *provincie*.

I popoli italiani avevan fatto successivamente ciascuno il suo trattato particolare, il quale lasciava loro in generale la propria indipendenza politica. Ciò nullameno ogni alleanza tra loro era interdetta, e al solo senato spettava giudicare le querele di vicinato.

Il *jus italicum* non si applicava come taluni storici e giuspubblicisti han creduto, allo stato personale degli italiani, invece avea per obbietto la capacità e le immunità immobiliari, e si applicava al corpo della città, era esclusivo per taluni

riti e sagrifizi comuni ai Latini ed ai Romani, e non menava come il *jus Latii* all'isopolizia. Bisognava dunque passare per la *latinità*, onde arrivare al dritto della *città*, come si passava dal Lazio per arrivare a Roma (1).

Il *jus italicum* comprendeva in generale: 1.° il diritto nel paese d'esser governato dalle sue leggi, dai suoi magistrati, e d'instituire i suoi proprii tribunali: 2.° l'esenzione d'ogni imposta diretta, fondiale per i proprietarii d'immobili, personale per quelli che non possedevano proprietà territoriale: 3.° il commercio, cioè a dire il diritto d'applicare al suolo italiano, ma con i romani le formalità ufficiali della *mancipatio*, della *vindicatio*, e il beneficio dell'*usucapio*: 4.° l'obbligazione di fornire un dato numero di soldati (2).

E poichè le proprietà fondiali dei cittadini romani trovavansi in gran parte in Italia, Roma si uccise da sè medesima col rifiutare il commercio al suolo italiano.

Ma dopo le conquiste, il patriziato fatto potente nega all'Italia il *jus publicum*; il popolo romano guidato dai suoi tribuni leva la voce in favore degli alleati, e questi accorrono in Roma, e aspettano la proposta della legge promessa. I magnanimi Gracchi osano farla, e muoiono assassinati. Queste crudeli morti superbamente confessate dai patrizii gettano il terrore nel popolo; il senato ne profitta e crea una legge che dichiara nemico pubblico chiunque proporrà di accordare il titolo di cittadino agli alleati.

Ogni via restò preclusa agl'Italiani per far valere il loro diritto, tranne le armi, ed a queste ricorsero, chiedendo col ferro in pugno di voler godere ad ogni costo il diritto di Roma di cui essi erano i difensori.

La guerra diventa sanguinosa e sterminatrice, consoli e legioni intiere periscono, l'Italia vi perde più di trecentomila uomini. Ma Roma non trionfa che scrivendo al numero dei suoi cittadini i latini e gli alleati che non presero le armi, o le deposero primi, e accordando agl'Italiani il *jus Latii*.

Dopo la guerra il diritto della città è esteso a tutta Italia,

e invano il senato cerca restringerlo, volendo che le città italiane per ottenerlo dovessero officialmente adottare il diritto privato dei romani. Non vi rimane allora che poco divario tra Roma e l'Italia. Alcune città sotto il nome di *Fundi* preferiscono l'autonomia, e non adottano che talune parti del diritto civile romano, e Roma conserva una organizzazione giudiziaria speciale.

L'isopolizia è bentosto compiuta così nel Lazio come in Italia, e al disopra di questa vasta aggregazione di popoli si eleva il patrocinio di una divinità comune, Saturno; onde l'Italia è detta *Saturnia tellus* (3).

I Fabii, i Camilli, gli Scipioni spariscono, e la reina del mondo diventa schiava sotto i piedi di alcuni mostri che salgono al trono per mezzo della seduzione e della violenza, macchiano la porpora imperiale con la corruzione e le vendette, e terminano la vita per le mani di un assassino. L'autorità del senato e quella del popolo non esistono che in vani simulacri; *vestigia morientis libertatis* li chiama Tacito il più illibato storico del mondo; onde il cittadino romano che prima dava l'impero, i fasci, le legioni e tutto; allora non bramava ansiosamente che due sole cose: *panem et circenses* (4).

A questi mali si aggiunge un male più grande, l'incessante conquista; la quale va logorando ad un tempo Roma e i popoli conquistati. Già il Peloponneso non valeva seimila talenti secondo Polibio: la Grecia tutta quanta non potea dare più di tremila uomini di guerra, secondo Plutarco; metà delle città erano rovinate: in Cipro, in Etolia, nell'Armenia non vi erano che tugurii: l'Arcadia era abitata da montoni selvaggi: un sol naviglio non più vedevasi nei porti della Grecia. Chi vuol vedere steppe e deserti, diceva Seneca, vada in Lucania e tra i Bruzii. La Magna Grecia e il Sannio erano spopolati; il rimanente d' Italia era una vasta e terribile solitudine.

Da Cesare ad Augusto 63 città sono donate ai veterani, e i veterani le saccheggiano e rovinano. Gl'imperatori tutti lamentano la *terribile mancanza degli uomini*; si veggono in-

dividui, ma non popoli; si vive, ma senza speranza e volontà di vivere. I Numi si adorano nel solo Panteon di Roma, e le loro statue adornano le ville della Campania. I migliori cittadini diventano schiavi, e nessuno più riconosce la patria.

Strabone nota con orrore che i Bitinii, i Messii, i Frigii, i Lidii avevano perduta la loro lingua: i sacerdoti d'Egitto non intendevano più le loro iscrizioni e i loro misteri: la Gallia, la Spagna e l'Africa non avevano più ombra di vita pubblica: le città libere e i popoli indipendenti si eran mutati in fittaiuoli regolari di cui l'unico pensiero era quello di ottenere una esenzione d'imposta. Sparite le invenzioni; le lettere diventate trastullo di retori e sofisti; la filosofia fatta maestra di godimenti e di voluttà da un lato, eccitatrice di morte dall'altro; gli artisti mutati in copiatori sterilissimi; gli artefici oziosi e senza allievi; l'industria intristita e moribonda, lo schiavo abbrutito, i curiali dispersi, il matrimonio divenuto rarissimo.

In questo abbattimento di tutte le forze sociali, di tutte le speranze umane, dinanzi a questo triste spettacolo di spossatezza e d'ingiustizia, d'indebolimento e di tirannide invincibile, di decadenza e di ferocia, in questa universale ruina, che altro rimane all'uomo non abbrutito ancora se non la morte, o il sogno?

E l'uomo cui mancava il coraggio di morire, sognava. I baccanali, dopo la guerra asiatica, avevano portato a Roma il panteismo del mistico oriente, la visione frenetica della natura che dimandava per offerta votiva la prostituzione e la morte. Quindi i culti si trasformavano, i filosofi deliravano, la cabala cresceva, il disgusto e la disperazione si ricovravano in un mondo fantastico, la vita reale si mutava in sogno.

Dalla Persia, dall'India, dall'Egitto e dalla Siria scaturivano le vertigini religiose, le sette abbondavano, le imposture crescevano, i miracoli di falsi profeti si moltiplicavano, e insieme confusi il naturalismo sensuale, il misticismo esaltato, il panteismo profondo, i sogni astrologici, le dottrine incoerenti cozzavano tra le più fitte tenebre.

Finalmente con un pazzo, poi con un imbecille, poi con un parricida istrione finiscono i Cesari: con un carnefice amante della tortura finiscono i Flavii: con un gladiatore poltrone finiscono gli Antonini.

La barbarie si accampa nell'interno d'Italia, e per assimilazione richiama la esterna. Chi salva l'Italia dall'estrema ruina, chi salva l'umana società, chi salva il mondo? il cristianesimo.

Ei *dalle tenebre chiamando nell'ammirabile sua luce*, e rivelando Colui ch'è la chiave di tutt'i segreti, la parola di tutti gli enigmi, il compimento di tutta la legge, proclama di nuovo la fede perchè fondato sulla rivelazione, la speranza perchè appoggiato a promesse divine, la carità perchè vuole tutti gli uomini fratelli e solidarii in quell'ordine universale, ove ogni cosa si armonizza al fine supremo che a ciascuno impose Iddio, e a quel supremo bene che è la manifestazione esterna delle perfezioni divine (5).

E questo ideale divino, comechè tradito le mille volte dalla imperfezione degli strumenti e delle istituzioni che cercarono di attuarlo e diffonderlo; mille volte annegato nel sangue dei martiri; mille volte proscritto perseguitato negato, nondimeno attraversa trionfante tutte le frodi, tutte le tirannidi, tutt'i sogni, tutte le negazioni e non lascia un solo istante di brillare sulla faccia dell'umanità redenta e formare un porto di salute, l'ultimo scopo della vita.

Mentre la chiesa di Dio va trionfando di tutto e di tutti; un nuovo ordine di cose sorge in Italia. Già i Longobardi stringono in una le diverse parti d'Italia e danno a questa leggi ed ordinamenti novelli; quando gl'interessi del potere temporale spingono il pontefice Adriano I a chiamare Carlomagno in Italia, e Leone arcivescovo di Ravenna gl'insegna il sito e la maniera di valicare le alpi a dispetto dei Longobardi.

« Perchè il Pontefice romano, scrive un dotto storico napoletano vivente, potesse divenir principe secolare e regolare, cadde in Italia la potenza reale dei Longobardi. Sorse in quella vece

la potenza reale dei Franchi, non in Italia, perchè mai poscia dimorò quest'Impero in Italia, ma fuori. Questa potenza imperiale non concesse diritti all'Italia sopra nessuna nazione, ma dette il pretesto a molte nazioni di avere alcun diritto sopra di essa. Il quale pretesto quante sventure e quanto sangue e quanta servitù fruttasse all'Italia, lo sa il mondo intero. Caddero i Longobardi o Italiani per dar luogo ai Franchi stranieri, e questi ad altri ancora un titolo che vano per tutt'altro, fu efficacissimo solamente a insanguinare l'Italia dall'Alpi all'estrema Sicilia. » (6).

Nelle cose umane nulla è fortuito; gli avvenimenti si collegano con una logica rigorosa, come la causa all'effetto. La raffinata civiltà del mondo romano vi avea sviluppato i germi di grandi vizii, perchè nelle nazioni come nei frutti, la maturanza è vicina alla corruzione. Questa corruzione avea resa inevitabile la invasione dei barbari nell'impero, ed i barbari divenuti padroni del paese, assoggettarono le persone ed usurparono la proprietà. Da ciò ebbe origine il feudalismo.

Il cristianesimo con la sua onnipossente dottrina spalmò balsamo sulle piaghe sociali cagionate dalle invasioni e dal nuovo ordine di cose; onde in processo di tempo non più come nel mondo greco lo straniero si chiamò *barbaro;* non più *nemico* come nel mondo romano; ma il cristianesimo lo chiamò *fratello*. Ciò rese possibile il dominio feudale, e già nel decimo secolo imperava da per ovunque.

In quell'epoca il potere reale era appena un potere, esso era piuttosto una dignità di nome. La corona parea posare su la testa di un'ombra (7).

In tutte le provincie dell'impero di Carlomagno non vi era più legge comune, perchè non vi era persona che potesse fare osservare la legge comune. Allora la gerarchia feudale diventò più che mai necessaria; perciocchè il potere pubblico più che mai era lontano dalla sommità della scala sociale. La feudalità non nacque in quell'epoca, come abbiam notato; questo è un errore dei molti che l'han pensato e detto. Da gran tempo il

suo germe primitivo era uscito dalle foreste germaniche, e durante cinque secoli già si era sviluppato e aggrandito; già l'eredità dei feudi avea sciolto gli antichi legami che univano all'autorità centrale i duchi, i conti, i baroni dell'impero divenuti indipendenti al suo cospetto e despoti al cospetto degl'inferiori. La sovranità mettendosi a livello della intelligenza si era impicciolita; l'aristocrazia dominava dappertutto, e questa condizione dei tempi è nettamente espressa dal reciso dialogo di Ugo Capeto con un conte di Foix:

Chi ti ha fatto conte? diceva Ugo.

Chi ti ha fatto re? dimandava alla sua volta il conte (8).

Ma i Pontefici chiamando come avvocati e protettori della chiesa gl'imperatori franchi, fortificarono ed aggravarono la potestà reale, e nello stesso tempo fecero male a sè medesimi, perchè così introdussero quelli nel divino negozio della elezione dei papi e dei vescovi (9). Gl'imperatori a poco a poco addivennero i soli possessori del diritto di eleggere il pontefice, che prima era nel popolo. Quindi Ottone I depose Giovanni XII, e scelse in papa Leone VIII, il quale accordò a quello di scegliere il successore nel reame d'Italia, di nominare i papi e dare l'investitura ai Vescovi. D'allora in poi tutto fu scompiglio abbominazione e desolazione nel luogo santo.

Corrado II vende per denaro la cattedra di S. Pietro, sulla quale vi pone a sedere Benedetto IX fanciullo di dieci anni: gli scismi si moltiplicano, i contendenti si affollano attorno al seggio papale, i vescovi ricevono la investitura delle loro sedi dai laici, i pontefici vengono di Germania creature dell'impero, finchè Leone IX tra lotte scompigliate ed irose non capitaneggia la famosa spedizione contro i normanni, che fu il prodromo dei grandi fatti operati dal monaco Ildebrando divenuto Gregorio VII.

E da quì l'origine delle fiere liti tra il sacerdozio e l'impero, e le guerre così dette d'investitura, le quali rinascenti sempre durarono quasi tre secoli.

Ma i normanni già padroni del regno bentosto si pacificarono con Leone IX; anzi il conte Ruggiero I diventò il propugnacolo della santa sede, e tanto ben meritò da questa, che Urbano II lo investì per sè e per i suoi del privilegio eminente di poter esercitare tutte le facoltà di legato pontificio.

Ma dopo la guerra coi baroni di Puglia, coi duchi di Napoli e principi di Capua, Ruggiero II riuniva tutt'i principati da Scilla al Tronto sotto un unico scettro, e con molto accorgimento ed astuzia vinceva le esitanze di papa Onorio II, il quale lo investiva del regno di Puglia e di Sicilia nel 1128, sicchè due anni dopo ei potè prendere la corona di re nel duomo di Palermo ed assumere la divisa: *Appulus et calaber, siculus mihi servit et afer.* E come il conte Ruggiero I aveva alla Sicilia unita l'isola di Malta tolta ai Saraceni, Ruggiero II al possesso di queste belle provincie univa per brillante impresa una provincia dell'Africa, e resisteva all'impero Bizantino.

Gran meraviglia desta il leggere negli storici come al tempo del primo re della monarchia siciliana il paese offrisse un miscuglio di razze diverse e nemiche tra loro da non permettere la stabilità d'un solo ed unico scettro, e intanto ciò fosse avvenuto per opera di Ruggiero.

Bizzarro era allora l'aspetto del paese per quel misto d'indigeni abbattuti da lungo servaggio, di cavalieri normanni in corazza e morione, di musulmani con turbanti, di santoni insieme e frati, di nordici ignoranti e meridionali corrotti, di lussuosi asiatici e severi scandinavi, i quali parlavano alla lor volta il greco, il latino, il volgare, l'arabo, il normanno, sicchè in ciascuna di queste lingue pubblicar si dovevano i bandi acconciati al codice *Giustinianeo* pei greci, al *Coûtumier* pei normanni, al *Corano* pei saraceni, al codice Longobardo pei precedenti signori (10).

Come dunque avvenne in pochi anni la fusione di tutte queste razze tra noi? Ei non avvenne altrimenti, se non perchè così il reame di Puglia che di Sicilia avevano già tuttavia

fresca la ricordanza dell'unità governativa romana e poi longobarda e greca, e ciò favorì la sottomissione dei popoli da un lato e nello stesso tempo offrì ai vinti il mezzo di reagire su i vincitori, esercitando un'influenza eguale a quella che subivano. L'elemento settentrionale s'insinuò efficacemente nel popolo conquistato, come avveniva in Inghilterra, e l'elemento meridionale ritemperava la ferocia boreale, cosicchè l'un popolo messo a fronte dell'altro mediante l'azione potente del cristianesimo che informava lo spirito dell'epoca, in composizione ed amicizia stringeva e collegava le diverse razze reciprocamente compenetrandole tra loro.

In tal guisa i normanni senza far onta alle consuetudini ed alle istituzioni dei longobardi e dei greci poterono introdurre la feudalità al modo dei franchi.

Il sistema feudale avea già preso forma stabile e comune in tutta Europa; ma Ruggiero volle meglio ordinarlo tra noi.

Quindi distinse il feudo di diritto longobardo dal franco, conservò alla corte un potere centrale, disponendovi intorno sette grandi cariche, e sotto loro gli altri signori.

Fu qualificato il suolo, e classificata la proprietà con una graduale gerarchia di relazioni. Il rango del possesso servì di regola al rango del possessore, e il signore del luogo divenne il padrone degli uomini che vi nascevano e l'abitavano.

Il diritto supremo apparteneva al principe, e suo era il dominio eminente delle grandi proprietà feudali dello stato. Siccome *beneficî* suoi per ricompense e stipendî consideravansi le concessioni dei feudi quadernati, e al feudo accordossi per delegazione una parte del supremo potere, salvo però la subordinazione, la dipendenza e l'omaggio dovuto alla suprema potestà.

Il rimanente della nazione formava la massa del popolo, ma però divisa in gerarchia di caste, come villani, rustici, borghesi, chierici, militi senza diritti personali, ma di sola corporazione.

Ciascuna di queste classi avea diritti obblighi e gradi di-

versi, cosicchè nella pubblica estimazione e dinanzi alla legge un borghese valeva meno di un milite.

Le gerarchie baronali in unità di corporazione costituivano la potenza politica e militare dello stato, e i vassalli come servi e clienti dei signori non operavano che a volontà dei Baroni. Per la qualcosa il feudo all'epoca Normanna rappresentò il potere politico, e in esso fu concentrata la sovranità.

Ma questa costituzione fondandosi sulla disuguaglianza dei diritti personali, sulla preminenza dei più forti cui si accordò potestà ricchezza influenza e diritto di proprietà, e su di un equilibrio fiduciario, dava al potere medio aristocratico l'arbitrio di prorompere o in tirannia sui vassalli, o in ribellione contro il principe. D'altronde un sistema di governo eminentemente militare non poteva far più di questo, posto mente alla natura dei feudi al modo dei Franchi.

Siffatta costituzione però diede origine ad altre istituzioni; onde Ruggiero ridusse a leggi stabili gli usi comuni di tutte le monarchie feudali; e soprattutto egli adottò le istituzioni stabilite da Guglielmo Duca di Normandia in Inghilterra, ma con più senno e intelligenza del legislatore inglese. Quindi creò un ordine di magistrati locali detti *Bajoli*, dai quali si appellava al *Giustiziere* ch'era un magistrato provinciale insieme ad un giudice ed un notaio, deputati ancora a ricevere reclami contro i magistrati locali. Istituì la *Magna Curia* preseduta dal Gran Giustiziere del Regno e composta di giudici, tribunale di prima istanza, di appellazione e di sindacato: il *Supremo Consiglio*, magistrato di revisione e superiore alla stessa Gran Corte, al quale presedeva il Re, avendo all'uopo creati i sette grandi Officii della Corona, che componevano il Consiglio e la Corte. Con essi discuteva il Re anche gli affari di Stato, serbando i più gravi e d'interesse generale alla discussione del Parlamento.

Il parlamento allora componevasi dei soli Conti Baroni e Prelati, i quali tenevano loro feudi *in capite* dal Re, e l'in-

tervenire in esso era *servigio proprio* del feudo, e non già *diritto politico*.

Il parlamento talvolta diveniva corte di giustizia per giudicare i delitti degli stessi parlamentari, e dicevasi *alta Corte dei Pari* (11).

Gelosi furon tutt'i principi Normanni del potere legislativo, di talchè quando Ruggiero adottava alcuna legge dell'Imperatore Lotario o di Giustiniano la dava come cosa sua. E questo sistema tenne nelle *Costituzioni* pubblicate in Ariano nel 1140 in un parlamento generale composto di Baroni, Uffiziali, Vescovi, ed altri prelati, secondo il costume.

Le *costituzioni* formano il monumento della legislazione Normanna; ma in esse oggi notansi molti errori nei titoli, nei nomi dei principi, nell'ordine delle materie e nella stessa disposizione cronologica delle leggi. Oltracciò contengono maggiori disposizioni di diritto pubblico che privato; ma siffatta lacuna vuolsi giustificare con l'impero delle particolari consuetudini di ciascun luogo, le quali furon rispettate dai Normanni.

Ruggiero istituì ancora la dignità di archimandrita o abate generale, riservando al re la facoltà di confermar l'elezione che i monaci ne farebbero; e trasse a sua protezione le chiese, specialmente le vacanti. Ciò nullameno i Vescovi dovevano recarsi a Roma per ricevere la consecrazione del papa, come continuarono per tutto il regno dei Normanni.

Da siffatte leggi e ordinamenti cominciò la nuova coltura e la nuova civiltà delle Due Sicilie. E sebbene nelle leggi di Ruggiero si parlasse d'ogni maniera di falsari financo dei suggelli reali, di ratti frequenti delle vergini e claustrali, di madri che prostituivano le proprie figliuole, d'incendiarii, di venefici, di vendite abusive di uomini liberi, e di altri malefizii puniti con la pena di morte, ovvero con le atroci e barbare pene dell'accecamento e della mutilazione; nondimeno dalla storia ricaviamo che sotto Guglielmo il Buono il potere delle leggi era fermo e giusto, ciascuno vivea contento del suo sta-

to, i viandanti dormivano sicuri e senza sospetto nelle pubbliche vie e nelle aperte campagne, che vi era infine più sicurezza nei boschi del Regno che non nelle città straniere (12). Oltracciò, Palermo scelta a capitale da Ruggiero fu da lui abbellita di maestosi edifizii che attestano tuttora la ricchezza e la magnificenza dei principi Normanni; ed opere colossali della loro pietà furono le Chiese di Cefalù e Monreale, il Duomo di Salerno ricco delle spoglie di Pesto, la famosa Trinità di Venosa rimasta incompiuta, ov'è sepolto Roberto Guiscardo, il tempio di Canosa che chiude le ceneri di Boemondo principe di Antiochia e Taranto, S. Nicola di Bari, la Trinità della Cava, ed altri maestosi edifizii di cui non si veggon gli uguali altrove.

Grandi e nuove ricchezze fruttò al paese la coltura del gelso, dell'albero del pane, del pistacchio e della canna zuccherina introdotta dal re Ruggiero. E sotto il suo governo, accanto alla sua fulgida reggia già battevano mille e mille telai di seta e di broccati, e convertivasi in panni la lana francese, e gli artigiani stranieri vi accorrevano volentieri certi di trovare protezione nelle leggi del paese che non facevano divario dal cristiano al saraceno e al giudeo.

Amalfi, Bari, Napoli e Messina eran diventati tanti emporii del commercio orientale, e i Liguri, i Pisani, i Veneziani trafficando nei porti dell'Italia meridionale mantenevano il Regno in relazione col rimanente della penisola.

I Veneziani tenevano in Palermo una società mercantile con magistrati proprii, cassieri e presidente: i Genovesi un banco a Siracusa e casa forte a Messina: gli Amalfitani empivano una strada di Napoli di loro botteghe, massime di stoffe di lana e seta, e avevano un quartiere a Siracusa, un consorzio mercantile a Messina (13).

È vero che questo gran movimento commerciale proveniva in gran parte dai Pisani, Veneti e Genovesi, che tornando d'Oriente rinfrescavano a Palermo e Messina; che lo favorirono ed accrebbero le Crociate; ma non vuolsi tacere che me-

rito di Ruggiero si fu quello di ospitarlo liberamente, carezzarlo e proteggerlo, spingendo eziandio al concambio ed alla produzione i popoli soggetti.

Ma codesta prosperità nascente ristagnò e cadde in rovina per colpa di Guglielmo I terzogenito di Ruggiero, succeduto al padre nel 1153.

Avaro, inetto sospettoso e pusillanime era Guglielmo, di che incoraggiati gl' imperatori d'Oriente e d'Occidente posero in campo opposte pretensioni sopra il regno, mossero armi e fazioni, sollevando gl'inquieti baroni pugliesi. I tedeschi avevano altro da fare altrove, ma i Greci vollero vendicarsi delle spedizioni dei due Ruggieri, ed occuparono Brindisi, dove molti baroni rivoltosi posero stanza. Gli altri eran malcontenti di Majone, oliandolo di Bari innalzato ai primi onori del regno da Guglielmo, sicchè in breve ei divenne cancelliere, grande almirante, ed arbitro dei consigli e degli atti dell'inetto principe.

Majone riprese Brindisi, e i baroni ricoverativi fece abbacinare e uccidere. Ma la rivolta divampò in tutta Puglia e nella Campania sollevata da Roberto principe di Capua spodestato, le congiure crebbero e si estesero anche in Sicilia, onde al Conte Matteo Bonello riescì d' uccidere il superbo almirante e tener prigioniero il re. L'abuso della vittoria rese odiosi i cospiratori, e Matteo Bonello capo di essi fu preso ed accecato. L' ordine fu rimesso coi supplizii più atroci, e da ciò il nome di *malvagio* dato nella storia all'inetto Guglielmo.

Quello di *buono* fu dato a suo figlio Guglielmo II che gli successe nel 1166 sotto la tutela della madre Margherita di Navarra. Ma la minore età del principe crebbe le fazioni desiderose d'esercitare ciascuna la propria influenza nella tutela.

Il regno tendeva già a separazioni, e Margherita cercò appoggio nel consiglio dei sapienti, tra i quali Ugo Falcando, detto poi il Tacito della Sicilia pel modo cupo e vibrato con cui descrisse le interne turbolenze del reame.

Morta la madre e venuto lui in età, Guglielmo cercò con

le armi di ristabilire sul trono d'Oriente Alessio II Comneno; ma tornato sconfitto ben tosto morì. Questa inutile guerra, le fazioni interne e le turbolenze scemarono assai più la prosperità dello Stato, e Guglielmo II se ottenne il titolo di *buono* non fu per aver migliorato le sorti del popolo e dotato il regno di prudenti e savie leggi; ma sibbene per fabbriche di chiese, per la magnifica badìa di Monreale da lui eretta, e per l'animo suo inchinevole a pietà e perdono.

Non avendo egli rimasto figliuoli, il trono ricadde in Costanza figlia postuma di Ruggiero e perciò zia di Guglielmo, la quale benchè di là dai trent'anni fu dal Barbarossa cercata sposa per suo figlio Enrico, e le nozze nel 1186 furon celebrate in Milano, non ostante l'avversione di Urbano III a un tal connubio che privava i pontefici dell'appoggio avuto sin allora dai re delle Sicilie contro gl'imperiali.

I popoli delle Sicilie si erano affezionati alla dinastia dei Normanni e la reputavano non più barbara e straniera, ma quasi cittadina; quindi non piacque ad essi l'andar soggetti ad un tedesco, quantunque marito della figliuola di Ruggiero II. E poichè Enrico non potè mandar forze ad occupare il regno, v'irruppe estremo disordine fatto più aspro dalle opposte pretensioni dell'isola e della terraferma.

I baroni siciliani ripetevano il prisco diritto elettorale delle assemblee nazionali come in trono vacante; la terraferma (soliti dissidii, antica peste) amava il contrario: l'arcivescovo Gualtiero sosteneva l'eredità di Costanza e il giuramento prestato ad essa in Lecce; Matteo d'Ajello, vice-cancelliere, vecchione abile a condurre un partito difendeva quelli che non volevano vedere la Sicilia fatta indipendente dal valore dei Normanni andar soggetta ad uno straniero e avverso: in terraferma reputavasi legittimo il diritto di successione in Costanza; nell'isola dicevasi che essendo un feudo la Sicilia non poteva perciò una donna succedervi.

Tra questi dissidii, gli arruffapopolo alzarono il capo, e capo emissario dei loro disegni fecero i Saraceni, i quali fu-

rono dispogliati e uccisi nelle case, e a vendicarli corsero in arni i loro centomila fratelli in Val di Mazara, nè chetarono finchè non ebbero promessa di sicurezza degli antichi privilegi.

Questi tumulti e fieri disordini interni fecero sentire il bisogno della pace, onde si venne al partito di convocare il parlamento, ed eleggere un re capace di ristabilire l'ordine nel regno.

Fu eletto Tancredi figliuolo bastardo di Ruggiero duca di Puglia fratello maggiore del primo re delle Sicilie nato dalla figlia di Roberto conte di Lecce. Riconosciuto da tutte le provincie di terraferma, fu tosto investito ben volentieri dal pontefice siccome rampollo della stirpe normanna.

Con fieri disegni allora Enrico VI scese in Italia, e coronato re dei romani da Celestino III, nel 1191 mosse alla conquista delle Sicilie, aiutato dall'abate di Montecassino. Lungo la via devasta città e borgate, e senza incontrare ostacoli arriva sotto Napoli e l'assedia. Le malattie puniscono gl'invasori tedeschi, ed Enrico è costretto a tornare in Germania scornato più che pentito; tantoppiù che i salernitani avevano fatto prigioniera Costanza, la quale da Tancredi fu poscia generosamente restituita ad istanza del papa senza patti e nè riscatto.

Morto Tancredi nel 1194, Enrico raccolse gli Stati a Vercelli, e concesse ai genovesi le città di Siracusa e dugentocinquanta feudi in Val di Noto; ai pisani, Gaeta, Mazara, Trapani, metà di Palermo, Salerno, Napoli, Messina, ed altri ingrandimenti in Toscana purchè l'aiutassero a ricuperare il reame. In queste larghe concessioni che assorbivano quasi due terzi del regno già s'intravedeva il pensiero di non doverle mantenere; ciò nullameno valsero a fargli ottenere soccorsi; onde le città del regno spaventate da'formidabili apparecchi delle forze alleate, spontaneamente si sottomisero, perfino Napoli che poc'anzi si era con tanta costanza sostenuta. La sola Salerno sentendosi rea d'aver fatta prigioniera Costanza si difese ostinata; ma presa, fu messa a sacco e ferro,

le sue chiese furon arse e abbattute, i migliori cittadini impiccati torturati cacciati in prigione o in esiglio, sicchè la città di più famosa importanza sotto i longobardi e i normanni non più risorse. La stessa sorte toccò a Napoli e a Capua, ad Eraclea patria di Zeusi e colonia fiorentissima in antico, a Messina, Palermo, Siracusa e Catania.

Tutti coloro che avean tenuto col partito nazionale, laici od ecclesiastici furon mandati alla forca e al palo, accecati, arsi vivi, esposti alle beffe, relegati in Germania; re Guglielmo III figliuolo di Tancredi, toltogli il vedere e il generare fu tenuto prigione finchè andò monaco; Sibilla e le figlie relegate in Alsazia; turbate le ossa di Tancredi per istrappare il diadema a lui e al figlio Ruggiero; bruciati quanti aveano favorita la sua coronazione.

Così fu spenta nel sangue la dinastia normanna dal feroce Enrico VI, il quale incominciava un regno con la più esecrabile e stolta tirannia.

Nè mantenne le promesse fatte ai genovesi e pisani, anzi gli frodò degli antichi privilegi, e proibì loro di tener consoli nelle Sicilie, proscrivendo eziandio tutt'i negozianti forestieri.

Il regno infelicissimo allagato di sangue, rovinato nelle sue città smantellate, privato d'ogni commercio, stretto come in prigione, piombò ad un tratto nella più squallida miseria; e ciò nullameno Enrico non sazio nè stanco raddoppiò taglie e supplizii di nuova invenzione, e fin cinquecento nobili in un sol giorno fece bruciare appiè del palazzo (14).

Unica speranza del regno per un cambiamento consistea nella mancanza di successori del re svevo; quando si annunziò che Costanza era feconda. Enrico volle venisse nel reame, quasi per dare un re indigeno, e avendo ella partorito a Jesi (1194), al bambino pose nome Federico Ruggiero, come quello che univa il sangue nobilissimo delle due dinastie.

Indarno Costanza sua procurava di mitigarlo, indarno ella cercava insinuargli pensieri di pace e d'amore verso quelli fra cui era nata e cresciuta e ch'erano sua eredità. Enrico non

udiva, sordo financo all' amorosa voce della madre del suo successore; ond'ella dopochè il marito fe' mutilare il grande ammiraglio Margaritone s' affiatò coi nemici dell' imperatore, e scoppiò in varii punti una sommossa, nella quale i Palermitani uccisero molti tedeschi. Tra questi bollimenti, Enrico fu colto dalla morte in Messina, di trentatrè anni (1197).

Come alla morte dei tiranni suole accadere, non solo il regno, ma tutta Italia si rallegrò della fine di Enrico.

I soli tedeschi ne gemettero e sparsero che Costanza l' avesse attossicato per vendetta della patria sul marito.

La buona figliuola di Ruggiero subito cercò far cessare in Sicilia il dominio militare, la violenza, il ladroneccio, il costume tedesco: allontanò l'odiato Markevaldo, e più cose si promettea di fare, quando ben presto fu colpita da morte (1198), lasciando un solo bambino di quattro anni, Federico, già odiato da tutti gl' italiani insorgenti, insidiato dagli emuli, malveduto dagli stessi fedeli di suo padre, e sol protetto dal papa Innocenzo III, alla cui tutela venne affidato da Costanza con la provvigione di trentamila tarì (lire 86,000).

Innocenzo III gli diede per aii gli arcivescovi di Palermo, Monreale e Capua, e trasse a sè il governo delle Sicilie. A diciotto anni il giovinetto reale, bello, colto, attraente per l' ingegno stupendissimo, affabile, generoso prometteva di sè le più grandi cose; cosicchè quando egli andò a coronarsi re di Germania ad Aquisgrana, attraversando il Genovesato e la Lombardia tutta guelfa con l'affabilità colla munificenza e col parlare si procacciò molti amici e fu ammirato dagli stessi nemici della sua casa.

Qui conviene arrestare il nostro discorso che con uno sguardo retrospettivo a disegno volemmo fare; onde porre sott' occhi al lettore le condizioni e la figliazione storica delle cose del regno fino a Federico II di Svevia ed a Pietro delle Vigne, i due grandi nomi inseparabili nel più grande periodo storico della patria nostra. Ma chiarita è la storia del primo; non così quella del secondo, che fu il primo e più illustre pro-

3



pugnatore in diritto e in fatto dell'unità italiana, la quale iniziata in Napoli e da un napoletano sei secoli or sono, doveva pur compiersi in Napoli e con l'ausilio o la ferma volontà dei napolitani ai giorni nostri. Ma gli ostacoli di allora e i più gravi non son rimossi; e chi leggerà questo scritto vedrà che lo stesso sistema di calunnie, le stesse insidie, gli stessi sdegni, le medesime cospirazioni e maledizioni messe in uso in quell'epoca dalla Corte di Roma han luogo ai giorni nostri. Allora eran dirette contro Federico e Pietro delle Vigne suo primo ministro; oggi contro Vittorio Emmanuele e Camillo di Benso anche primo ministro e per la stessa causa del potere temporale. E forse per troncare la nobile tradizione dei pensamenti del gran ministro di Federico in ordine alla questione di Roma, i papi, i cardinali, i vescovi e tutto il partito guelfo intralciarono confusero e poscia annientarono le notizie concernenti sinanco il nascimento dell'illustre Capuano, onde sperderne la illustre memoria nelle generazioni venture.

Ma s'è pur vero il detto di Tacito che *l'età che succede rende a ciascuno il suo onore*, non fia inutile dopo sei secoli notomizzare le cose avverse e favorevoli alla memoria del gran ministro di Federico II, insigne operatore di grandi e durevoli cose, e rivelare alla coscienza del mondo civile delle nazioni il dritto santissimo degl'italiani nel volere una patria, e non poterla avere diversamente che con la cessazione del potere temporale del papa, fonte perenne di sciagure e di mali infiniti all'Italia, e di scandali e dolori alla Cristianità.

Laonde con amorosa costanza noi volemmo interrogare cronicisti e storici così antichi che moderni, poeti o critici, giureconsulti e giuspubblicisti, guelfi e ghibellini, scrittori stranieri e italiani, e sopratutto gli scritti dell'immortale Capuano (15).

Frutto di questi nostri studi e ricerche è l'opera presente che offriamo alla benevolenza dei dotti, ed all'amore del popolo italiano.

(1) Plinio, Paneg. 37. Sigonio, De antiq. jur. ital. 1. 22.

(2) Ulpiano XIX. 1. — Caio, 1. 120. Cicerone, *pro Flacco*, 32.

(3) Appian., De bell. civ. 49. Vellejo Patercolo 11, 15, 20 — Tito Livio, 84 — Svetonio, *in Augusto*, 46 — Cicerone, *pro Sylla* 6, 7 — *pro Archia*, 7.

(4) Iuvenalis. Satyra 10.

(5) S. Pietro, 1 Ep. 11. 9. — Cantù, Storia degl'Italiani vol. 5 pag. 371.

(6) Antonio Ranieri, Storia d'Italia dal V al IX secolo, ovvero da Teodosio a Carlomagno, libri due, Bruxelles 1841.

(7) Guizot, Essai sur l'histoire de France pag. 64.

(8) Guizot, Histoire de la civ. en France, IV pag. 54 e 65.— Sismondi, Histoire des Fran. III pag. 218 — Troplong, Révue de legis. IX pag. 152.

(9) Labbé, Coll. Concil. tom. IX p. 505.

(10) Cantù, Storia Universale lib. XI. cap. XX pag. 326.

(11) Niccola Palmieri, Somma della Storia di Sicilia § VIII cap. 21.

(12) Riccardo da San Germano e l'Arcivescovo di Salerno presso Caruso tomo II, pag. 884, c. 545.

(13) Cantù, Storia Universale lib. XI pag. 325 — Rosario di Gregorio, Discorso intorno alla Sicilia, Palermo 1826.

(14) Fazelli, Storia di Sicilia, lib. VIII e 1.

(15) Oltre agli scrittori citati, ed a quelli che citeremo infine d'ogni capitolo, particolare studio facemmo su i seguenti, tra gli antichi:

Riccardo da San Germano, Chron. pag. 1039.
Matteo Spinelli di Giovinazzo, Diuturnali § 44.
Sigonio, De regno ital. 1. pag. 80.
Mattia Paris, Hist. Angl. p. 402.
Francesco Pipino, Chronic. c. 39 script. rer. ital. v. 9. p. 666.
Benvenuto da Imola, apud Murat. vol. 1. p. 1051.
Martene, vet. script. vol. 11.
Pietro Giannone vol. 2. lib. XVI cap. 4 pag. 390 a 392.
Dante Alighieri, Inf. XIII.
Iacopo d'Acqui, Imago mundi pag. 1877.
Vita Gregorii IX, tom. III pag. 583.
Toppi, Bibl. Napol. 258.

Dei moderni poi consultammo i seguenti autori:

Tiraboschi, Storia della Letteratura italiana, vol, IV. 17, 32, e 402.
Ginguené, Storia Letteraria d'Italia cap. VI.

Crescimbeni, Storia della Volgar Poesia, 1, 130.
Sismondi, St. delle repub. Italiane lib. III. cap. 27.
Denina, Rivol. d'Italia, tom. II. pag. 119.
Reinaud, Estratti degli storici arabi in continuazione alla Storia delle Crociate di Michaud tom. VII. pag. 367.
Höfler, Regesta Innocentii IV, Stuttgd 1847.
Huillard Bréholles, Historia Diplomatica Friderici Secundi, stupendo lavoro pubblicato sotto gli auspicii ed a spese dell'illustre uomo H. De Albertis de Luynes, Paris 1552.
Diego Orlando, Codice di leggi e diplomi siciliani del medio evo, Palermo 1857.

PARTE PRIMA

VITA DI PIETRO DELLE VIGNE



CAPO I

NASCIMENTO E PRIMA ETÀ DI PIETRO DELLE VIGNE

In sul cadere del secolo XII tutto il regno era ordinato a feudi al modo dei Franchi. Il Feudatario nel suo castello stava come un proprietario, un patriarca, quasi un re assoluto, non riconoscendo altra legge che la propria, non altro limite al fare, che la potenza di poter fare. L'orgoglio individuale, il sentimento della personalità si era tramutato in tirannide, onde il Barone stimavasi superiore e straniero ai sudditi, e perciò isolato e diffidente.

Unici studî suoi erano la caccia e la guerra, il continuo esercizio delle armi, perchè con queste ei doveva difendere il feudo, tenersi a livello dei pari, in diffidente soggezione del re.

Così isolato il feudatario si restringea tutto nella famiglia, in cui stavano l'erede del nome e della forza di esso, e la moglie destinata a signoreggiare il castello, allorchè egli usciva in campo.

A piè dell'aerea rocca abitavano i villici, i borghesi, i servi di diverso grado, e tutti soggetti alla volontà capricciosa e indomabile del Barone. Costoro non ave-

vano diritti nè garantia, e nondimeno per consuetudine vivevano attaccatissimi alla rocca feudale.

In mezzo a questa volgare famiglia di vassalli innalzavasi il pievano, uomo volgare anch'esso; ma per carattere e per indole benefico, pietoso, abborrente dalla forza a cui trovavasi egli pure esposto, amico e maestro dei poveri, difenditore e confortatore degli oppressi.

Nella universale ignoranza dei grandi e della plebe, il prete e il monaco erano i soli che insegnavano il latino, spiegavano il vangelo, illustravano i sacri canoni, stimavano i libri e gl'ingegni, educavano l'infelice creatura, accoglievano l'orfano, il derelitto, ed anche il colpevole. E all'uopo avean dichiarato sacri i contorni della chiesa, avean moltiplicato le feste per dare un maggior riposo all'operajo soggetto a durissime fatiche non compensate, avean piantato croci sui trivî per frenare il violento e render sicuro il viandante.

Assai più facevano i monaci, in quanto insegnavano con l'esempio a ben coltivare il terreno, a piantare la vigna, a disboscare le inospiti selve, a prosciugare i pestilenti marosi. Oltracciò, custodivano e insegnavano nei chiostri le scienze e le lettere, sicchè i ritiri inviolabili dei conventi erano i soli nidi di pace, di pietà e di dottrina fra i borghi informi di quei tempi e le castella rozze e bellicose.

La pieve e il convento dunque erano allora sacri rifugî nelle persecuzioni, consigli efficaci nelle deliberazioni, conciliatori nelle differenze, asili di carità di pace e d'istruzione; tantoppiù che gli uomini di Chiesa erano in quell'epoca quasi i soli che sapessero leggere e dettare in tutta Europa.

Tutte siffatte cose, nonchè la venerazione pel loro

carattere, i benefizi che diffondeano tra le plebi fecero in modo che gli ecclesiastici diventassero potenti e temuti; e guai al barone che avesse stesa la mano s'un prete! La forza morale ed onnipossente dell'intera Chiesa lo avrebbe maledetto e perseguitato anche di là della tomba.

In mezzo a questa società, da oscuri e poveri genitori nella città di Capua nascea Pietro delle Vigne in sul cadere del secolo XII, e forse pochi anni prima di venire al mondo Federico II; ma certo non più tardi del 1190 (1).

Ingegno straordinario mostrò Pietro fin dai suoi primi anni; e morto il genitore, la povera donna che gli fu madre si spinse fino ad accattare il pane per mantenere ed educare il suo figliuolo, quasi presaga della di lui futura grandezza (2).

Noi abbiamo notato che le ultime scintille dell'umano sapere eransi conservate nei conventi e nelle scuole ecclesiastiche. Fin dal X secolo Attone vescovo di Vercelli, dottissimo per il tempo in cui visse, avea stabilito parecchie scuole nella sua diocesi, ed ordinato che nelle ville e città i ragazzi del popolo dovessero dai preti venire istruiti gratuitamente negli elementi delle lettere (3).

Questo esempio lodato dai pontefici fu seguitato in tutte le diocesi d'Italia, e gran lustro ne venne alla Chiesa, al Clero, e moltissimo vantaggio al popolo.

Nella oscurità dei fatti concernenti la prima età di Pietro delle Vigne, è logico il ritenere ch'egli fosse stato istruito gratuitamente da ecclesiastici negli elementi delle lettere; tantoppiù che famoso per numero e potenza era il Clero di Capua in quel tempo, e godea fama eziandio di dotto.

Venuto il nostro Pietro su in quell'età in cui al giovinetto invaghito degli studî sembra angusto l'orizzonte del natìo luogo, e il desiderio di veder nuove cose e novelli uomini diventa inquietezza all' animo e stimolo all'ingegno; tra le strettezze, anzi estrema povertà di famiglia e la balda confidenza nell' avvenire, tra l'ineffabile affetto di figlio riconoscente e l'amore agli studî, tra le angustie del presente e la sentita attitudine a progredire nelle umane lettere, ei passò giorni angosciosi e per amarezza inanerrabili.

La celebrità della scuola di Bologna era giunta all'orecchio del giovinetto, siccome unico centro del pubblico insegnamento di tutta Italia; già ei sapeva che colà crescevano i più famosi dottori di leggi; già il nome d'Irnerio rinnovatore della giurisprudenza romana gli si era fitto in mente, e l'amore agli studî ardea assai più in lui, e con esso il desiderio di udir i famosi dottori di Bologna, di dettare anch'egli, di farsi grande come quelli.

Ma la madre, la piccola sorella, la povertà, il lungo e difficile viaggio parevano ostacoli insormontabili; e qui il misero reprimeva i battiti del cuore, tarpava i voli alla fantasia, piangeva!

Testi delle scuole ecclesiastiche erano allora i quattro libri *Sententiarum* di Pietro Lombardo intorno ai dogmi, chiamato perciò *maestro delle sentenze*; e gli ecclesiastici nell' esporre e chiarire le questioni scolastiche di quei libri, narravano come un povero fanciullo di Novara mantenuto per carità agli studî, senza protezione di sorta, col solo ingegno e l'ispirazione divina era divenuto vescovo di Parigi e il più gran luminare della Chiesa, sicchè il nome di Pietro Lombardo facea seguito a quello dei Santi Padri.

Queste cose infiammarono cotanto l'animo del giovine Capuano, in modo ch'egli si risolse ad appagare il nobile desiderio del suo cuore. Ond' ei nel 1210 partì per Bologna, a piedi, e senza altro che la benedizione della povera madre sua (4).

Durante il lungo e faticoso viaggio non vergognò di accattare un pane di porta in porta finchè non giunse a quella Bologna che stava in cima d'ogni suo pensiero. Esempio grande, luminoso, immortale di quel che possa una ferma volontà nelle vie del sapere, della virtù, del bene.

---

(1) L'anno della nascita di Pietro si potrebbe stabilire dal 1186 al 1190 per le seguenti ragioni.

Federico II scelse a suo segretario il Capuano nel 1218, quando già Pietro avea fornito il corso all'Università di Bologna. A questa, scrive il Cantù, non *vi concorrevano ragazzi, ma uomini fatti* (St. degl'Italiani vol. 10 pag. 502) *e sei anni di studio si richiedevano per passar dottore in diritto canonico, otto pel civile* (idem p. 584). Per logiche deduzioni quindi è a ritenere che Pietro andasse allo studio di Bologna nell'età almeno di vent'anni, che fornisse il corso in altri otto, e fosse eletto a segretario dell'imperatore a ventotto anni. Da ciò scaturisce che l'epoca della sua nascita non può stabilirsi dopo il 1190, ma piuttosto qualche anni prima; diversamente non si potrebbero affatto conciliare le indeclinabili notizie storiche intorno allo studio di Bologna, all'età degli scolari, al tempo richiesto pel corso civile, e alla qualità degli uffizii sostenuti da Pietro fino al 1229 quando era già cancelliere di Federico II, ed elaborava le *Costituzioni* che si pubblicarono nel 1231.

(2) Sul luogo della nascita di Pietro, sulla oscurità e povertà dei suoi genitori sono concordi tutt'i cronicisti del tempo e gli scrittori posteriori fino ai nostri giorni. Il solo Giovanni Tritemio (de script. Eccles.) volle farlo straniero a dispetto del buon senso, e in onta alle lettere del Capitolo di Capua, e di un tale Niccolò indirizzate allo stes-

so Pietro delle Vigne, i quali chiamavano felice la città di Capua per aver dato i natali ad un tal uomo. (Epist. 43 e 45 lib. 3, Edizione di Basilea del 1740, 2 vol. in 8). Il Toppi poi lo dice nato di nobile famiglia, ma senza giustificare l'asserzione. (Bibl. Napolit. 258). Noi invece ci siamo appigliati all'opinione del Pipino che vivea al principio del secolo XIV, e Benvenuto da Imola, che lo dicono *infimissimo genere ortus* (Chronic. c. 33).

(3) È bello e proficuo il citare le stesse autorevoli parole del venerabile Vescovo di Vercelli nel *Capitolare* che contiene l'ordine anzidetto: *Ignorantia*, egli dice, *mater cunctorum errorum maxime a sacerdotibus Dei vitanda est, qui docendi officium in populis susceperunt*. Edizione di Vercelli del 1768 in fol. vol. 2.

(4) È stabilita da noi quest'epoca alla partenza di Pietro per Bologna per le ragioni addotte nella nota n. 1.

CAPO II

SUOI STUDI ALL' UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

—

Dalla libera unione dei dotti nel fine d' insegnare, derivarono le scuole, e da queste le Università. Nella scarsezza di libri, d' istruzione particolare, non poteasi imparare che dalla viva voce dei sapienti, e da ciò la gran folla degli studiosi accorrenti da tutte bande nelle più celebri scuole; le quali assumevano l'aria di società civili costituite a modo di comuni con onori e franchigie per gli studenti e per i professori.

Prima fra tutte e come madre-patria dell' insegnamento si levò in Italia la Università di Bologna, ricca di grandi privilegi con che la città allettava i dotti e gli studiosi, come l'esenzione dal servigio militare e da ogni tassa, la rifazione dei furti sofferti, se il rubatore non potesse; il fissare in ogni anno il prezzo degli alloggi con l'intervento d'un tassatore nominato dagli studenti; la facoltà nello scolare di rimanere per tre anni nella casa prescelta, senza che il padrone potesse esigere di più o querelarsi del pigionale; la protezione ai fanti degli studenti; l' obbligo per certi banchieri privilegiati di dare a prestanza agli scolari;

l'imposizione agli Ebrei di pagare centoquattro libbre e mezzo ai legali; e settanta agli studiosi delle arti per fare un festino in carnevale; l'esenzione infine per gli studenti che venivano di fuori da processo per delitti o per debiti secondo la giurisdizione comune; invece sceglier potevano la particolare giurisdizione dei professori, per esercitar la quale l'Università eleggeva il rettore.

Tanto praticavasi allora in epoca barbara, per richiamare gli studenti alle Università. Il dispotismo anche in secolo civile invece fa ogni cosa per discacciarneli!

« Era privilegio dell'Arcidiacono di Bologna il laureare, e il dottorato conferivasi come grado dal collegio dei legali, e dava diritto d' insegnare e d'essere promosso. Sei anni di studio si richiedevano per passar dottore in diritto canonico, otto pel civile; giurato d' aver compito questo tempo, lo scolaro sosteneva l'esame privato e il pubblico; e sopra due testi assegnati disputava innanzi all'Arcidiacono e al dottore che lo presentava, libero essendo agli altri dottori d'obbiettare, e tosto era ricevuto fra i licenziati.

L'esame pubblico teneasi nella cattedrale in solenne pompa, ove il licenziato recitava la disposta diceria, ed esponeva una tesi di diritto, contro cui gli studenti potevano argomentare; indi l'arcidiacono o un dottore pronunziava l'encomio acclamandolo dottore, e gli si dava il libro, l'anello, e il berretto » (1).

Grande era la stima e l'amore che a vicenda professori e studenti si portavano, nè il povero veniva respinto così dalla scuola, come dalla compagnia degli studiosi, anzi sovente insegnamento e alloggio gli erano forniti gratuitamente dai professori e dai compagni.

E così avvenne di Pietro, a cui particolare affetto misero dappoi i professori e gli studenti per le sue qualità d'ingegno e di cuore.

Dodici mila scolari frequentavano allora lo studio di Bologna, e ve n'erano di tutte le nazioni, della Francia, del Portogallo, di Provenza, d'Inghilterra, di Borgogna, di Savoja, di Guascogna e Alvernia, di Bituria, Turena, Castiglia, Aragona, Catalogna, Navarra, Alemagna, Ungheria, Polonia, Boemia, Fiandra, detti oltramontani, oltre dei citramontani appartenenti alla Romagna, all'Abbruzzo e Terra di Lavoro, alla Puglia e Calabria, alla Marca Anconitana superiore e inferiore, alla Sicilia, alla Toscana, al Veneto, al Genovesato, al Milanese.

Sopra tutti com'aquila volava l'ingegno di Pietro, e da ciò l'amore dei professori e dei compagni verso di lui.

Era il 1218. Federico II dopo aver segnato con buoni provvedimenti i cinque anni che dimorò in Germania qual unico re, si volse all'Italia, alla quale lo traevano la bellezza del cielo, le ricordanze del nascimento e della sua prima età, la coltura degli abitanti e il virile proposito di tornar vigoroso l'impero.

Varcate le alpi, trovò la Lombardia sobbalzata da Guelfi e Ghibellini, talchè ei non credette bene l'indugiarvisi, e differendo a miglior tempo il cingere la corona di ferro scese verso il mezzodì. Accolto a Bologna, benchè città guelfa, con rispetto, quivi fermossi a riposo e a disegno.

Federico I allorchè volle rafforzare l'autorità dell'impero in Italia, commise ai quattro più celebri dottori che vantasse a quei giorni la scuola di Bologna, cioè Bulgaro detto *os aureum*, Martin Gossia *copia*

legum, Jacopo e Ugone da Porta Ravegnana, di determinare quali e quante fossero le regalie usurpategli dai vassalli, e che dovevano ritornare all'imperatore.

I dottori insieme a ventotto giudici scelti dalle principali città del regno italico, raccolti nei campi di Roncaglia, luogo consueto dei comizi feudali lungo la sponda del Po e presso la Chiesa di S. Pietro di Conturbia, presenti i vassalli, addì 23 novembre del 1158, risposero che ogni specie di diritti regali spettava all' imperatore, tranne quelle formali rinunzie che le città dimostrassero essere state fatte in loro speciale favore.

Biasimata fu da taluni la risposta dei dottori come atto di servile e colpevole condiscendenza cortigianesca, e il giureconsulto Placentino loro contemporaneo accusò a viso aperto i *miserabili dottori Bolognesi* di aver tradita l'Italia rendendola di libera qual era prima, tributaria al trono; accusa rinnovata ai nostri dì dagli storici Sismondi e Raumer, e contraddetta dal Savigny.

La battaglia di Legnano mutò aspetto alle cose, e al suono delle armi nazionali fu lacerata la sentenza della dieta di Roncaglia; ma l'opinione dei giuristi per forza di autorità rimase salda nelle scuole, e fu abbracciata dai successori nella Università di Bologna.

Da quì l'amor tradizionale degl' imperatori tedeschi ai dottori Bolognesi, soprattutto nel secolo XIII, quando alla potestà della forza, al titolo della conquista, sottentrava la giustizia e l'equità tuttochè sotto apparenze parziali.

La dieta di Roncaglia rivelò un cangiamento immenso nella pubblica opinione; e sotto questo aspetto la chiamata dei dottori ha una grande significazione

nella storia di quei tempi alla quale non si è posta una particolare attenzione dagli storici.

Non era più l'arma che ponevasi sulla bilancia per farla traboccare a pro di chi la impugnava; ma si ricercava invece il consiglio giuridico in apparenza libero per togliere al giudizio ogni sospetto di violenza. Erano queste formole vane senza dubbio, eran politici raggiri per ingannare l'inesperto popolo, ma stimavasi necessario l'adoperarle, e ciò dimostra che i tempi chiedevano nelle pretese del potente armato contro il debole inerme la veste se non la sostanza del diritto.

Se non sempre le politiche concessioni sono atti spontanei di amore, di libertà, di giustizia o di beneficenza; spesso però divengono atti prudenti d'alta sapienza governatrice, allorchè si fa calcolo sulle forze, si prevede il pericolo e si prepara il rimedio efficace. Il Barbarossa adunque chiamando alla dieta uomini privati, ma di grande autorità nella pubblica opinione, e commettendo ad essi di giudicare delle ragioni dell'impero faceva in apparenza una larga concessione politica nella forma, nulla nella sostanza; ma sempre tale da rendere autorevoli le sue pretese, per farle senza contrasto riconoscere come giuste dai popoli.

Federico II non ignorava queste cose e l'operato dell'avo, onde carezzava anch'egli i dottori e l'Università di Bologna nella quale dettavano allora Guglielmo di Cavriano da Brescia, Alberico da Porta Ravegnana che per l'affluenza dei scolari soleva insegnare nella sala del Consiglio, Giovanni Azzone da Bologna che avea fin mille uditori, ed altri di non minor fama insegnanti le Pandette, il Codice, gl'Istituti, le Autentiche, l'Epitome di Giuliano a dodici mila giovani, che reduci alle patrie, ne applicavano i canoni ai casi

particolari, se non altro come supplemento al diritto locale.

Durante la sua dimora in Bologna, Federico assistette più volte alle lezioni dei dottori, quasi per far loro omaggio, e quelli vi corrisposero col tenere un pubblico esame nella cattedrale con solenne pompa.

Tra i licenziati a cui l'arcidiacono di Bologna dovea dare il libro, l'anello e il berretto di dottore, ve ne fu uno dal volto austero in cui la tristezza si mesceva alla dignità qual le immagini lo rappresentano, il quale dopo aver recitata la disposta diceria, cominciò ad esporre una tesi di diritto, contro cui gli studenti spesso argomentavano.

L'oratore troppo vivamente commosso alla presenza degli uditori più dotti e civili che vi fossero allora non solo in Italia, ma in tutta Europa, difficili a contentare in materia di eloquenza, sensibili alle bellezze e grazie dell'idioma latino; avanti a un giovane imperatore colto, istruito, amabile, gioviale, eloquente, non si scompone, non vacilla, non si perde in vane parole; ma procede sodo, chiaro, dignitoso, prudente e pur grazioso nel ragionamento, informato dei sentimenti più generosi di un'anima grande che non sa concepire se non cose grandi. Egli avea l'arte di abbellire tutto ciò che diceva, di rivestire i suoi pensieri della forma più elegante e dei colori più vivi.

Le materie più oscure del diritto, l'aridità delle scolastiche dottrine, la sterilità delle quistioni di giurisprudenza rivestiva nel suo discorso della più cara giocondità d'ingegno, delle più severe grazie che gli erano sì naturali, alle quali univa tutto l'artificio, onde l'eloquenza del tempo potea esser capace.

Il giovine oratore era Pietro delle Vigne.

Federico ne fu innamorato, e saputo il nome, la patria e i casi della di lui vita onorata del plauso e della benevolenza dei celebri dottori di Bologna se 'l tolse a segretario con lode di tutti (2).

Tanto è d'insigne esempio che i principi savi ed eccellenti sogliono sempre circondarsi di uomini sapienti e buoni; come i malvagi, di malvagi.

---

(1) Cantù, storia degl'Italiani vol. 10 pag. 584.

(2) Le cronache e le storie moderne narrano che il *caso avendo condotto Pietro dinanzi a Federico, questi, piaciutagli la facilità con cui si esprimeva in latino, il prese per suo segretario.* (Burati, Simone Schard, Pipino, Sismondi, Cantù, ec.) Per uno studente non altra più facile e naturale occasione dar'si potea per incontrarsi con l'Imperatore che l'Università; nè Federico potea saper d'uno studente povero e di paese lontano e forestiero, (tale consideravasi allora non diremo il Regno, ma una città italiana rispetto all'altra) nè udirlo a parlare se non nella scuola. Abbiamo perciò ritenuto con fondamento logico che Federico e Pietro s'incontrassero nell'Università; quando il Capuano veniva laureato dottore, tantoppiù che l'epoca coincide con gli otto anni di studio all'Università per ottenere la laurea.

CAPO III

SUE DOTTRINE, OPINIONI, E PRIME CARICHE PUBBLICHE.

—

Durante il suo uffizio di segretario, Pietro ebbe l'opportunità di spiare l'indole, le tendenze, i costumi, le passioni, i concetti del suo signore. Egli aveva ammirato in Federico la nobiltà, la generosità, la cortesia dell'animo, un'amabilità atta a conciliarsi i cuori, un grande amore alle lettere, stima profonda anzi venerazione verso gl'ingegni, passione immensa per l'Italia. Ma sì belle doti vedeva a quando a quando contrastate e talvolta oscurate da subitaneo sdegno, da impeti irrefrenabili d'ira, da ingiusti sospetti, da stizze invincibili, da capricci indomabili. Lo trovava acuto nello scorgere i difetti e i pregiudizî umani; ma non amorevole nel compatirli e correggerli, anzi stizzoso nel beffarli, e fatta la somma dei pregi e dei difetti, bilanciate le virtù e i vizî, stimava che quelle essendo superiori a questi, poteva e dovea molto sperarsi da lui pel bene dei popoli, ove quella natura indomita e ardente avesse incontrato un uomo che lo sapesse comprendere e indirizzare con arte finissima a più nobili destini.

Ma quest'uomo assai più del principe avrebbe dovuto amare la dignità e la fama del principe stesso, la maestà, grandezza e possanza del trono, e questa virtù troppo addentro di sè Pietro sentiva di possedere.

Questo sentimento in lui non iscaturiva da *servilità* e *viltà* come per odio ai Ghibellini e amore ai Guelfi è piaciuto dire e ripetere ad un dotto e infaticabile storico vivente (1); ma da persuasione e coscienza dietro gli studî fatti in Bologna e l'autorità di sommi giureconsulti.

Con le decretali del falso Isidoro, dirette a mostrare come fin dai tempi primitivi gl' imperatori avessero consentito, i papi esercitata autorità suprema negli affari temporali, i pontefici avean sostenuto in fatti e in dottrine le loro preminenze su tutte le potenze terrestri e il diritto d'ingerirsi negli affari politici del mondo.

D'altra banda la confutazione delle decretali con le massime del diritto romano risuscitato avea spinto i dottori di Bologna a non minori ardite ed assolute pretensioni, quasi per riazione, e questa per sua natural indole non mai si circonscrive nei confini del giusto, appunto perchè riazione. Quindi con argomenti non men forti degli ecclesiastici, la scuola di Bologna insegnava il *sacro impero* elevarsi sopra tutte cose mondane; e siccome in cielo, troni, dominazioni, arcangeli dipendono uno dall'altro; così l'imperatore avea diritto sui re, questi sui duchi, i duchi sui marchesi e baroni; portar esso in mano il globo per significare la sua assoluta signoria sull'universo mondo.

Con ciò per vero dire incoravansi gl'imperatori a quel comando sfrenato e senza limiti che avea formato la potenza e l'obbrobrio dell'antico impero romano, e

perciò ingiusto; però l'ingiustizia delle pretensioni non derivava da servilità d'animo; ma dal prestigio e forza delle dottrine del romano diritto allora ridesto.

Queste dottrine propugnate con accanimento e dirette ad avversare il potere temporale dei pontefici, eran dichiarate dai pontefici come colpevoli d'eresia, ed anzichè dall'antiche leggi romane, per meglio colpirle e fulminarle facevansi derivare da Arnaldo da Brescia; il quale un secolo prima avea fatto sonare la giusta e santa parola con che impugnava l'autorità temporale dei papi, ed era stato perciò dannato all'estremo supplizio, siccome eretico.

Codeste lotte accanite dal pacifico campo delle idee non potevano non passare in quello dei fatti, o almeno apparecchiarli, e da ciò l'aspro conflitto tra il pastorale e lo scettro; conflitto in sostanza non di religione, ma di preminenze e di potestà temporale. Ciò nullameno prevalse l'accusa di eresia contro i parteggiani dell'impero, e tanto importava dir *Ghibellino*, *imperiale*, quanto *eretico*, appunto perchè unico giudice competente dell'accusa era colui stesso che accusava.

Profondamente versato nel diritto romano e fatto dottore nell'Università di Bologna, innanzi d'essere assunto all'uffizio di segretario dell'imperatore, Pietro era già parteggiano e caldo difensore dell'impero, quindi ghibellino. Ma con l'impugnare il potere temporale della Chiesa non cessò d'essere cattolico, e ciò noi vedremo mettendo a riscontro i fatti della sua vita con le opere del suo pensiero.

Le sue dottrine ed opinioni perciò eran conformi a quelle dell'imperatore; se non che questi allorchè era trasportato e vinto da subitaneo sdegno valicava i con-

fini del giusto in tutte cose, e l' ira lo rendea mordace più dell' usato.

Pietro fin dal principio si studiò con coperte vie di moderare i facili trasporti di Federico, lo sdegno e la stizza che rendean sovente aspro il comando; nè l' indole ributtante del suo signore valeva a mutarlo nel compito assegnato a sè stesso. In ciò somigliava a Temistocle che senza turbarsi e scuotersi sostenea il suo parere contrario a quello di Euribiade generalissimo della flotta dei Greci confederati, armati contro i Persiani (2).

Pietro tutto ciò praticava per grande amore e venerazione verso l'imperatore, ch'era uno dei più nobili caratteri del secolo XIII, un generoso e cavalleresco principe, *savio di scrittura*, secondo scrive il Villani, *e di senno naturale, universale in tutte le cose, sicchè ei seppe di lingua latina e volgare, tedesca, francese, greca, saracena.* E Federico accortosi dell' affetto di Pietro verso di lui, lo ricambiò di benevolenza, protezione e fiducia. Laonde in pochi anni lo creò successivamente giudice, consigliere, e governatore della Puglia.

In tutti gli uffizî ei si distinse sempre per dottrina, prudenza, amore della giustizia e del pubblico bene. Ma ove colse maggior frutto di gloria si fu nel governo della Puglia. Accessibile ai grandi e ai piccoli, ai ricchi e ai poveri, amico dei valorosi, confortatore degl' infelici, paciere degli avversi e potenti baroni, in breve tempo seppe cattivarsi la benevolenza e la stima di tutti. Inteso sempre a vantaggiare la condizione economica e morale della Puglia, con varî modi cercò d'indurre Federico a frequenti viaggi in quella contrada, persuaso che la sua presenza avrebbe dato maggiore efficacia all'azione governativa.

E Federico s'innamorò veramente della regione Pugliese, e grandi in ordine al tempo furono i beneficî ch'egli sparse su quel caro e bellissimo giardino d'Italia, ch'ei però volle chiuso e preservato così dalle turbolenze interne dei baroni, come dalle scorrerie e invasioni straniere. A quest'uopo elevò il castello di Trani, fortificò di torri quello di Andria e la rocca di Barletta, restaurò quelle di Bari e di Altamura, munì tutte le altre esistenti da Lucera all'estrema terra Otrantina. Allora furono cinte di mura le città marittime, resi più sicuri i loro porti sull'Adriatico, tracciate nuove strade, innalzato Castello del Monte in mezzo al bosco di S. Leonardo poco lungi da Andria, ove l'imperatore solea fare le più clamorose cacce.

Nè questo particolare amore per la Puglia cessò mai negli Svevi, anzi racconta Matteo Spinelli da Giovinazzo che il prode Manfredi l'amò con più trasporto del padre, e come suoi famigliari considerava segnatamente i Barlettani. Ond'ei spesso la notte esciva per Barletta, cantando strambotti e canzoni in compagnia di due musici siciliani ch'erano gran romanzatori (3).

Gli uffizî e le importanti cariche di cui Pietro era stato rivestito, lo avevan messo in grado di giovare alla sua povera famiglia, ed ei ringraziava Dio con profonda riconoscenza d'averlo condotto alla corte di Federico che gli aveva aperta la via a poter sollevare la miseria della madre e della sorella (4). Ma la stupida mediocrità, eterna nemica dell'ingegno, che guarda sempre al presente, e sdimentica a disegno il passato dell'uomo virtuoso e divenuto grande a forza di studio di perseveranza e di patimenti; non facendo ella verun conto dei primi anni della vita di Pietro e della guerra da lui sostenuta con la fortuna che tentò in-

vano di vincerlo, dei vari e angosciosi pensieri che gli travagliarono l'anima giovinetta, delle speranze deluse, dei sogni beati seguiti dal disinganno, della ostinazione nell'idea di divenir grande con lo studio, con la virtù, con l'amore alle opere belle, dei dolori provati fino a mendicare a frusto a frusto la vita; ma invece guardando al frutto della lunga pugna combattuta con gli uomini e con la mala fortuna dalla quale uscì trionfante, invidiando alla sua gloria senza ricordare le prove difficili straordinarie e quasi incredibili da lui sostenute per raggiungerla e impossessarsene, cercò di rovesciarlo dal posto che si era guadagnato con l'ingegno e la virtù.

E poichè la mediocrità odia e detesta l'ingegno appunto perchè non può vincerlo, non trovando modo come rendersi superiore alla fierezza, all'ardimento, alla libertà dello spirito, alla tenacità delle idee, alla costanza dei propositi, alla schiettezza dei fatti e delle parole, alla intolleranza per ogni viltà e bassezza, che sono le doti più belle dell'uomo d'ingegno, incomincia il tenebroso lavorìo dalla calunnia, perpetua alleata delle anime basse e vili, degl'ingegni mediocri e degradati.

Per la qual cosa dai suoi emuli Pietro fu accusato di vendere la giustizia, di manomettere le sostanze dei governati, d'avere per questo ammassato un peculio di dieci mila lire in oro (5). Ma l'imperatore non prestò ascolto alla brutta menzogna smentita pur troppo dai fatti e dall'onestà del Capuano, e continuò a mantenerlo in uffizio raddoppiando la stima e la fiducia riposta nel probo dotto e fedel magistrato.

Federico non era di quei principi che credono tutti gli uomini atti ad amministrare uno Stato, e più di

tutti coloro che vanno loro a versi in tutto, che li adulano, che si strisciano come rettili per le regie sale. In quella vece, egli intendeva assai bene che al governo dei popoli si richieggono uomini di grande senno, di grande prudenza, laboriosi ed onesti, e il numero di costoro fu, è, e sarà sempre piccolo. Quando il regno, l'Italia tutta, anzi l' Europa credeva che moti proprii dell' animo e della mente sola di Federico erano le scuole di scienze e d'arti, l'Università di Napoli, le riforme della scuola medica di Salerno, l' accademia poetica di Palermo, la prima versione fatta eseguire di Aristotele, il serraglio d' animali forestieri, la protezione accordata ai letterati così nazionali che stranieri, ai *trovatori, sonatori e belli favellatori, agli uomini d'arte, giostratori, schermitori, e ad ogni gente che avea bontade* (6), il solo Svevo sapea che quelle savie riforme di cui tanto si rallegrava lo stato e menava rumore l' Europa non eran che figlie del consiglio e della dottrina di Pietro. E poichè Federico era di *tutte virtudi copioso, largo, cortese* (7), e nel suo animo invitto e generoso non allignavano la vanità e l' invidia, ei sapea rendere a ciascuno la lode e la gloria del proprio merito. Per la qualcosa, egli fu primo a rivelare ai presenti e tramandare ai futuri il nome e i fatti illustri e magnanimi dei suoi consiglieri, associandoli al suo nome, alle sue gesta, alla sua gloria immortale.

In testa al ponte del Vulturno da lui fatto innalzare vi edificò un castello con due torri, ornato di marmi, bassorilievi, statue, fra cui insieme alla sua volle erette quelle di Pietro delle Vigne e Taddeo di Sessa, spendendo per un tal monumento ventimila once d'oro. In fronte a Castel Capuano, alle torri di Montecassino, ai castelli di Puglia, di Gaeta, di Capua, di San-

t'Erasmo, alle porte della città di Monteleone, di Antea, Eraclia al di là del Faro, ed ai forti di Lilibeo, di Nicosia e Girgenti, tutte opere a lui dovute accoppiato al suo nome volle sempre quello del dotto Capuano.

Il popolo napolitano chiedea da lui giustizia con questi versi:

Caesar amor legum, Federice piissime regum,
Causarum telas nostras resolve querelas.

E Federico additando Pietro rispondeva:

Pro vestra lite censorem juris adite:
Hic est; jura dabit, vel per me danda rogabit.

E Pietro soggiungeva:

Vinea cognomen, Petrus judex est mihi nomen (8).

In tal guisa sapea stimare l'ingegno e il sapere quel Federico II cotanto straziato nella fama dagli antichi e moderni guelfi!

---

(1) Cantù, Storia Universale tom. VI, parte II, 8 edizione torinese, pag. 687. — Storia degl' Italiani, edizione napolitana dispensa 10 pag. 628.

(2) Euribiade sdegnoso pungeva il giovine capo degli Ateniesi con acerbe parole, e quando si trattò del modo come vincere in una volta il nemico, Temistocle con più fermezza si sostenne nell'opposto parere. Il generalissimo alzò la canna contro di esso con gesto minaccevole; ma l'Ateniese senza turbarsi: *batti*, disse; *ma ascolta*. Euribiade sorpreso da tanta moderazione ascoltò in effetto, e avendo secondo il parere di Temistocle presentata battaglia nello stretto di Salamina, riportò la famosa vittoria che salvò la Grecia, e acquistò al giovine Ateniese una gloria immortale.

(3) Script. rer. ital. v. VII p. 1095.

(4) Martene vet. script. Epist. vol. II.

(5) Il Burati storico contemporaneo afferma che Pietro mise in-

sieme durante il suo governo in Puglia meglio che dieci mila lire in oro, somma considerevolissima per quel tempo.

(6) Cento novelle antiche.

(7) Ricordano Malespini St. Fior. c. 107.

(8) Di questo fatto se ne fece un quadro in cui era effigiato l'imperatore in trono, tenendo a fianco Pietro seduto in cattedra, e a lor davanti il popolo. Notizia importante è questa per la storia delle arti, perciocchè dal Vasari sappiamo che non si dipinse avanti Cimabue.

CAPO IV

SUA PROMOZIONE A GRAN CANCELLIERE DEL REGNO

Quando Federico, di ritorno dalla Germania, entrò nel regno, lo trovò tutto scompigliato. Girandolo in persona, raccolse parlamenti, pubblicò leggi contro il lusso e la licenza dei potenti siciliani, depose molti baroni, e li punì di loro slealtà, domò i saraceni che devastavano la Sicilia, ventimila ne trasferì nella Capitanata assettandoli a Lucera, altri a Nocera detta ancor oggi dei Pagani, smantellò le rocche dei feudatari alla campagna, ne fabbricò di proprie nelle città più grosse, mirò a rendere robusta la regia autorità.

Ma tutte siffatte cose eran considerate come provvedimenti di un dominatore straniero, soprattutto dai siciliani che estesero al figlio l'odio nudrito contro il padre che fu Enrico VI.

Minacciato intanto dal papa perchè non l'informava di tutto ciò ch'egli faceva nel regno, sospettoso dell'odio dei baroni, Federico non poteva appoggiarsi che sulle forze straniere, tedesca e saracena, siccome quelle ch'erano inaccessibili alle passioni nazionali degli Italiani e agli anatemi dei pontefici.

Pietro delle Vigne lo persuase invece a fondare la sua potenza su i savi ordinamenti, sulla forza delle buone leggi, sull'amore de' popoli, sopra una politica conciliante mite e generosa, e il consiglio fu accolto con quell'amorosa condiscendenza che fece del Capuano l'amico, il braccio destro, e non il servo di Federico.

Ingrossati i tempi a danno dello Svevo, tra per gli obblighi assunti e non satisfatti col papa di crociarsi e cedere il regno al figlio, tra per la lega lombarda rinnovata a Mantova nel 1226, ei sentì d'aver bisogno d'una mente che reggesse col suo nome, dovendo applicare la sua insieme al braccio nella guerra che gli si apparecchiava.

Per siffatti motivi ei levò a gran cancelliere Pietro, facendolo depositario dei suoi pensieri più segreti, suo confidente, suo tutto.

Allora cominciò un nuovo periodo glorioso per Federico e per la monarchia delle Sicilie, e coi trionfi, le sventure e il nome del re, si mescolò quello non meno illustre di Pietro delle Vigne. Quindi, addì 22 Agosto 1231 fu dotato il regno d'un nuovo codice compilato esclusivamente dal Capuano, accolto ed approvato con immenso plauso dal parlamento convocato nella città di Melfi a questo oggetto, e con ciò inaugurato un nuovo sistema politico e civile, organizzate le giurisdizioni, regolata la finanza, determinati i diritti feudali nell'interesse del pubblico bene, senza offendere alla legittimità del titolo, favorita la libertà individuale, fondate le città demaniali, le quali gelose delle ottenute franchigie legaronsi di più stretto vincolo per tal beneficio al trono.

E mentre Pietro scriveva il primo codice nazionale italico dell'età moderna, dettava pure il primo sonetto,

coltivava con grande amore le lettere, dirozzava il linguaggio italiano, avvezzava la musa sicula a nuovi concenti, difendeva i diritti dell'impero contro le esorbitanze dei pontefici, discolpava Federico dalle accuse di eresia, concordava le ragioni del diritto canonico col civile, indirizzava a nome dell'imperatore le più dotte e politiche circolari ai potentati d'Europa, e armonizzando le più disparate cose, dalle più sublimi alle più umili, gli affari rilevantissimi di Stato con le particolarità dell'economia domestica in nome sempre del suo signore da cui ogni autorità partiva, raccomandava agli agenti del governo di vendere certi alberi che un turbine schiantò, di fabbricare un mulino, badando però alla spesa, agl'interessi del fisco in modo da riuscir fruttifera l'intrapresa, di dare a soccida le pecore, di spedire mille bovi ai saraceni di Lucera perchè l'impieghino alla coltura delle fertili terre pugliesi, di non affittare le vigne di Siracusa, acciò non ne sfruttino le viti con una soverchia e affrettata produzione, di concedere i campi di Favara presso Palermo agli Ebrei perchè provino a naturalizzare l'indaco e l'alcana che tinge in rosa, raccomandava gli operai di Siria che coltivavano lo zuccaro, altri incoraggiava a coltivare il dattero, fa costruire un vasto colombaio presso il regio palazzo di Palermo sul disegno dato dall'imperatore, raccomanda all'intendente di Messina di non lasciar mangiare il pane ozioso alle serve del palazzo, ma filino e faccian altri servigi (1).

Tanto e sì chiaramente è provato secondo l'aurea sentenza d'un filosofo moderno che il vero ingegno politico è applicabile ai negozi privati come ai pubblici, alle cose minime come alle massime, all'amministrazione di una casa, di un banco, di un liceo, di

un'officina, come a quella di una città e di uno stato, alla composizione di un buon libro di filosofia pratica o d'istoria, come a quella di un codice nazionale (2).

Per tutte siffatte cose il suo nome risuonò lodatissimo nelle corti d'Europa, e in grande venerazione era tenuto dai dottori dell'Università di Bologna, di Padova e di Napoli, nonchè da tutte le città di maggior riguardo che un collegio di giureconsulti privilegiato di singolari diritti avevano.

Fu quello il tempo in cui l'imperatore si abbandonò interamente al consiglio del suo grancancelliere, e ogni altro ministro che non fosse stato Pietro delle Vigne avrebbe senza dubbio messo a profitto quel *tenere ambo le chiavi del cuor di Federico per volgerle serrando e disserrando* in proprio vantaggio, carpendo doni, possessioni, feudi e titoli di nobiltà. Invece ei nulla chiese per sè, e tutto fece per la patria, per l'imperatore e ad onor della corona, nè arrossì mai della sua prima condizione e di confessarla; sapendo ei bene che *la nobiltà vera è quella sola dell'anima*, secondo la bella frase del più gran teologo contemporaneo di lui, il divino Tommaso d'Aquino, il che si riscontra con quello che poi disse il maggior poeta d'Italia nel libro *de Monarchia*, cioè che la *vera nobiltà è la perfezione che ciascuna creatura può raggiungere nei limiti di sua natura; per l'uomo specialmente é quell'accordo di felici disposizioni, di cui la mano di Dio depose in esso il germe, e che, coltivate da solerte volontà, divengono ornamenti e virtù.*

Libero disinteressato e grande era l'amore che Pietro nudriva per Federico, abbellito da quel profondo sentimento di gratitudine che quasi, diremmo, lo santifica. E ciò rilevasi dagli affari per lui trattati con al-

tissimo senno politico superiore al secolo, dalle ambascerie al papa, e da altre gravi faccende in cui fu sempre scudo e braccio destro dell'imperatore.

Onorio III dei Savelli succeduto ad Innocenzo III nel 1216, avea dato nuovo impulso alla guerra santa contro il musulmano. Ma la scarsezza dei viveri, le fatiche, i disagi e infin la morla decimarono i cristiani in modo che i loro capi dovettero nel 1221 segnar la pace con gl'infedeli per otto anni.

Della sconfitta e della pace Onorio ne incolpò Federico che aveva indugiato a partir per Terrasanta. L'imperatore si scusò e nello stesso tempo rinnovò la promessa di crociarsi; anzi morta Costanza, si rimaritò con Iolanda figlia di Giovanni di Brienne per difendere quasi casa propria il regno di Gerusalemme, di cui ella era l'erede.

La primavera del 1225 era assegnata alla partenza; ma le turbolenze dei baroni siciliani la fecero differire.

Gregorio IX dei conti di Segni succeduto ad Onorio sollecitò con più fervore Federico, e questi nel 1227 s'imbarcò a Brindisi.

In mare è colto da infermità, e ritorna a terra; il pontefice crede la malattia un pretesto, e lo scomunica, denunziandolo a tutta Europa come spergiuro e infedele, imputandogli la morte di Iolanda e di molti crociati periti di fame e di caldo in Puglia.

Federico non ostante l'acerbo dolore per la morte della moglie e il timore di ricadimento, non ancora interamente riavutosi, per accontentare il papa, data la posta ai guerrieri nelle pianure Barlettane, assiso in trono con la croce di pellegrino al petto, legge il proprio testamento, fa giurare ai baroni di adempirlo se nell'impresa perisse, e muove per l'oriente.

Ma lo sdegno ponteficale lo insegue, e nuovi anatemi lo colpiscono. Ciò non ostante ei procede innanzi vittoriosamente, quando i Francescani annunziando ai cristiani la scomunica, gli tolgono fiducia e rispetto, sicchè nessuno gli obbedisce, i vescovi e gli ordini militari l'osteggiano, e quindi gli strappano la vittoria di mano.

Nello stesso tempo il papa spedisce legati in Sicilia, per eccitare il popolo ad abbattere la tirannide d' un *nuovo Nerone*, di riacquistare il perduto sentimento di libertà, non avendolo Dio collocato sotto cielo sì ridente per trascinar catene vergognose; sollecita soccorsi dai collegati lombardi, e messo insieme un esercito, lo affida a Giovanni di Brienne, che sotto il vessillo delle sante chiavi entra devastando nel reame di suo genero.

Ciò saputo Federico, conviene d'una tregua decenne con Malek-Kamel a patti onorevoli, si fa restituire i prigionieri cristiani, consegnar Gerusalemme, Betlem, Nazaret e Toram, e come un fulmine ritorna nel regno; arma le sue schiere, combatte e vince. L'esercito papale è disperso, le piazze del regno ricuperate, e seguitando il favor della vittoria Federico invade le terre del papa, ne stramena i fautori, e gli suscita nemici in Roma stessa.

Gregorio vinto, ma non domo, si volge alle città lombarde, eccita tutto il partito guelfo, sicchè una nuova guerra incominciava. Allora fu proposto un accordo, e Pietro dopo lunghi dibattimenti riescì a comporre la pace. Federico fu prosciolto dalla scomunica, e le campane sonarono a festa.

Ma di questa pace le città lombarde non furon contente, tenendo per fermo che nell' accordo dell' impe-

ratore col papa stava la rovina delle loro libertà, onde abbarrarono i passi nel 1231 ad Enrico figliuolo di Federico, che si recava alla Dieta convocata dal padre in Ravenna. Nuove armi sorsero in campo, il papa vi s'interpose, e fatto arbitro, quetò gli sdegni e l'armi, favorendo però assai più gl' interessi delle repubbliche (1233). In questo mentre scoppia una rivolta in Roma, e il pontefice è costretto a rifuggire in Perugia. Roma tornò repubblica, e Luca Savelli senatore ideò di fondere la Toscana e la media Italia in una confederazione, che togliesse di mezzo il potere temporale dei papi, in quella guisa che le città lombarde avean fatto dell'imperiale.

A ciò fu chiesto l'appoggio di Federico, ed egli esitò un' istante, quasi volesse vendicarsi del pontefice; ma Pietro delle Vigne venne in suo aiuto e lo consigliò a soccorrere invece il papa, a ingraziarselo, onde sperare migliori condizioni in seguito dalle città lombarde mercè l'influenza del pontefice. Di fatto, messa al dovere Roma dalle armi napolitane, Gregorio IX in riconoscenza s' industriò di trarre i Lombardi a più larghe concessioni; ma la disfatta di Enrico che istigò le città lombarde a non accordarsi col padre, sicchè queste esibirono a lui quella corona che avevan sempre negato a Federico, mandò vuota d'effetto la mediazione del papa. Il quale per altro disapprovò l' operato del figlio ribelle, e per mezzo del gran maestro teutonico lo persuase ad implorar perdono, e il padre glielo concesse, ma poi convintolo di nuove perfidie lo fece arrestare e tradurre nel forte di S. Felice in Puglia, ove morì.

La dieta di Magonza radunata da Federico regolava finalmente i diritti dell' impero, e nuovo matrimonio tra l'imperatore e Isabella figlia del re inglese Giovanni

Senzaterra veniva ad accrescere la letizia dei savî provvedimenti di quella memorabile dieta. In mezzo al fasto, alle pompe, alle magnificenze imperiali e reali, tra quattro re, undeci duca, trenta conti e marchesi, milledugento signori e diecimila borghesi, l'imperatore volle dare un altro contrassegno della sua fiducia e del suo amore al suo Grancancelliere, memore dei consigli al quale dovea la pace dell'impero, e lo deputò a sposare per procura Isabella, quantunque egli fosse presente alla cerimonia. Queste distinzioni accrebbero l'invidia e il dispetto dei baroni del regno, divenuti fieri e implacabili nemici di Pietro fin dal dì della pubblicazione delle *Costituzioni;* perciocchè queste avean scemato grandemente il loro straordinario potere, e di ciò se ne dava colpa al Grancancelliere da tutto il partito feudale.

Oltracciò, gli aristocrati mal vedevano un semplice vassallo, vivuto nell'oscurità e nella miseria, salito rapidamente ai primi onori del regno, e diventato arbitro del cuore di Federico e legislatore. Nell'orgoglio proprio d'una casta in cui era diritto l'offesa, e prodezza l'aver feudi, i baroni ricordavano la sola origine di Pietro, e non l'onnipotenza del gagliardo ingegno, non il merito, non la gloria che da quell'uomo veniva alla nazione tutta quanta; perchè nella brutale ignoranza dei feudatari di quel tempo queste idee eran dei pochi eletti, dei soli dotti, e i dotti formavano delle rarità a cui per altro mancava la potenza di far valere la più bell'opera della man di Dio.

Superiore al noto sdegno della casta feudale il Grancancelliere seguiva imperturbato la sua via, sicuro della benevolenza del principe e fiducioso nei lumi di costui senza dubbio maggiori del secolo.

Intanto in Vienna già dichiarata città libera, dopo umiliato il duca d'Austria, l'imperatore fece eleggere re dei Romani suo figlio Corrado (1237), e poi drizzossi all'Italia.

Le città lombarde rinserrarono la loro alleanza, e gli opposero forti milizie d'artieri e contadini; ma vinte queste a Cortenuova nel Cremasco, il pontefice levò nuovamente la testa, tremebondo e sospettoso degli effetti di quella vittoria. Imperocchè il papa nella sconfitta delle forze lombarde vedea sempre un pericolo per sè, stimando le città lombarde qual antemurale del potere temporale della S. Sede; come i Lombardi consideravano nel pontefice capo del partito guelfo il sostenitore delle loro franchigie. Laonde il papa s'alleò coi Veneziani intesi a vendicare la morte del figlio del doge Tiepolo, fatto decapitare da Federico qual podestà di Milano, e promise loro di cedere alla repubblica quanta parte di Sicilia occupassero.

Allora Pietro andò anche una volta oratore al papa per distornarlo da una nuova guerra, ricordandogli quello che l'imperatore avea fatto per salvare il pontefice dalle mani dei repubblicani. Gregorio IX pose innanzi i soliti argomenti della durezza che l'imperatore usava alle città lombarde, del favore ch'egli mostrava ai Saraceni, dell'avversione alla chiesa, d'aver mancato ai compromessi, e quindi mandò a vuoto l'ambasceria del Grancancelliere. Il quale prevedendo nuovi anatemi e una seconda guerra tra il pastorale e lo scettro, volle di ciò prevenire gli animi dei Padovani recitando un'orazione al popolo radunato nella domenica delle palme di quell'anno (1239) sul Prato della Valle, ove intervenne pure Federico. Nel suo discorso con arte finissima ei lodò la fedeltà dei Padovani al-

l'imperatore, la cui bontà non si stancava di largir grazie e favori alla città di Padova, e conchiuse coll'esortare i cittadini a serbarsi fedeli, onde sperimentare così di che fosse capace l'animo invitto e generoso di quel Federico II che i nemici dell'impero straziavano con ogni sorta di menzogna e calunnia.

Nello stesso tempo e per altro verso Federico cercava l'appoggio dei signori che per vero dire, eransi fatti tirannelli,e soprattutto di Ezzelino IV da Romano, la cui ferocia volle ammansare, e quindi mostrare a Padova con l'opera quello che avea manifestato in parole il suo Grancancelliere. Per la qual cosa richiamò in patria molti rifuggiti, e in corte Azzo d'Este guelfo, e gli uni e l'altro trattò umanamente, e le alleanze, gli atti di generosa politica volle festeggiare con balli splendidissimi, con cacce rumorose, con ogni sorta di liberalità, sicchè più caro divenne ai Padovani che in ogni miglior modo gli mostravano la loro gratitudine, non fosse altro che per aver sospeso colla sola sua presenza le inumanità di Ezzelino.

Ma nel meglio delle feste, ecco arriva la infausta novella che il Santo Padre nel giovedì santo, in cui la chiesa rammenta il perdono concesso dal Divin Riparatore ai suoi nemici, avea maledetto Federico e scagliata contro di lui la grande scomunica, d'averlo dichiarato scaduto dal trono, assolti i sudditi dal giuramento, incorati a ribellarsi contro il gran nemico di Dio, e condannati con esso tutti coloro che gli prestassero servigio ed omaggio.

Federico poco temeva gli anatemi del papa; ma non così Pietro che ne prevedeva tutte le conseguenze funeste, e presentiva come le maledizioni papali fossero efficaci a guastare i suoi divisamenti sull'Italia e sul-

l'impero, per rendere l'una soggetta ad un solo principe indipendente, e l'altro ereditario. Laonde subito egli stese uno scritto in giustificazione dell'imperatore, e a nome di costui lo spedì a tutte le corti d'Europa, poi a Padova stessa congregato il popolo nel pubblico palazzo recitò un' orazione di cui mai s'udì l'eguale durante il secolo XIII.

Ei prese per testo del suo discorso i seguenti versi di Ovidio:

Leniter ex merito quidquid patiare ferendum est
Quae venit immerito poena dolenda venit.

Quindi lodò Federico come signor cortese, valoroso e giusto, più grande di quanti imperatori si eran succeduti da Carlo Magno in poi: significò le di lui querele per l'esorbitanze del pontefice verso di un principe già saldo scudo della chiesa, i rigori della quale avrebbe di buon cuore sostenuti se meritati fossero, siccome in quella vece erano ingiusti, e perciò tirannici ed iniqui.

Oh come mai, disse l'oratore, il papa osa condannare un sì grande e magnanimo principe, nè convinto, nè confesso? Chi più di lui ha militato per Gesù Cristo? Chi più di lui avventurò il capo a mille pericoli nelle contrade asiatiche, mentre il papa cercava ribellare a lui assente il regno e scavargli il precipizio? Or mostri il pontefice d'aver mai operato altrettanto a pro della religione, e d'esser stato con sì iniqua misura rimeritato! Niuno più dell'imperatore è leale cristiano, niuno più pronto d'animo nel sottoporsi ai decreti divini; niuno più obbediente alla chiesa; ma al capriccio di un uomo non mai.

L'eloquenza del Grancancelliere non mai salì a tanta altezza quanto in questa orazione. Tutto il dolore e il

dispetto dell' animo suo per una condanna ch'ei reputava ingiusta trasfuse nelle parole, e rotando gli entimemi a guisa di folgori, temprandoli con forti spessi attorti numeri, colorandoli di figure acri veementi, irritando gli affetti, conturbando gli animi contro l'ingiustizia; e dopo aver tutta l'arte adoperato, nascondendola sì, che non arte, ma essa, la natura, rassembri, a tal venne che la sola eloquenza sua fece fronte agli anatemi del papa, allo sdegno del partito avverso, all'astuzia e potenza dei guelfi, alla ribellione, e, che è più, all' onnipotenza della parola pontificale.

Per le quali cose Pietro salì tant' alto che il suo nome si confuse con quello della potenza imperiale in Italia e della risuscitata eloquenza latina.

Ma se Padova quetava, non così le altre città italiane; perciocchè il popolo credeva assai più al papa, ai parroci, ai monaci, che a Federico ed al suo ministro. Ma Federico si vendicava col ferire le terre pontifizie, per cui gli sdegni in ambe le parti contendenti facevansi ogni dì più aspri ed irreconciliabili sino a valicare ogni confine di prudenza, a ricambiarsi d' improperî, svergognando così ambe le cause. E mentre il terribile Genges-Kan alla testa di milioni d'armati devastava l'Asia e il settentrione d' Europa minacciando la Germania, mentre i Musulmani invadevano l'Africa, occupavano una metà delle Spagne, ed accennavano al possesso dell' intiera Europa, Gregorio IX non pensava che a sbalzar Federico dal trono, e questi per riazione a cacciare e spogliare i vescovi siciliani, onde l'uno adoperava a strazio dei cristiani il denaro raccolto nel mondo cattolico per respingere gli infedeli; l'altro smungeva le risorse del regno per combattere i guelfi e vendicarsi del papa.

Ma se Federico sperava di ridurre alla primiera semplicità evangelica il papa col torgli il potere temporale, non ostante le città lombarde, gli Estensi guelfi e i baroni siciliani che parteggiavano per la Santa sede; Gregorio IX per lo contrario sentiva il bisogno di tutto il mondo cattolico per iscalzare il trono imperiale. All'uopo egli convocava nel 1241 un concilio generale in Roma, e Federico penetrando le intenzioni ostili del papa scriveva ai principi di non lasciarvi venire i prelati; ma risoluti di obbedire al pontefice molti cardinali di Francia, d'Inghilterra e di Lombardia non si lasciarono intimidire, e per evitare la via di terra ben guardata dagl'imperiali, scelsero il mare affidandosi ai Genovesi avversi all'imperatore. Federico scoppiò subito in ira, e colla flotta pisana spedì Enzo suo figlio, che tra il Giglio e lo scoglio della Meloria scontrato quel convoglio, parte mandò a picco, e moltissimi catturò, dividendoli tra le prigioni di Pisa e i castelli del Napolitano.

In questo Gregorio IX muore, e Federico sospende le ostilità; viene eletto Celestino IV, ma dopo diciassette giorni muore anch'egli di veleno. A lui succede Sinabaldo Fieschi genovese col nome di Innocenzo IV. Federico considerava il Fieschi come suo nemico; quindi Pietro cercò calmare l'imperatore e persuaderlo di una onorevole conciliazione col papa, tantoppiù che i guelfi apparecchiavano forze considerevoli, il regno non era tranquillo, gli Estensi avevano recuperato le terre perdute, Treviso si ribellava, Padova cercava fare lo stesso per togliersi di dosso quel tizzo d'inferno d'Ezzelino alleato di Federico, preti e monaci prendevano le armi, in tutta Italia si manifestava il prodromo d'una grande rivoluzione.

In forza di queste ragioni l'imperatore fece tesoro del consiglio del suo ministro, e Pietro stesso insieme a Taddeo di Sessa si recarono in Roma per trattar la pace. Avventurosamente vi riuscirono, e nel giovedì santo del 1244 in piazza del Laterano gli ambasciatori napoletani, presenti il papa, i cardinali, Baldovino II imperatore di Costantinopoli, il senato, il popolo, giurarono la pace.

Già il papato e l'impero credeansi rabbonacciati, l'Italia quetata, quando il pontefice mise in campo nuove pretensioni in ordine all'esecuzione dei patti della pace. Volea che Federico rilasciasse le terre e gli uomini presi; che i lombardi non fossero tenuti di rispondere ai tribunali dell'impero, che sciogliesse le soldatesche. Federico d'altronde chiedea che il papa lo ricomunicasse; che separasse la sua causa da quella delle città lombarde siccome usurpatrici delle regalìe; che il pontefice infine rinunziasse al diritto di voler sindacare il governo dell'imperatore. Innocenzo IV non volle udir parola di ciò, e Federico sinceramente ricorse a proposte di parentela coi Fieschi, cercando di dare una nipote del papa per isposa a suo figlio Corrado. Innocenzo non credette alla proposta, ovvero pensò che questo fosse un atto d'astuta politica per vincerlo e ingannarlo, e si rifiutò. Allora Federico non trovando altro partito onorevole alla sua dignità che quello delle armi, a queste ei fece ricorso, e con esse rioccupò tutte le città soggette al papa. Innocenzo temendo di cader nelle mani degl'imperiali fuggì a Genova e di là in Francia. Ma l'aver rotta la pace per vani puntigli e mostrato di voler la ruina di Federico potente e riverito in tutta Europa, fece sì che il pontefice non trovasse asilo da nessuno, neppure da S.Lui-

gi. Fortunatamente Lione era città libera, colà si ricovrò Innocenzo, e vi aprì il XIV concilio generale.

V'intervennero cenquaranta prelati, e, dopo che il papa ornò i cardinali del cappello rosso per indicar che si dovessero tener pronti a versar il sangue in difesa della chiesa, aggiungendovi eziandio la valigia e la mazza d'argento, insegne regie, quasi a protestare contro Federico che voleva ridurli all'apostolica semplicità, espose loro i mali da cui era allora travagliata la chiesa, cioè lo scisma greco, le sette degli eretici crescenti, la devastazione di Terra Santa per opera dei Carismiti, le invasioni dei Mongoli e le enormezze dello Svevo imperatore, eretico, musulmano, spergiuro, bestemmiatore, spogliatore dei tempii, persecutore degli ecclesiastici, e queste egli chiamò le cinque piaghe della chiesa. Conchiuse infine che si sarebbe pacificato con Federico, ove questi rilasciasse senza condizione i prigionieri, restituisse le terre alla chiesa, rimettesse in lui le differenze coi Lombardi, facesse atto di obbedienza al papa.

Federico non volle lasciare indifesa la sua causa, e vi mandò come difensori il suo Grancancelliere e Taddeo di Sessa.

Al concilio assistevano gli ambasciatori di tutte le potenze, e Pietro innanzi tutto cercò d'indurli a contestare la competenza di quel tribunale nel giudicare le ragioni dell'impero e la persona dell'imperatore. Con ciò ei volea portare la questione nelle alte regioni del diritto; ma gli ambasciatori dissero che il loro mandato era quello soltanto di mitigare il papa e scolpar Federico. E per vero dire, riconosciuto universalmente era il diritto allora nel papa di deporre i re peccatori ed eretici. Di fatto, quando il papa nel 1239 of-

ferse al conte Roberto di Francia la corona di Federico scomunicato, i baroni francesi protestarono contro l'offerta, finchè non si fosse ben certi che l'imperatore avea peccato siccome eretico. Il peccar dunque contro la fede dava diritto al papa di poter sbalzare un re dal trono. Consigliere e complice di Federico in tutte cose era considerato dal papa, Pietro, sicchè questi palpando per altro verso anche i prelati si accorse che la sua eloquenza in luogo di calmare, avrebbe irritato maggiormente Innocenzo, onde lasciò parlare il solo Taddeo. Il quale adoprò tutti gli argomenti che seppe suggerirgli la dottrina e la dialettica per rovesciare le accuse di eretico, musulmano, epicureo ed ateo addossate all'imperatore; ma il concilio non vi pose attenzione, quasi non l'ascoltò, così compatto e apparecchiato era a voler la ruina degli Svevi.

Federico fu citato a comparir di persona dinanzi al Concilio, e non essendosi presentato fu in contumacia proferita la scomunica contro di esso qual reo convinto di sagrilegio e d'eresie, e quindi dichiarato scaduto per sempre dall'impero.

L'imperatore stava in Torino, quando lo seppe, e chiesta la corona, se la pose in capo, e sdegnosamente gridò: *Guai a chi me la tocca! Guai al pontefice che spezzò i legami che a lui mi avvincevano, nè mi lascia più altri consigli che dello sdegno!* Quindi scrisse ai principi fortemente, lagnandosi d'essere stato condannato prima che convinto, e mise in campo anche una volta la questione di non aver diritto il papa di deporre i re.

Il pontefice alla sua volta scriveva ai Siciliani: «A molti fa meraviglia che voi, oppressi da vergognosa servitù, gravati nella persona e nei beni, abbiate trascurato di procacciarvi le dolcezze della libertà, come fecero le

altre nazioni. Il terrore che occupò il cuor vostro sotto al giogo d'un nuovo Nerone vi è scusa presso la Santa Sede, la quale per voi sentendo pietà e paterno affetto, pensa come alleviare le vostre sofferenze, e fors'anche portarvi ad intera libertà. Su, spezzate le catene della schiavitù, e prosperi nel vostro Comune la libertà e la pace. Vada tra le nazioni la voce che il vostro regno, tanto famoso per nobiltà e per abbondanza di prodotti, aiutante la divina provvidenza, potè a tanti altri vantaggi unire quello d'una stabile libertà » (3).

Nello stesso tempo spediva preti e frati nel regno ad eccitare la rivoluzione, a predicar contro l'imperatore; faceva in breve tutto quello che fa oggi il cardinale Antonelli (consenzienti il papa e il collegio cardinalizio) contro il civile e libero governo del Re Vittorio Emmanuele, che non vuol piegare la testa dinanzi al clericale arbitrio.

A sventare le mene segrete dei frati, naturalmente Pietro era costretto a scemare l'influenza degli agenti segreti e palesi del papa, quindi a nome di Federico scagliavasi contro costoro che *nel principio parendo calpestare la gloria del mondo*, *assunsero poi il fasto che disprezzavano; non avendo nulla, possiedono tutto, e son più ricchi dei ricchi stessi. Frati Minori e Frati Predicatori* (soggiungeva) *si levarono contro di noi in ira, pubblicamente riprovarono la vita e la conversazione nostra, sprezzarono i nostri diritti, e ci ridussero al nulla . . . . E per affievolirci ancora più e toglierci la devozione dei popoli, crearono due nuove fraternite, che abbracciano gli uomini e le donne tutte; appena uno, od una si trova, che a questa o quella non sia aggregato* (4).

Esimio dottore nell'uno e l'altro diritto, profondo

giureconsulto, Pietro odiava le mene segrete, le ribellioni e chi le suscitava, invece rimontava sempre alle fonti del diritto, e da queste non volea partirsi, e su queste volea discutere, richiamandosi al giudizio dei savi, alla pubblica opinione, ed ai termini della ragione e della prudenza.

Questa politica fu adottata e seguita dall'imperatore fino al concilio di Lione; ma vinto dall'ira e dallo sdegno contro il papa, dopochè lo scoprì irreconciliabile nemico della casa Sveva, la disertò con infinito suo danno. Allora cominciò il periodo delle crudeltà di Federico, cosa ambita dal pontefice per giustificare sempreppiù la sua politica a danno dell'imperatore; allora egli prese e distrusse Benevento città papale, incriminò parole e pensieri a favore del papa, infierì contro i sudditi, insultò al capo della chiesa, a quanti frati colse fece in testa una croce col ferro rovente, appiccò tutti coloro che portavan lettere d'interesse papale, saccheggiò e disertò il convento di Montecassino, non prestò ascolto che al solo sdegno cieco e intollerante di qualunque consiglio mite e prudente. Invano Pietro si studiò di ammansarlo, all'indarno lo pregò a non disertare l'antica politica, a non far ricordare ch'era figlio del feroce Enrico VI, a non guastare il disegno dell'Unità Italiana, fu tutto inutile; perchè già al dispetto della potenza ammaccata si era accoppiato in Federico il più crudele e consueto flagello che Dio scagli su i principi divenuti tiranni, il sospetto!

---

(1) *Regestum Friderici II* anno 1239, e 1240, edito dal Carcani nel 1786, contiene mille e otto lettere di Federico che si trovano nell'Archivio di Napoli. Queste lettere furono scritte dal 1 maggio 1239

al 3 maggio 1240, quando l'imperatore era occupatissimo in Padova in affari guerreschi ed alleanze, ove trovavasi pure il suo Grancancelliere; ed entrava alla testa delle sue milizie negli Stati Pontificii, assediava Faenza e Cesena, e difilava sopra Roma; quindi teughiamo per fermo in forza di tali fatti che quelle lettere fossero opera eziandio di Pietro delle Vigne scritte come tutte le altre a nome del suo Signore.

(2) Vincenzo Gioberti, *Del primato morale degl'Italiani*; vol. 2 pag. 330. Edizione di Salerno, 1848.

(3) Da Lione, aprile 1246, Ap. Raynald.

(4) Epist. 37, lib. 1.

CAPO V

SUA MORTE

La prima congettura che si forma d'un principe, scriveva Nicolò Macchiavelli, si tira sempre da quelli che lo circondano. Però non tutti quelli che circondano un principe son fatti ad un modello, o rappresentano un'ordine solo; anzi ordinariamente accade che intorno al potere, al capo d'uno Stato si veggono due sorte di uomini, quelli che danno e quelli che ricevono.

I primi, quando il principe è buono, sogliono rappresentare il consiglio della corona, e perciò danno ad essa lustro e splendore in quella guisa che dispensano la felicità ai popoli: gli altri sono i servitori della casa del principe, e costoro ricevono dalla corte onori e stipendii. Costoro in facile e continuo contatto col principe e quasi in dimestichezza, studiano prima i mezzi di piacere, d'insinuarsi nell'animo del loro padrone, poi diventano adulatori di esso in quelle cose che più lo toccano da vicino, insinuatori di ciò che più piace ad essi e torna in loro vantaggio sotto l'aspetto di giovare al trono; spigolistri astuti nello spillare i concetti del loro signore; infine senza aver qualità di si-

gnoreggiare un animo eccellente, senza farne le viste, lo signoreggiano veramente.

Gli annali del mondo sono pieni di questi esempi anche in principi lodatissimi, dai quali però debbe e può sempre aspettarsi il giorno in cui il vero apparisca agli occhi loro in modo da escir più gloriosi e belli dai lacciuoli degl'inganni e degl'ingannatori.

Una docile sincerità non è solamente la misura della modestia; ma eziandio d'un fermo carattere e del maschio ingegno. Pietro delle Vigne possedeva questa virtù in sommo grado, e parlava con franchezza all'imperatore.

Niuno più di lui era persuaso che il potere arbitrario e l'anarchia hanno gli stessi risultamenti; perciocchè il despota crudele e il furioso demagogo lavorano con gli stessi mezzi alla disorganizzazione del corpo sociale. Ond'ei disapprovò il crudele arbitrio di Federico, anzi cercò d'infrenarlo, lodando la dolcezza dei frutti squisiti della clemenza, e come colui che perdona s'innalza al disopra dell' uomo che l'ha offeso. Pietro conoscea l'istoria, e ben ricordava la bella frase di Costantino premurato di punire l'oltraggio fatto alle sue statue; il savio principe passando la mano sul viso, rispose sorridente: *io non mi sento affatto ferito.* Ma Federico accecato dallo sdegno contro il papa siccome pontefice della chiesa, ardente di vendetta, sospettoso e crudele non prestò più ascolto ai consigli di moderazione e clemenza; anzi in lui crebbe il sospetto che l'oro del papa fosse giunto a corrompere i suoi più devoti amici e servitori. Talune parole sfuggitegli, e la freddezza mostrata verso il suo Grancancelliere fece accorti i nemici di Pietro che quello era il momento di abbassarlo, umiliarlo, vituperarlo

nella fama e nell'onore, facendogli perdere la confidenza e la grazia del principe.

Si cominciò dal dire con perfide macchinazioni ben combinate, che forse l'imperatore sarebbe uscito vittorioso nella contesa col papa, se Pietro non serbava silenzio nel concilio di Lione. E per non dar aria d'accusa formale alla colpevole insidia, si lodava grandemente la sua eloquenza superiore a quella di Taddeo di Sessa, la sua dottrina di gran lunga maggiore a quella di Arrigo da Muro, Gualtiero da Sora, Pietro da Saugermano, Benedetto d' Isernia e del gran maestro dell'ordine Teutonico che in compagnia di lui più volte andarono dal papa oratori di Federico; ricordavansi infine le ambascerie condotte lodevolmente a termine dal Grancancelliere. Poi ciascuno finse dimandare a se stesso: ma perchè egli ha serbato silenzio? E a forza di ripetere questa dimanda, arrivarono con le male arti a porla sulle labbra dell'imperatore. Aperto il varco al sospetto nell'animo di costui, il segreto lavorio dei cortigiani e dei consiglieri che il solo consiglio di Pietro avea saputo levare ai grandi onori del regno, incominciò a stendere la nera tela di fraudi, di menzogne e di calunnie che avvolger dovea con inaudita perfidia e ingratitudine l'innocente persona del più sincero e fedele amico di Federico.

Allora i cortigiani non temettero di dire all'imperatore: ma in che guisa il Grancancelliere è divenuto più ricco di voi? perchè egli non ha parlato per voi dinanzi al concilio di Lione? La risposta lasciavanla in arbitrio del principe già divenuto sospettoso, irrequieto, e la mente di Federico correva all'oro con che il papa avea chiuso la bocca a Pietro.

Altri soggiungevano che il Grancancelliere si arro-

gava la gloria di tutto ciò che di bene e di bello facevasi dall'imperatore, ed altri infine ch'egli rivelava i segreti della corte al papa.

Da queste infernali macchinazioni Pietro non si lasciò sopraffare, e senza venire a discolpe dirette non provocate dall'imperatore, non trasandava di fare intendere a costui che l'arma eterna delle parti è la menzogna; che i partiti se taluno procura d'illuminarli viene allontanato, se loro dimanda di essere giusti, diventa sospetto; se li serve loro malgrado, si attira lo sdegno. Pel rimanente confidava nel buon senso e nella giustizia del principe.

Ma i cortigiani a misura che vedevano ammansato l'imperatore, aumentavano il lavorio delle loro occulte mene per rovinar Pietro; sicchè ordirono delle trame e suscitarono tumulti nell'interno del regio palazzo, incolpandone il ministro siccome colui che se la intendeva coi nemici di Federico. Allora costui parve invaso da terribili furie, non vide più limite al cieco sospetto che lo dominava, e nell'ira più insensata e crudele, mise fin le mani addosso a colui che tenne ambe le chiavi del suo cuore, che ornò il suo gemmato serto di lauri immortali. Pietro fu preso, accecato e chiuso in prigione a Pisa, e il misero per così fiera e inaudita ingratitudine dell'imperatore, per cotale indegno trattamento uscì di senno, e nella perdita dei lumi si fracassò il capo contro le mura della prigione.

Questo caso lagrimevole avveniva nell'anno 1246 (1).

Quattro anni dopo, lacerato dai rimorsi, oppresso da paure e sospetti, in odio a tutta Italia e alla Germania, improvvisamente chiudeva gli occhi alla luce

Federico II di Svevia, nell'umile terriciuola di Ferentino in Capitanatà.

---

(1) Il Preposto Reposati pubblicando una carta di nessun conto, sostenne che Pietro delle Vigne era tuttora al seguito di Federico nel 1248, sicchè converrebbe differire la disgrazia del Capuano almeno a tre anni dopo il Concilio di Lione. Ma ciò è in opposizione dei fatti, dei migliori cronisti e storici antichi e moderni, i quali concordemente dicono che la morte di Pietro accadde nel 1246.

CAPO VI

GIUDIZIO DEI CONTEMPORANEI E DEI POSTERI SULLA VITA E SULLA MORTE DI PIETRO DELLE VIGNE

Morti l' imperatore e il ministro, Guelfi e Ghibellini scatenaronsi insieme con ogni sorta di menzogne e di calunnie a lacerare la fama e l'onore dei due più grandi caratteri del secolo XIII. I Guelfi per oltraggiare la loro memoria in versi e in prosa narrarono che la disgrazia di Pietro era stata causata dall'aver egli voluto abusare della moglie di Federico: altri dissero che Federico invece avea cercato di amoreggiare la moglie del suo ministro, il quale avea bella donna, e temea dell' imperatore, che però mai non v' ebbe a fare (1).

I frati pubblicarono che la morte di Pietro era stata una giusta punizione di Dio, perchè egli avea messo le mani addosso a S. Tommaso d' Aquino; mentre il fatto che la storia narra è questo. Tommaso dei Conti d'Aquino pronipote di Federico Barbarossa, cugino di Enrico VI e di Federico II, discendente per madre dai principi Normanni, malgrado dei parenti si volle vestir monaco Domenicano. Entrato nell'Ordine dei Predicatori partì da Napoli per Roma col maestro gene-

rale dell'Ordine Giovanni Teutonico. Reginaldo fratello del Santo per impedir quella partenza, tratto dall' amore verso il fratello lo fece fermare a forza e chiudere in castello. I frati dissero invece, ma senza fondamento di ragione, d'essersi Pietro unito a Reginaldo per far chiudere in castello il Santo. Altri infine volendo insultare assai più alla memoria di Federico, che del suo ministro, propalarono che l'imperatore avea fatto morir Pietro per torgli i grandi tesori accumulati.

Non potea non incrudelire il partito clericale contro la memoria de' due grandi uomini, quando il pontefice ne dava il triste esempio. Conciossiachè Innocenzo IV all' udire la morte di Federico II aveva esclamato con grandissima gioja: *esultino i cieli, giubili la terra, poichè in freschi zefiri e in feconde rugiade si risolsero il fulmine e la burrasca da Dio sospesi sul nostro capo* (2), e giurava di compiere l'impresa col distruggere fin l'ultimo seme degli Hohenstaufen. Ma quattr' anni dopo, cioè nel 1250 il partito ghibellino restituiva a lui morto in Napoli nel 7 dicembre di quell'anno gl' insulti fatti a Federico, propalando che Innocenzo fra l'agonia udendo i suoi parenti piangere e singhiozzare, avesse esclamato: *Miserabili! non v'ho io abbastanza arricchiti?* (3).

I ghibellini contemporanei poi sostennero che il Capuano avea tradito l'imperatore, e all'uopo foggiarono talune lettere imitando in certo modo il carattere e lo stile di Pietro, e in quelle lo fecero confessar reo (4).

Altri dissero che il ministro aveva ordito l'orribile disegno di ammazzare Federico; e queste voci per politica balorda eran confermate dai cortigiani e consiglieri della corte di Manfredi, credendo con ciò di-

scolpare Federico. Ma guai a quel potere che non serba moderazione prudenza e rispetto verso i poteri che non sono più! Le grandezze felici allora soltanto mostrano d'esser degne della loro felicità quando si raccolgono o s'inchinano dinanzi alle maestà cadute ed ai grandi infelici.

Da quì le cose strane false e bugiarde ventilate, e le vere soppresse, a danno di Pietro fino a impugnare ch'ei fosse nato in Capua; lo strazio della sua fama, i favolosi racconti, e quindi l'oscurità delle notizie concernenti la sua nascita, la sua vita e la sua morte in ordine cronologico.

Ma da tutto ciò si cavano due grandi verità a insegnamento dei presenti e dei futuri. La prima è questa, che natura delle fazioni è di svisare le più oneste cose, porre il torto dov' era la ragione: la seconda è che anche la virtù e la gloria han dei nemici, quasi riprendenti troppo da vicino i loro contrarii.

Ma l'età che succede, rende a ciascuno il suo onore. Onde bisogna ridere del poco accorgere di chi crede che i principi posson levare le memorie ai posteri col punire gl'ingegni, anzi dan loro più credito; nè altro hanno i re stranieri, o altri per tal severità partorito che a sè vergogna e a quei gloria (5).

Sessant'anni dopo la morte di Pietro la memoria di lui fu rivendicata, e dai più grandi scrittori del tempo.

Francesco Pipino che visse al principio del secolo XIV e Benvenuto da Imola dissero che l'invidia dei cortigiani rovinò il Capuano. La troppo felicità, scrisse il secondo, eccitò contro di lui l'invidia e l'odio dei molti; perciocchè gli altri cortigiani e consiglieri veggendosi tantoppiù abbassati, quanto più ei levavasi in alto, cominciarono ad apporgli falsi delitti (6). Ma più

di tutti lo rivendicò dalle calunnie il padre della moderna civiltà europea, Dante Alighieri, il quale fingendo di ritrovarlo nell' inferno gli fa dire:

« Io son colui che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federico, e che le volsi
Serrando e disserrando sì soavi,
« Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi.
Fede portai al glorioso uffizio,
Tanto ch' io ne perdei le vene e i polsi,
« La meretrice che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle corti vizio,
« Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammar sì Augusto
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
« L' animo mio per disdegnoso gusto
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
« Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d' onor sì degno.
« E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che 'nvidia le diede » (7).

L'avere il sommo Alighieri parlato con tanta passione dell' innocenza di Pietro, mostra che volle rimetterlo in fama nella memoria dei presenti e degli avvenire. E Dante è così severo nei suoi giudizi che è uno dei pochi e forse l'unico tra i poeti della moderna civiltà che può avere anche autorità di storico.

Innocente dei fatti imputatogli lo dichiararono pure il Giannone (8), il Tiraboschi (9), il Ginguenè (10), e quasi tutti gli storici dei nostri tempi, tranne il Si-

smondi che sull'unica testimonianza di Matteo Paris lascia sussistere dei sospetti, e inclina a credere che Pietro avesse avuto il colpevole pensiero di avvelenare Federico (11).

Tutte codeste autorità valgono bene a smentire la taccia di tradimento apposta ad un uomo che gettò le fondamenta del moderno incivilimento, formolò primo il magnifico disegno dell'Unità Italiana, e fu ad un tempo legislatore, politico, filosofo, letterato e poeta sommo per l'età sua, in breve uno dei più grandi ingegni che onorarono l'Italia nel secolo XIII, che fu l'età dei giganti in ordine allo svolgimento del pensiero italico ed all'impianto della nuova civiltà.

E come e quanto ciò sia vero noi vedremo nella seconda parte di questo lavoro, che destiniamo ad insegnamento della gioventù studiosa, affinchè ella si specchi nella vita e nelle opere del grande ed infelice ministro di Federico II.

---

(1) Frà Jacopo d'Aqui, *Imago mundi*, pag. 1577. Questo frate empì di sogni tutte le cose che scrisse, financo le origini dei marchesi di Monferrato.

(2) Innocentii IV, Epist. lib. VIII, 1.

(3) Mattia Paris, pag. 868.

(4) Benvenuto da Imola afferma che tali lettere non furono mai scritte dal Capuano. *Dico breviter*, egli scrive, *quod illae epistolae non fuerunt suae licet videantur habere conformitatem cum stylo suo.*

(5) Tacito, Storie p. 200 e 201, Edizione napolitana del 1836. Traduzione del Davanzati.

(6) In excerptis l. c. apud Murat. vol. I.

(7) Inferno, Canto XIII.

(8) Tom. II, lib. XVI cap. 4 pag. 390 a 392.

(9) Storia della Let. ital. vol. IV, 17, 32 e 402.

(10) Storia Lett. d'Italia cap. VI.

(11) St. delle repubbliche italiane III cap. 27.

PARTE SECONDA

OPERE DI PIETRO DELLE VIGNE

IN RELAZIONE DEL SUO SECOLO

CAPO I

LE COSTITUZIONI

—

« Coloro che trincerati dietro la massima di Tucidide, dicono che per reggere gli uomini val meglio un ingegno mezzano, che un ingegno eccellente, non fanno che ripetere una sentenza condannata dalla storia e dalla politica. L'ingegno governativo degnamente inteso è la cima dell'ingegno pratico ed attivo, perchè ha d'uopo dell'attitudine a fondare e perfezionare una comunanza; epperò richiede vigore e costanza di entusiasmo, altezza di pensieri e magnanimità di spiriti sia per concepire cose grandi, sia per aver animo di eseguirle. Richiede prudenza nel risolvere, audacia nel cominciare, celerità nel mandare ad effetto, notizia del passato, sperienza del presente, divinazione del futuro, sagacità nel cogliere e preoccupare le occasioni, fecondità nel trovare e saviezza nell'eleggere i partiti, arte di temporeggiare a tempo, di destreggiare o rompere a proposito, intrepidità di cuore nei pericoli, serenità di mente nelle procelle, vigilanza sollecita nelle bonacce, longanimità tollerante degl'indugi e dei travagli, pertinacia nelle savie deliberazioni, fiducia ocu-

lata nell'avvenire, e fortezza d'animo straordinaria contro gli ostacoli, le traversie, le calamità d'ogni sorta. Richiede somma penetrativa nel conoscere le varie tempre degli uomini, abilità grande nel saper loro andare ai versi, sia per maneggiarli e averli docili cooperatori dei proprii disegni, sia per commettere loro quei carichi a cui meglio sono connaturati; richiede rara perizia dei tempi, dei luoghi, delle cose, degli eventi, per poter cavare il miglior costrutto possibile dalle circostanze e dai casi estremi; e infine quella specie d'influenza e direi quasi magia naturale che coll'ingegno, colla parola, collo stesso sguardo l'uomo di comando esercita sui subalterni, e contribuisce non poco a rendere efficace e durevole il suo imperio » (1).

E tale fu Pietro delle Vigne.

Quando egli salì al potere la Sicilia fumava ancora del sangue de'migliori cittadini e baroni sparso crudelmente da Enrico VI; l'odio contro la dinastia degli Svevi era grandissimo; negli ordini politici e civili fermentava quel miscuglio di vecchio e di nuovo, di malcontento e di speranze, d'occulto sdegno e di rancore che turba ogni recente dominazione. La giustizia corrotta, la gerarchia d'impieghi stabilita dal normanno Ruggiero guasta dall'arbitrio innalzato a legge, le imposte diventate esorbitanti e spogliatrici, i feudi occupati a volontà, e ciascuno nel proprio arrogavasi la sovranità fino al diritto di sangue; sicchè una tumultuosa indipendenza facea del regno un'arena bollente di abusi, soprusi, furti, assassinii e guerre.

Innanzi tutto Pietro delle Vigne capì che i popoli non s'identificano con una dinastia che per le buone leggi, per i proprî interessi e per la gloria; e d'accordo col principe a queste cose ei drizzò la mente.

Grande era il disaccordo nelle leggi scaturito dagli avvicendati dominii, ond'ei dettò un codice che abbracciò ad un tempo e contemperò insieme la legislazione feudale, l'ecclesiastica, la civile, la politica e l'amministrativa, pareggiando in diritto Normanni, Franchi, Greci e Latini.

Laonde secondo i Romani che colla legge regia trasferivano nel principe la facoltà legislativa, affinchè nell'imperante si trovassero ad un tempo l'origine della giustizia e il diritto di tutelarla, fissò il principio che ogni giurisdizione partisse dal re, quindi obbligo di tutti l'ubbidire, financo i magistrati, i quali d'altronde proferirebbero su tutt'i sudditi, neppure esclusi i feudatarii (2).

La giustizia civile fu divisa dalla criminale. I *baiuli* scelti assai più per nobiltà che per dottrina dovevano riscuotere le imposte, tassare i viveri, e con un assessore giusperito nominato dal re decideano dei delitti campestri e delle cause civili, arrestavano malfattori e sospetti per tradurli ai tribunali.

Come secondo grado di giurisdizione soprastavano i *Camerari*, i quali sentenziavano degli affari civili e fiscali. I *Giustizieri* poi giudicavano le cause di polizia e criminali con un notaro e un assessore stipendiati dal re. Costoro dovevano scegliersi stranieri alla provincia in cui amministravano giustizia, e duravano un anno. I giudici solamente eran retribuiti dalle parti: gli avvocati non potevano pretendere più della sessantesima del valor contestato.

Gli atti dovevan farsi in iscritto, cioè la dimanda, la citazione, le deposizioni dei testimoni, la sentenza (3); gli appelli nello spazio di cinquanta giorni dalla data della prima sentenza (4). I giudici dovevano spe-

dire prima le cause delle chiese, poi quelle del fisco, delle vedove, dei pupilli e degli orfani, con l'obbligo di dare a questi ed ai poveri gli avvocati per la difesa e i compatroni con franchigia di spese e sovvenzioni durante il tempo del litigio (5). Le cause civili infine non potevano prolungarsi oltre due mesi, le criminali oltre i tre (6).

Gli appelli da tutt'i sudditi e le cause feudali eran portati ad una Suprema Corte composta di quattro giudici e del *Grangiustiziere*, il quale una volta l'anno percorreva le provincie tenendo assise.

Uffizio di questa corte era quello di vegliare sull'amministrazione della rendita, difendere vedove e pupilli.

Una camera fiscale detta *Segreria* giudicava le cause della finanza; amministrava i beni vacanti o staggiti, sopraintendeva ai regî palazzi, alle ville, alle fortezze, ai fondi destinati alla flotta. Vigilavano su gli uffiziali di finanza e l'amministrazione i *procuratori*, ai quali era dato l'uffizio ancora di rivendicare i beni confiscati; affittare quelli della corona; render conto delle entrate e delle spese a un'alta *Camera dei Conti in Palermo.*

Furon ordinate le imposte con dazî miti sul commercio, su i diritti di fondaco, di porto, d'imbarco, d'estrazione. I bisogni dello Stato per sostener poi le guerre ridussero a monopolio il sale, il ferro, la pece, le pelli dorate. Limitaronsi le usure col proibire ogni interesse maggiore del dieci per cento (7).

In ogni luogo due giurati paesani doveano vigilare sopra gli artigiani, i ritagliatori, le osterie, le monete, i giuochi zarosi.

I comuni avean funzioni municipali, ed in ciascuno fu costituito un magistrato stabile, da cui derivò poi il sindaco. Non permise però che detti comuni si sce-

gliessero da sè e a voce di popolo potestà, consoli o rettori, ad esempio delle città lombarde, sotto pene severissime (8).

All'antica istituzione dei parlamenti, insieme ai vescovi ed ai baroni vi chiamò due *buoni uomini* eletti da ciascuna città e borgata, senza eccettuare le terre sottomesse ai feudatarii (9).

Essi buoni uomini avevano il diritto di portar richiami per le leggi violate dagli ufficiali, e di esporre i bisogni dei loro mittenti.

Pene severissime furono stabilite contro gli eretici, specialmente Patereni; e pena del fuoco se pertinaci. Contro i fautori e ricettatori l'infamia, il bando e la pubblicazione dei beni (10).

Contro gli apostati, la morte naturale: per quelli dei voti religiosi, la civile; ostinati, arsi vivi; penitenti, chiusi in carcere a vita (11). Fu esteso ai casi di eresia il crimenlese, e dichiarato sagrilegio ogni attentato ai tempii, ogni furto di sacri arredi, pena la morte. La bestemmia contro Dio e la Vergine punita col troncamento della lingua; lo spergiuro col troncamento della mano (12). L'usura punita con la confiscazione dei beni (13); vietata ogni arma, e chi questa sguainasse senza ferire era punito di doppia pena, se feriva perdeva la mano, se uccideva era appiccato, eccetto però se l'ucciso fosse ladro notturno, e l'uccisore matto o fanciullo. Puniti di morte gli avvelenatori, i compratori e venditori di veleni. Al rapitor della vergine, a chi l'avesse prostituita, o chi prostituisse le oneste donne, la pena del capo; la stessa pena contro ogni colpevole di violenza e di ratto, e così pei complici e fautori, e pena pecuniaria a chi potendo non impediva il reato. Al marito ed ai congiurati fu data

la scelta o di troncare il naso all'adultera o di fustigarla pubblicamente. Il naso si risparmiava alla madre che prostituiva la figliuola per miseria. Pena di morte ai ladri delle cose naufraghe, ed anche a quelli di cinque soldi (14). Ai giocolieri, barattieri, e a chi tenesse case da giuoco l'infamia, la perdita dell'uffizio e dell'onor militare: ai corrompitori dell'aere pene pecuniarie (15). Le frodi usate dai venditori punite prima con forte multa, la seconda volta con frusta, la terza colla forca. Colui che infettava le acque con erbe micidiali ai pesci, soggiaceva alla pena di un anno di lavoro forzato a vantaggio delle opere pubbliche.

Molta durezza traspira da queste pene, a volerle considerare coi lumi del secol nostro e in comparazione delle leggi presenti di tutta Europa; ma in quell'epoca eran consentanee ai pubblici costumi, agli ordini feudali, e rispondenti agli enormi abusi dall'anarchia introdotti (16).

Ma non è ciò che debbesi guardare nelle leggi formolate e ordinate da Pietro delle Vigne; il filosofo invece, il giuspubblicista, il politico, l'economico, il finanziere guardano a cose di più alta importanza, ai principii che Pietro volle stabilire in ordine al governo di tutto quanto lo Stato, e questa fu opera di altissima mente, nuova, pellegrina, superiore all'età, e tale da servire come punto di partenza ai novelli ordini futuri, alle nuove leggi, alle giurisdizioni, a quanto oggi forma la gloria degli Stati più civili d'Europa.

Quello adunque che vuolsi considerare nelle Costituzioni scritte e compilate dal ministro di Federico II con intenzioni di gran lunga superiori all'epoca in cui visse, è ciò che la presente civiltà più onora, e noi vogliamo esporre per principii.

I Col render robusta la regia autorità a spese dei privilegî e delle entrate dei feudatarii, coll'impedire la costituzione di grandi comuni, col fare che tra il popolo e il re non si frapponesse che la legge e i magistrati; coll'unire le parti del regno sotto l'impero dell'unità amministrativa quando non solo l'Italia, ma tutta Europa era sbocconcellata in municipî e feudi, egli prevenne i tempi e stabilì lo Stato qual noi oggi l'intendiamo.

II Con l'elevare le condizioni, col dare maggiori privilégî ai sudditi demaniali che non aveano i feudali, col fare che di più franche condizioni fossero giovati gli uomini affissi al terreno dei signori, coll'accrescere le proprietà libere, col togliere le prestazioni di corpo stipulate per contratti, e col chiamare i rappresentanti dei Comuni ad esporre i bisogni dei loro mittenti in parlamento, prevenne quasi l'abolizione della feudalità, e diede il primo esempio al mondo d'una vera rappresentanza nazionale.

III Col fissare che ognî giurisdizione partisse dal principe, col distinguere i limiti dei poteri entro ai quali ciascuno dovea tenersi, col dar vigore ai magistrati, col rimunerar questi d'un salario per renderli meno venali e più rispettati, col vietar le rappresaglie e le vendette private, coll'assoggettare financo i baroni al governo delle leggi gettava le basi di quell'uguaglianza civile che dovea trionfare dopo cinque secoli e mezzo pienamente.

IV Con l'assicurare a tutt'i sudditi la protezione della legge, col disavvezzarli a farsi ragione con privata autorità, coll'ispirar loro la fiducia della difesa civile per guarentigia della civile libertà, col dividere gl'interessi privati dai pubblici, col regolare le suc-

cessioni delle figlie nei feudi, col punire i baroni che esigessero oltre il dovuto, col disciplinare ogni altro diritto privato, ordinò il miglior codice civile che fosse stato possibile ai tempi suoi.

V Col punire severamente i reati contro la religione, l'omicidio, le guerre civili, le rappresaglie, il veneficio, la falsità, la frode, il furto, l'asportazione delle armi, il duello, il ratto delle vergini, la prostituzione, le violenze, lo spoglio, le usure, gl'incendii, i danni e guasti alla campagna, l'abigeato, la falsità e venalità dei pubblici uffiziali (17): col levarsi a un più alto ordine di morali verità, distinguendo lo scopo delle pene, e pensando per il primo che il dolore patito ammettesse compenso (18), rifermava i principii solenni d'una miglior legislazione penale più conforme allo spirito del cristianesimo ed alla civiltà cristiana.

VI Con lo stabilire l'ordine e il modo di sentenziar dei giudici, e quello delle appellazioni; col dare ad ogni città un *Baiulo*, e ad ogni provincia un *Giustiziere*; coll'istituire la *Magna Curia* per l'appello di tutte le sentenze dei giustizieri, per le cause delegate dal re, e per giudicare i delitti di maestà e fellonia; col rimettere la pubblica accusa da lungo tempo mancata nei procuratori del fisco surti sotto l'impero di Adriano; col distinguere i delitti pubblici dai privati, sicchè per quelli si procedeva di uffizio, per questi ad istanza delle parti (19), e quindi i giudici ordinarii dagli straordinarii nel significato questi ultimi di giudici militari; con lo stabilire la pubblicità delle udienze e dei giudizii, siccome forma essenziale della giurisdizione (20); col ritenere come eccezionale il giudizio dei pari che prima era di diritto comune (21), e far differenza dal fatto al diritto; coll'ordinare che ogni atto si facesse

in iscritto, dimanda, citazione, deposizioni di testimoni e sentenza; che gli appelli si facessero nello spazio di cinquanta giorni dalla data della prima sentenza, e le cause civili si definissero in due mesi, e in tre le criminali; che i giudici spedissero prima le cause delle chiese, poi quelle del fisco, delle vedove, dei pupilli e degli orfani, dando ai medesimi ed ai poveri gli avvocati e compatroni con franchigie di spese e sovvenzioni per tutto il tempo del piato; coll'abolire le prove del ferro rovente, dell'acqua gelata e del duello, lasciando soltanto l'uso delle prove comuni; col sottoporre alle stesse forme giudiziarie i Franchi, i Longobardi e i Latini; coll'obbligare infine ad un esame tutti coloro che volevano essere ammessi a difendere nella curia (22), cui venivano incardinati, gettò le basi di un codice di procedura, i cui elementi oggi vediamo in gran parte ammessi nelle leggi nostre presenti e dell'Europa civile; presentando eziandio l'esempio di una tal quale specie di sentenze per giurati nel giudizio dei pari.

VII Colla segrezia, cui spettava l'alta giurisdizione in cause di finanze, la Camera dei conti in Palermo e il tribunale Capuano destinati ad esaminare i diritti dei feudatarii, e incamerare i feudi di cui mancasse il titolo, provvide all'amministrazione delle pubbliche entrate, da cui può dirsi d'essere derivati i ministeri di finanza e le Corti dei conti oggi adottate da tutti gli Stati inciviliti del mondo.

Al bel sistema d'imposte introdotto in relazione sempre dei lumi del secolo, vi unì il monetario, coniando l'*oncia* d'oro che dividevasi in trenta tarì del valore di lire antiche 63,30, ovvero di cinque fiorini di Firenze: l'*augustale* anche d'oro, del valore di sette

tarì e mezzo equivalenti alla quarta parte di un'oncia: il *tarì* del valore di lire 2,4: il *soldo* poco più del *grano* napolitano. Tutte siffatte monete avevano nel rovescio l'aquila imperiale (23).

VIII Con le *Corti di sindacatura* dirette a tenere a segno i magistrati, i pubblici uffiziali, e conservare illibato l'onore di essi, fermò la prima idea di quelli che oggi noi diciamo consigli provinciali intesi eziandio a sindacare l'operato di tutti gli uffiziali della pubblica amministrazione.

IX. Con la commissione esaminatrice dei concorrenti alle cariche, ed alle professioni universitarie stabilì il principio che al solo merito dovessero darsi le cariche e gli uffizii, disposizione adottata da tutt'i moderni governi temperati e civili.

X Col vietare agli ecclesiastici di ricever doni e lasciti, e assumere funzioni di balio e giustiziere, prevenne le savie disposizioni che cinque secoli dopo formolava ed attuava la mente del Tanucci in Napoli, allorchè interdisse gli acquisti alle mani morte e vietò i testamenti all'*anima e per l'anima*.

XI Nè trascurò la formazione e il regolamento di un buono esercito, quando non ve n' avea di stabili, ma solo milizie di comune o sergenti feudali. Quindi egli stabilì che ogni feudo che rendesse venti once d'oro l'anno (lire 600) era obbligato a dar un uomo, accompagnato da due scudieri e tre cavalli, e mantenerli per tre mesi; il feudatario era tenuto condurli in persona, o per un cavaliere accetto al re. I feudi che rendesser meno di venti once si unirebbero tra molti per somministrare un uomo. Il signore che non potesse spedire il suo contingente, pagherebbe al re tre once d'oro per ogni uomo mancante.

Le truppe allora non avevano soldo, onde questo variava a norma delle circostanze. Ma Federico II dava da tre a cinque *tarì* il mese ai pedoni e il vivere: un cavaliere riceveva tre once d'oro, coll'obbligo di provvedersi di uno scudiero, un valletto, cavalli e armi (24).

XII Accentrando infine nel Re e nei suoi uffiziali il pubblico potere, tolto ai signori, ai vescovi, alle città, volle tutto armonizzare ad un fine; quindi anche l'insegnamento accentrò alla moderna, stabilendo unica scuola nel Regno l'Università di Napoli.

Monumento di gloria sono dunque queste Costituzioni così pel ministro che le dettò come pel principe che le sanzionò. Conciossiacchè, *mentre per tutto altrove in Europa erano contemporaneamente in vigore leggi Longobarde e Romane, privilegî di classi e di città, consuetudini civili e feudali, il concepire e con somma perseveranza recare ad effetto la grand'opera di dare al regno una legislazione in ogni sua parte compita, dettata tutta da sana filosofia, e tutta diretta al nobilissimo scopo di far che la forza privata cedesse sempre all'autorità dei magistrati e fosse sempre circoscritta dalla legge, è pruova della straordinaria solidità, dell'altissimo ingegno*, e della profonda dottrina di colui che seppe concepirla e dettarla (25).

Egli è vero che Pietro si giovò del diritto Longobardo già naturalizzato in Italia, ma le rettificazioni che vi apportò furono ispirate dalle dottrine della nuova scuola del Diritto Romano, da cui attinsele come da pura fonte, secondo i nuovi bisogni e i rapporti sociali. Dalle leggi Franche non tolse che il diritto di primogenitura nelle successioni feudali; nulla dalle Decretali dei Papi, perchè bandite dagli Stati dell'imperatore, e perchè erano in opposizione del gran concetto del-

l' Unità Italiana da lui vagheggiata, e dai pontefici contraddetta ed osteggiata.

Diverso assai dal codice Giustinianeo, questo dettato da Pietro delle Vigne non lasciò di giovarsi eziandio della romana sapienza. Di fatto, con la Magna Curia ei rimetteva quasi in Italia il Senato di Roma qual era sotto i Cesari (26). E questo stabile ed augusto istituto fu solo ed unico allora in Europa; perciocchè la Corte di Giustizia del Re in Francia derivata dalle leggi Normanne era tuttora ambulatoria, seguita dal monarca e tenuta in giorni solenni. Ella non divenne sedentaria se non nel 1305 sotto Filippo Augusto (27).

Come primo codice nazionale italiano debbe dunque ritenersi questo compilato dal Capuano, e se in quanto alla forma presenta delle mende, oltre ad una verbosità Tribioniana, vuolsene accagionare il lungo studio dei barbari statuti, quello delle leggi e dei giureconsulti romani, e l'andazzo dei tempi, quando la corruzione e la miscela delle lingue erano un inciampo alla purgatezza del latino. Ma in comparazione di tutti gli altri di quel secolo, Pietro debbe aversi in opinione di purgatissimo scrittore latino.

---

(1) Gioberti, Gesuita Moderno, vol. 5, pag. 159 e 160.
(2) Lib. I. tit. 30 *Quod multus praelatus, comes, bago officium justitiae gerat.*
(3) Lib. 1 tit. 82 e tit. 84.
(4) Lib. 2 tit. 48.
(5) Constit. *Cultus justitiae* lib. 1 tit. 33 e 34.
(6) Lib. 1 tit. 52 e 78 Constit. *Causas alias.*
(7) Bianchini, Storia delle Finanze nel regno di Napoli.
(8) Constit. lib. 1. tit. 50, Constit. *Cum satis.*

(9) Il primo parlamento in cui furono chiamati i rappresentanti delle città e terre demaniali fu quello di Foggia nel 1240. Su questo esempio nel 1265 furon chiamati i borghesi al parlamento d'Inghilterra.

(10) Constit. *Patarenorum.*

(11) Constit. *Inconsutilem*, Constit. *Apostatantes*, Constit. *Eos quiscienter.*

(12) Constit. Blasphemantes Deum et Virginem gloriosam linguae maliloquae mutilatione punimus.

(13) Constit. Usurariorum.

(14) Tit. de pace tenenda 27. Si quis quinque solidos.

(15) Lib. 3 tit. 48.

(16) Constit. tit. 58.

(17) Vedi, Constit. *usurariorum nequitiam*, tit. 6. lib. 1. — *Siquis rapere sacratas Deo virgines*, et seq. tit. 20 a 22 lib. 1. — *Violentias* tit. 25 lib. 1. *Super incisionibus arborum* tit. 27 lib. 1., e le altre citate per lo innanzi.

(18) *Indignum fore credimus passum injuriam in recompensationem doloris nullam sibi partem compensationis accipere.*

(19) Eran delitti pubblici quelli puniti dalla relegazione in sopra; privati quelli che meritassero pena *infra relegationem*, con multa *infra duos augustales.* Constit. *Dilationem.*

(20) Constit. *Indices ubiquè locorum. Cultus justitiae* tit. 32.

(21) In questo giudizio per fatto bastava la testimonianza di due pari, ovvero di quattro dell'ordine inferiore, cioè per un conte ci volevano due conti, o quattro baroni, od otto cavalieri, o sedici cittadini.

(22) Vedi lib. l. tit. 82 e 84; tit. 33 34. Idem tit. 52 e 78. Lib. 4 tit. 31 — Idem tit. 17 — Idem tit. 48.

(23) Cronaca di Riccardo da Sangermano, anno 1231. Ducange, art. *Augustalis et uncia.*

(24) Regestum Friderici, editum a *Carcani* p. 312 e 409.

(25) Palmieri — Somma della storia di Sicilia §. 11. cap. 27.

(26) Constit. *Statuimus* ec. tit. 43 p. 41.

(27) Pasquier, Recherches, lib. 2 cap. 2 e 3. Ordin. tom. I. pag. 330, §. 62.

CAPO II

LE LETTERE

I sei libri delle lettere latine scritte da Pietro delle Vigne in nome proprio o di Federico II importano a conoscere non solo gli affari della prima metà del secolo XIII, ma assai più la politica dell'imperatore e del suo ministro eletto a rappresentarlo, onde il primo per un buon tratto di tempo a piacer del secondo fece o no le imprese.

Ma in ciò bisogna proceder cauti oculati e armati di sottilissima critica; perciocchè in queste lettere ve n'ha molte supposte scritte da altri dopo la disgrazia di Pietro, e contraddicono alle vere, e in tutte poi manca quell'ordine cronologico ch'è la più sicura guida nello svolgimento dei fatti e nel mutamento delle condizioni politiche in ordine ai fatti stessi.

Noi abbiamo cercato per quanto è stato possibile di armonizzarli col contenuto delle lettere di Pietro, e di Federico; di metterli in relazione della vita, degli studî, delle dottrine, delle tendenze, delle opinioni dell'uno e dell'altro, e dopo questo studio attento ed accurato ci fu dato venire a capo della saggia politica del ministro, e degli errori del principe (1).

Costante fu sempre l'opposizione dei papi all'unità governativa e territoriale d'Italia, da Boezio ai tempi moderni. Ma per far valere questa lor politica spesso ebbero ricorso a stranieri, per cui fu visto rinnovato l'impero occidentale in Carlo Magno. Gl'imperatori però non parvero satisfatti dell'alto dominio ad essi attribuito, e cercarono di tradurlo in signoria. Allora i papi vi opposero i Normanni e ad essi concederono l'investitura del reame di Puglia e di Sicilia, creando così un forte contrapposto alla dominazione straniera in Italia.

Federico Barbarossa per togliersi dinanzi questo inciampo curò di dare in moglie a suo figlio Enrico la erede di questo regno. In tal guisa aggregando al regno d'Italia la corona delle Sicilie parve al Barbarossa d'esser venuto a capo di signoreggiare tutta la penisola.

Ma i papi pigliarono a proteggere i Comuni italiani su cui l'imperatore avea l'alto dominio feudale, e così opposero le forze vive e formidabili della libertà al dominio imperiale, e guastarono il disegno del Barbarossa. Da quì l'origine delle guerre disastrose tra il pastorale e lo scettro, e quindi i partiti guelfi e ghibellini. Gli uni si chiamavano guelfi, cioè *guardatori di fe'*, e amavano lo Stato della chiesa e il papa: gli altri si chiamavano ghibellini, quasi *guida belli*, cioè guidatori di battaglie, e amavano l'impero e l'imperatore. I guelfi aspiravano all'indipendenza d'Italia come a supremo bene, in modo da poter ordinare i proprii governi municipali senza influsso forestiero; i ghibellini vagheggiavano l'unità del potere, come l'unico modo di concordare tutte le parti disgregate d'Italia, e renderla forte e rispettata entro e fuori, anche a scapito della libertà (2). I guelfi però non volevano togliersi

interamente dalla soggezione degl'imperatori, bensì volevano patteggiare con essi: i ghibellini per lo contrario eran fermi e indeclinabili nel volere un unico potere dall'Alpi al capo di Leuca.

Partiti generosi entrambi; ciò nullameno valsero a straziare lungamente l'Italia anche dopo ch'ella diventò cadavere, e ciò perchè entrambi volevano accomodare i tempi alla propria opinione, e non questa alla forza onnipossente dei tempi.

Coll'impero Federico II ereditò pure la politica tradizionale degli avi, e quantunque allevato dalla chiesa, sicchè per baja lo chiamavano nei primi anni del suo governo *re dei preti*, nondimeno mostrò più caldo desiderio del primo Federico di voler assoggettare al suo scettro l'intiera penisola.

In ciò ebbe a compagno e consigliero il suo ministro, il quale fatto alle dottrine della scuola di Bologna pensava che l'impero poteva disporre di tutte le cose. Ei non fu dunque ghibellino, perchè stipendiato dall'imperatore, secondo l'acerba sentenza dell'infaticabile e dotto autore della *Storia degli Italiani* (3); ma perchè gli studî delle antiche leggi e le dottrine della scuola di Bologna l'avean persuaso che il conservarsi ciascun paese in libertà senza dipendere da un unico potere superiore, recherebbe a discordie infinite, nelle quali le città sorelle si logorerebbero colle proprie forze.

L'unità del potere dell'antico governo di Roma gli stava fitta in mente, ed ei credea coll'unità di governo ridonare all'Italia l'antica onnipotenza e la signoria del mondo.

Il concetto era profondo e generoso, e Pietro dovè meditarvi sopra lungamente se lo credette non sola·

mente possibile, ma eziandio attuabile al tempo suo. L'unico ostacolo ch'ei vi scorgea era il papa; vinto il pontefice, l'impresa sarebbe ita per i suoi versi.

La diplomazia allora come ai tempi nostri non avea due codici, uno apparente e l'altro occulto, sicchè nel primo segna le cose di poco o niun conto, e procede a viso scoperto: nell'altro gli affari di alta rilevanza, e vi consacra a fianco le astuzie, le malizie, le false confidenze, le perfidie ingegnose, i sagrifizii offerti per temporeggiare, i favori dimandati con la speranza d'un rifiuto, le proposizioni ambigue il cui senso apre la porta a discussioni eterne, le questioni che si cercano complicare, sovente scindere, secondo che si ha bisogno d'imbarazzare o dividere gli avversarii, le risposte vuote di senso, le promesse con restrizione, l'esplicazioni che brogliano, il mezzotermine che non produce accordo, in breve tutto l'arsenale di ciò che chiamasi, secondo taluni, arte di profonda politica. Invece l'uomo politico d'allora non cangiava di forme e di viso in ciascuna occasione, per ingannare, abbagliare o sorprendere il nemico: egli non era un proteo. La sua attitudine era semplice e imponente qual oggi in parecchi savi diplomatici si ammira, ei conoscea ciò che volea, sapea ciò che potea, penetrava l'agguato e l'evitava con prudenza, se vi cadea, lo distornava e fuggiva.

Federico, cavalleresco gioviale valoroso non vedea che la spada per venire a capo dell'ardua impresa; Pietro per lo contrario memore dei sette eserciti del Barbarossa sconfitti nelle pianure Lombarde, fidava nel diritto, nell'arte della parola per farlo valere, nella prudenza e rispetto verso il papato come potere spirituale, nella tutela dell'elemento religioso. Questa politica fu adottata dall'imperatore, e all'uopo i primi reati contro

cui provvide nelle *Costituzioni* furon quelli che offendevano la religione, esortò sempre il senato Romano al rispetto verso il supremo capo della Chiesa, l'aiutò a diffondere il suo potere spirituale in popoli lontani e idolatri, cercò di riacquistare la Terrasanta, estirpò le eresie in molte città italiane, propose infine anche d'imparentarsi con Innocenzo IV ch'era dei Fieschi di Genova col voler dare una nipote di costui in isposa a suo figlio Corrado. Ma i pontefici repugnanti sempre ai suoi divisamenti, volevano che l'impero non fosse altro che tutela alla Chiesa, che l'imperatore non lasciasse d'essere elettivo, che rispettasse le libertà municipali dei Lombardi, ostacoli permanenti all'Unità Italiana, che la Sicilia non s'annestasse alla corona di Federico, che la penisola infine restasse sbocconcellata, divisa dai partiti, irosa a sè stessa, e quindi debole ed aperta sempre alle ambizioni dei pontefici e degli stranieri ch'ei volea chiamarvi in ausilio.

Da ciò ben si rileva che i pontefici consideravano la Sicilia come paese della più alta importanza in faccia allo straniero; le libertà lombarde come contrappeso al dominio feudale dell'imperatore, l'indipendenza dei Comuni come necessaria all'indipendenza pontificia. In quella guisa che chiarita dai fatti era la politica papale, nello stesso modo e più apertamente con la parola schiariva la sua l'imperatore inteso a rendere ereditario in sua casa l'impero e unirvi l'Italia tutta. E però, ad un principe italiano scrivea nettamente che ogni sforzo egli avrebbe fatto per sottomettere la penisola rinserrata fra i dominii suoi, e renderla parte integrante dell'impero, come il regno di Gerusalemme eredità di sua moglie, come la Sicilia eredità della madre (4).

Ma la politica che dal tempo e dalla pubblica opinione chiedeva il trionfo dell'unità d'Italia, la politica che voleva una Italia non parte integrante, ma indipendente dall'impero, non piacque a Federico; quindi ei la disertò, appigliandosi invece alla guerresca, onde al pastorale oppose la spada e fieramente.

Allora alla guerra delle armi si accompagnò quella degli atti e delle parole acerbissime tra il pontefice e l'imperatore con infinito scandalo della Cristianità. Laonde Federico non lasciò sfuggirsi occasione di oltraggiare i papi, anzi per dispetto verso costoro spesso usciva in parole che implicavano il rispetto dovuto alla Chiesa (5), quantunque molte cose a strazio della sua fama fossero state inventate appositamente dai suoi nemici (6). Pubblica fu la voce intorno ad un libro che nessuno vide e lesse mai, nel quale si bucinò che Federico avesse detto con infernale bestemmia, il mondo essere stato giuntato da Mosè, Cristo, e Maometto. La voce si diffuse tanto che Pietro per rispetto alla religione e dignità dell'imperatore dovè smentirla in una lettera, ove Federico fa professione di fede cristiana e cattolica (7).

La politica di Pietro in tuttto questo litigio si rileva nettamente dalle sue lettere.

Accusato l'imperatore in faccia a tutta la cristianità come eretico, Pietro lo difendeva, facendogli fare professione di fede cattolica.

Dipinto Federico come tiranno, ambizioso, spogliatore dei sudditi e delle chiese, il ministro in ricambio con una circolare ai potentati annoverava le arti con cui i papi avevano cercato di sottomettere alla loro supremazia l'Inghilterra, il contado di Tolosa, ed altri Stati, ed aggiungeva: *Quando la chiesa primitiva con-*

fava ogni giorno qualche nuovo santo, sua gloria erano la semplicità e lo spregio delle ricchezze. Oggi vedendo sacerdoti insaziabili di ricchezze é a temere che le mura del tempio non crollino. Tocca ai principi della terra di resistere ad attentati ingiusti quanto pericolosi, e premunirsi contro tanta avarizia ed iniquità.

Nè Pietro dovea credere peccato dir queste cose, quando un S. Bernardo stesso esclamava: *Chi ci darà di vedere la chiesa di Dio qual era nei giorni antichi?* Quando non poeti e satirici, non increduli e ambiziosi imperatori, ma quel pio Antonio di Lisbona che oggi veneriamo in su gli altari così predicava: « Il vescovo d'oggi è simile a Balaam sulla sua asina, che non vedea l'angelo veduto da questa. *Balaam* è simbolo di quel che rompe la fraternità, turba le nazioni, divora il popolo. Il vescovo insensato precipita pel suo esempio nel peccato e nell'inferno: la sua follia turba le nazioni; la sua avarizia divora il popolo: non vede l'angelo, ma il diavolo che lo spinge all'abisso; e la plebe semplice, dritta di fede, pura di atti, vede l'angelo del consiglio, conosce ed ama il figliuolo di Dio (8).

Il mal prete e cotesti speculatori della chiesa sono ciechi, orbati della vista e della scienza, son cani muti, cui una museruola diabolica impedisce d'abbajare. Dormono nella colpa, amano i sogni, cioè i beni della terra, trastulli degli uomini; la loro fronte impudente come di cortigiana non sa arrossire, non conoscono misura, e gridano sempre, *porta, porta* . . . . . Abbandonarono la via di Gesù per sentieri tenebrosi e inverecondi. Tali oggi siete; domani un'eternità di patimenti v'involgerà (9).

L'avarizia rode alcuni preti, anzi mercanti; salgono su questo monte Tabor ch'è l'altare, e tendono le reti

dell'avarizia per pescar l'oro; celebrano la messa per ricever qualche danaro, e se no, no; e del sacramento della salute fanno letame di cupidità (10). Non fiera, non corte secolare od ecclesiastica ove non si trovino preti e frati; comprano e vendono, edificano e demoliscono, fan rotondo il quadro, traggono i parenti al tribunale, e assordano il mondo per temporali litigi (11). Quant'è dai cosiffatti al prete vero, al vescovo buono figurato nel pellicano, il quale uccide i suoi pulcini, poi spande sovra essi il sangue proprio e li ravviva! Così il buon vescovo, colla verga della disciplina percuote i figli suoi, li uccide colla spada della parola minacciante, poi versa su loro le lacrime, e vi fa germogliare il pentimento, vita dell'anima » (12).

Dipinto Federico al popolo come un Nerone, Pietro poneva in bocca dell'imperatore queste memorabili parole: *Gloriosa vendetta reputiamo il perdonare, quando si potrebbe punire: e scriviamo come vittoria il rendere salvi i sudditi in guisa che nulla devono trovare più soave, più mite, più giusto che l'aver ripreso il governo dell'impero* (13).

Dichiarato questo qual potere maledetto da Dio, perchè ingiusto e sanguinario, ei rispondea: *Nè l'impero è amico della strage, od aspira a versar sangue; ma cingono il trono misericordia e verità, s'abbracciano giustizia e pace; onde che riceviamo la conversione dei fedeli ed insistiamo a domare la pertinacia dei ribelli* (14).

I Normanni si giovarono sempre dei Musulmani; avevano paggi eunuchi per intimi, comandanti visiri e ciambellani negri; si abbandonavano ai piaceri della corte a modo dei re musulmani da loro imitati nel sistema delle leggi, nell'andamento del governo, nella distribuzione dei sudditi, nella magnificenza: deferivan

molto ai medici e astrologi; tenevano fanciulle e concubine nel palazzo musulmane tutte (15); favorivano su tutti gli altri sudditi i saraceni; ciò nullameno gli ecclesiastici non li accusaron mai d'incredulità e di scandali, anzi Urbano II investì il conte Ruggiero dell'eminente privilegio di poter esercitare tutte le facoltà di legato Pontificio, e i successori di Urbano predilessero in modo particolare gli altri Normanni.

Federico invece domò i saraceni, e per castigarli d'aver pigliato le armi contro di lui in Sicilia, ne mandò ventimila ad abitare la città di Lucera in Puglia, e gli altri disperse nell'interno dell'isola (16). Ciò non per tanto preti frati e guelfi lo accusarono di favorire i saraceni, di somigliare la sua corte ad un *harem*, di tener mamelucchi e donne molte a sfogo di lussuria ed onta della religione (17). Questo non sembrava giusto a Pietro, quindi egli scrivea per l'imperatore che i frati *nel principio parendo calpestare la gloria del mondo, assunsero poi il fasto che disprezzavano, non avendo nulla, possiedono tutto, e son più ricchi dei ricchi stessi. Frati minori e frati predicatori* (soggiungeva) *si elevarono contro di noi in ira, pubblicamente riprovarono la vita e la conservazione nostra, sprezzarono i nostri diritti, e ci ridussero al nulla.... E per affievolirci ancora più e toglierci la divozione dei popoli, crearono due nuove fraternite, che abbracciano gli uomini e le donne tutte; appena uno od una si trova che a questa o quella non sia aggregato* (18).

Accusato d'aver messo le mani addosso a preti e frati, e d'aver fatto prigioni i cardinali che andavano al concilio in Roma nel 1241, Pietro assegna le ragioni dell'oprato ai conti, principi e nobili di Francia (19), e in nome dell'imperatore scrive al Re dei

Francesi: *è noto che il Padre Apòstolico sulla nostra innocenza impugnò un doppio coltello; mentre noi eseguivamo il suo mandato, egli invase da nemico il nostro regno di Sicilia, e non in parte ma tutto lo guastò. Dopo il nostro ritorno nel Regno, aderendo alle molte istanze e alla mediazione dei principi d'Alemagna fu fatta la pace; ma nello stesso tempo il papa aggrava la mano più forte sul nostro capo, e tutto ciò che potè escogitare per rovinarci, fece, di propria volontà e senza causa; ci scomunicò, mandò lettere e messi a diffamarci in tutto il mondo; infine cercò in tutt' i modi di toglierci il regno. Ma per mirabile provvidenza di Dio, percui viviamo e regniamo, ogni suo disegno andò fallito* (20).

Al Re d'Inghilterra scrivea di non potere avere mai pace col papa, finchè questi gli minacciava il trono (21). E le ragioni di ciò chiariva ai principi e baroni francesi. *Il papa*, ei diceva, *conservò Ottone nostro avversario e nemico, poi Giovanni di Brenne qual genero di Tancredi: non potendo noi andare in oriente perchè malato, Gregorio IX contro ogni giustizia ci scomunicò; dopo cercò nella nostra assenza di ribellarci il regno* (22).

San Luigi di Francia, cui era sembrato un eccesso il condannare inascoltato il maggior principe della cristrianità, s'interpose per pacificare il papa con l'imperatore, rammentando al pontefice la mansuetudine che si conviene al vicario di Cristo; ma Innocenzo IV stette saldo, impose decime al clero, estorse danaro in ogni modo, sollecitò principi lontani, spedì molti frati fin nel regno a predicare contro l'imperatore; in breve fece tutto quello che oggi si pratica per la stessa causa dal Cardinale Antonelli in nome di Pio IX contro il nostro magnanimo Re Vittorio e il suo cristiano e civilissimo governo. Fu allora ch'egli scrisse a tutt' i

principi di non avere il papa il diritto di deporre i re, e d'esser sua intenzione di voler colla forza ritornare la chiesa alla primitiva purità; allora ordinò al capitan del regno di procedere contro i frati Minori, i Domenicani, e tutti coloro che portavan lettere papali nel regno: (23) allora chiarì meglio e più apertamente il suo disegno, di voler cioè ridurre in un sol corpo tutta Italia, cacciar dallo scanno temporale il pontefice siccome ostacolo al suo disegno, unificare l'intera penisola, alle libertà municipali surrogare la libertà nazionale e l'unità amministrativa (24).

Abbiam voluto qui compendiare e tradurre in parte le lettere più importanti scritte da Pietro in nome dell'imperatore per assolverlo dall'ingiusta taccia di vile scagliata contro di lui da non pochi antichi e moderni storici, fino a dire ch'egli fu ateo per volontà dell'imperatore. Ma se gli uomini che appartengono al dominio della storia debbonsi giudicare dalle loro azioni scritti ed opere, e non già dalle voci dei partiti che sono sempre ingiusti, dobbiamo dire che dalle lettere scritte si scorge la più sincera sottomessione alla Chiesa Cattolica da parte dello scrittore. Un uomo che diceva di vivere e regnare i re per la grazia di Dio (25); che adorava come padre sommo dei re il pontefice, ove però questi trattasse da figli i principi (28); un uomo a cui il capitolo capuano scriveva: *Oh quanto a voi deve la Chiesa, oh quanto la città di Capua!* (27) che moderava l'impeto lo sdegno e gl'imprudenti motti di Federico contro la Chiesa e i pontefici, che cercava di smentirli, quest'uomo non può nè deve esser giudicato che come cristiano e sincero cattolico. Il papato col confondere in sè due reggimenti e farli valere nella pubblica opinione, fin d'allora ricorse all'astuzia

di chiamare ateo ed eretico colui che impugnava la regia autorità usurpata dai pontefici. La curia romana voleva impedire ad ogni costo che si discettasse su questo, e fece della questione temporale fin dal principio quasi un principio dommatico, al quale contrastava troppo da vicino il risorgimento della giureprudenza romana e delle leggi dell'antico impero latino.

Fra i romani l'imperatore era capo non men dello stato che della religione, non conoscendosi affatto la distinzione del temporale dallo spirituale, e da ciò le persecuzioni contro i cristiani che ricusavano di credere e adorare secondo la volontà del principe. Pietro tutto imbevuto delle idee del mondo romano non ammettea perciò la supremazia dei papi nelle cose temporali, ma non negava loro il supremo ed esclusivo governo della Chiesa e dei fedeli in forza delle dottrine vigenti ai tempi suoi.

Ritenuto ciò come principio inconcusso, ei stimava ingiuste le pretensioni dei papi di volersi ingerire negli affari degli stati altrui, di sindacare la politica dell'imperatore, e di osteggiarla per tutte le vie. Ma questo principio, oggi stesso non ancora universalmente riconosciuto nell'applicazione, in quel tempo vivea nella sola mente dei professori di Bologna, dei giusperiti e dei dotti ghibellini, il popolo era estraneo ad esso, anzi chiamava eretico quell'uomo che difendevalo o volea farlo valere appunto perchè il papa astutamente imponeva ai fedeli che lo si considerasse così, e non altrimenti.

In un mondo che operava per fede, e quando la onnipotenza dei papi era tale che bastava un loro anatema per rovesciar troni e dinastie, togliere allo scomunicato di orare e comunicare coi fedeli, coabitare man-

giare e discorrere con essi, tentare di chiudere la chiesa nello stato, fu opera coraggiosa magnanima unica che non ha riscontro nella storia antica. Ed è ciò tanto più da lodare, in quanto se non in dritto e nel concetto degli alti e insegnati uomini, certo nel fatto e nell'opinione del popolo il papa consideravasi come vicario universale della potenza divina non meno pel temporale che per lo spirituale, e già i pontefici miravano a costituire in diritto la pubblica opinione che attribuiva loro la potenza di disporre dei regni e dell'impero.

Oltracciò, i diritti imperiali intendevansi allora ben altrimenti da oggi, importando essi non altro che una supremazia innocua alle particolari libertà, all'indipendenza di ciascuna città.

Or dopo tutto ciò, dimandiamo: perchè l'opera santa di Pietro delle Vigne non riescì a prossimo e felice scopo? perchè il suo magnifico concetto nazionale non ebbe attuazione pronta? Giova per poco esaminare le condizioni d'Italia nella prima metà del secolo decimoterzo, e gli elementi politici e civili che indirizzavano la pubblica opinione.

Nella bassa Italia i baroni malcoltenti per i perduti privilegi stimavano la dominazione Sveva siccome straniera, e Federico tedesco oppressore, sebbene italiano di nascita e d'educazione. I siciliani affezionati e memori dei Normanni non aggradivano la signoria tedesca, sicchè dei benefizî a Federico non ebbero mai riconoscenza, tenendoli come da mano forestiera. Nella Italia centrale grandi feudatarii e tirannelli che dipendevano dall'imperatore sol perchè questi tollerava il dispotismo da loro esercitato; ma pronti a voltarsi contro l'impero ove i loro privilegi si scemassero e la tirannia fosse infrenata.

Nell' alta Italia repubbliche alleate, nemiche agli Svevi e desiderose di abbassare ed umiliare i ghibellini.

I pontefici poi che già principavano, ritenevano come feudo della Chiesa le Sicilie, disponevano di eserciti, e spesso come uomini servivano a private passioni. Tutta Italia divisa in guelfi e ghibellini; però con questa notevole differenza. I guelfi ubbidivano ciecamente agli ordini del pontefice, alle insinuazioni del clero e massime dei frati, onde spesso avveniva che difendevano una causa avversa alla stessa libertà, perchè preferita dal pontefice. I ghibellini per lo contrario dipendevano dall' imperatore a condizione che questi difendesse i loro privilegi e facesse guerra al papa, nello scopo di unire l'Italia in un solo Stato forte al di dentro e rispettato al di fuori.

I guelfi eran molti, ed avean con essi il popolo: i ghibellini pochi, ed eran considerati come eretici e nemici del popolo.

La parte guelfa ritenevasi qual *fondamento e ròcca ferma e stabile della libertà d'Italia, e contraria a tutte le tirannie* (28): la parte ghibellina come dispotica e amante della tirannide e dei forestieri occupatori. I ghibellini per loro campioni mostravano i peggiori strumenti di tirannia che vi fossero allora in Italia, tra i quali figuravano primi il tremendo Salinguerra di Ferrara, e i più tremendi ancora Ezzelino e Alberico da Romano: i guelfi per lo contrario si gloriavano d'avere a capi e guide i papi, i più illuminati dottori della chiesa, e i più moderati signori. E' vero che i guelfi ideando la teocrazia si mostravano più immaginosi che reali, più utopici che ragionevoli; e i ghibellini invece eran più reali e pratici; ma le forze degli

uni eran morali e onnipossenti, quelle degli altri materiali, e perciò deboli e scisse.

Ora in un tempo in cui le gare fra le città componevansi a giudizio d'un prete o di un frate, e la inerme milizia della religione quetava gli odii e le risse private; gettavasi tra le file dei combattenti e avea la forza di sospendere i dissidii fraterni in nome del Signore. In un tempo in cui Domenicani e Francescani attutivano gli sdegni, persuadevano e portavano la pace da castello a castello, da città a città, da borgata a borgata, che ammollivano i cuori più duri e più feroci che vigor di leghe e possanza di magistrati non avrebbero smossi, che inducevano i più fieri nemici ad abbracciarsi e fondersi in lagrime, ad esser pietosi. In un tempo in cui operavano miracoli un Francesco d'Assisi, un Antonio da Padova, un Domenico Gusman, un Pietro da Verona detto il Martire: insegnavano un Ambrogio da Siena, un Tommaso d'Aquino e un Bonaventura da Bagnarea; e quando il Domenicano Giovanni da Schio disacerbava il furore dei tirannelli della Marca Trivigiana, operava prodigi di riconciliazione, liberava prigionieri, richiamava sbanditi, e nella vasta pianura di Paquara sull'Adige, tre miglia da Verona nel 28 Agosto del 1233 forzava centomila italiani a gettarsi uno al collo dell'altro e chiamarsi fratelli, non esclusi i vescovi, i baroni, i conti di S. Bonifazio, i signori di Camino, i Camposampiero, il Salinguerra, ed Ezzelino da Romano. In un tempo in cui un umile fraticello bastava a muovere tutto un popolo e incuteva timore ad un Federico II (29); e il beato Giordano generale dei predicatori diceva a costui con apostolico coraggio: *Sire, voi opprimete le chiese, sprezzate le censure, date fede agli auguri, favorite giudei e saraceni,*

non onorate il papa vicario di Gesù Cristo. Ciò è indegno di voi (30).

In un tempo in cui una povera monaca, Chiara di Assisi, con l'ostensorio in mano circondata dalle sue suore mette in fuga un esercito di Musulmani devastatori nella valle di Spoleto; e un'altra volta le masnade di Vitale di Aversa capitano dell'imperatore che sperperava i contorni di Assisi; quando Rosa da Viterbo incuteva spavento a Federico coi miracoli e le profezie (31); quando un Ezzelino da Romano diceva aver più paura dei frati Minori che di qualsiasi persona al mondo; quando il popolo credeva ciecamente alla parola del papa, del prete, del monaco, e riteneva per eretico l'imperatore e i suoi partigiani; quando i supplizii non atterrivano la più libera gente d'allora, cioè i frati, in che guisa e con quali forze Federico poteva abbattere la supremazia del pontefice?

Oltracciò, siccome una tutrice incomoda, una potenza nemica consideravano i Lombardi il vicariato imperiale, quantunque inteso alla *conservazione della pace e della giustizia* (32), secondo l'investitura data al vicario di Lombardia. Profondo era il loro odio contro gli Svevi per quanto il desiderio in questi di sottometterli; sicchè quando Gregorio IX nel 1234 s'ingegnò di tirarli a più larghe condizioni verso l'impero, grato a Federico d'aver distrutto la repubblica romana ideata da Luca Savelli, i valorosi Lombardi per tutta risposta ripeterono la magnanima e solenne dichiarazione uscita dai loro padri capi della Lega Lombarda alla presenza del papa nella chiesa di Ferrara, l'anno 1177. « Noi vogliamo (dissero) che alla santità vostra e alla potenza imperiale sia noto, che riceveremo con gratitudine la pace dall'imperato-

re (salvo l'onore d'Italia), e che desideriamo di essere rimessi nella sua grazia, purchè egli ci conservi in tutta la nostra libertà. Noi vogliamo soddisfare a tutti gli obblighi, cui secondo le antiche usanze è tenuta l'Italia verso di lui; noi non gli ricusiamo le vecchie giustizie. Ma non consentiremo mai a spogliarci della nostra libertà che abbiamo ricevuto in retaggio dai padri nostri, dai nostri avoli, dai nostri maggiori, noi non la perderemo se non colla vita, perchè ci è più cara la morte colla libertà, che non la vita accompagnata da servitù » (33).

A tutto ciò si univano i governi, le abitudini diverse da un capo all'altro della penisola. Ciascuna parte d'Italia, anzi ciascuna città aveva il suo governo, il suo modulo, il suo mondo a parte. Ogni grande città era sovrana nella sfera a cui si estendevano le sue attribuzioni e le sue influenze, nè vi era forza di leggi o di armi che poteva obbligar Palermo e Napoli a sottoporsi a Roma, Firenze a Milano, Milano a Torino, Ferrara a Venezia, Venezia a Genova, e così di tutte le altre piccole città libere governate da particolari statuti. Viventi tuttora eran pure le razze normanne, saracene, e gli uomini nelle cui vene era fresco il sangue Longobardo e il Bizantino.

Ora senza la pratica d'un primo inizio, senza il tirocinio della vita nazionale, senza la fusione delle razze straniere accasate e viventi in Italia, senza l'appoggio dei baroni del regno; e con l'esempio vivo e parlante della prosperità e della ricchezza delle repubbliche, avendo contrarii quasi tutti gli elementi della vita italiana d'allora, in che guisa per sola forza di armi e d'armati potevansi assoggettare così grandi varii e disparati interessi ad un solo ignoto dimenticato e mal

compreso dall'universale? Violenta era dunque in quel tempo l'idea della pronta unità del potere in tutta Italia, e questo fu il massimo errore politico di Federico II; errore terribile e funesto, perchè frustrò tutt'i benefizii creati dalle nuove leggi, rovesciò un sistema governativo che in processo di tempo avrebbe potuto partorire beni immensi al regno, e per lodevole esempio alle altre parti d'Italia e del mondo.

In quella vece, se Federico meno impaziente e più accorto avesse dato ascolto al suo ministro il quale chiedeva dal tempo e dal benefizio delle leggi l'attuazione del gran disegno dell'unità italiana, forse la patria nostra non avrebbe scontato con cinque secoli di lagrime, di oppressioni, di sventure e di miserie l'ardito tentativo del monarca svevo.

Pietro delle Vigne capiva che innanzi tutto bisognava rendere indipendenti dall'impero le Sicilie, siccome esempio di quel che si sarebbe fatto pel rimanente d'Italia; ei sapeva che per annullare e far suo il partito guelfo predominante, avea d'uopo di patrocinare la causa dell'indipendenza sopra ogni altra; che le leggi tutte a quest'altissimo principio dovevano uniformarsi; che con la indipendenza un principe della Casa Sveva non sarebbe apparso straniero agli occhi degl'italiani; che in tal guisa toglievasi al pontefice il pretesto di fomentare il partito guelfo col ricordare sempre ad esso di non soggiacere ad un monarca tedesco, ambizioso d'incorporare tutta Italia nell'impero, ed asservirla. Ma questa politica veramente patriottica e italiana non piacque a Federico, e tutto precipitò in ruina.

Il principe e il ministro, per vero dire, desideravano l'unità come un bene supremo; ma Pietro volea

prima fondarla nell'idee, nei sentimenti, nelle leggi, nella indipendenza; e Federico invece credeva che fosse bastevole a rifare il lento travaglio dei secoli una battaglia vinta sull'Adige o sul Po. Per la qual cosa ei rifiutò e non seppe tener contò della realtà, s'ostinò a non vedere altro elemento contrario al magnanimo disegno che il pontefice, quando bisognava ravvicinare ed unire i caratteri, gl'ingegni, gli usi, i costumi; volle procedere col solo ausilio della forza materiale bruscamente e con violenza ad un'opera colossale che richiedeva lungo studio, maturo consiglio e infinite precauzioni. In luogo di apparecchiare l'avvenire con successive trasformazioni, disprezzò il concorso del tempo; pretese imporre col diritto della forza, e non colla forza del diritto, della ragione e della politica alle indeclinabili leggi del tempo e de' fatti. In tal guisa egli armò contro il suo divisamento quelle forze vive e formidabili che avrebbero dovuto cooperar con esso per incarnarlo nella pubblica coscienza ed attuarlo. Che ne avvenne? il contrario di ciò che si prometteva con orgogliosa fiducia.

L'Italia fu più divisa che mai; i partiti e le guerre interne la lacerarono in tutte le sue membra, Pietro dovè subire l'ingratitudine e la sfiducia dell'imperatore e perdervi miserevolmente la vita; Federico Manfredi e Corradino la vita e il trono, e tutto fu rovina miseria e servitù!

Per attuare il disegno difficilissimo in allora dell'unità italiana per mezzo della violenza e della sola forza armata, Federico II fu obbligato a stare in continue guerre, a guastare il bel sistema d'imposte introdotto in Sicilia, ad aggravare le contribuzioni per nutrir quelle, a pagare usure smodate fino al cinque per

cento al mese sul denaro tolto a prestanza (34), mentre avea limitato l'interesse al dieci per cento; a fondere vasellami d'oro e d'argento, impegnar le gioje della corona, a battere moneta di cuoio. Per lo stesso fine dovè ricorrere a mezzi repugnanti alla natura italiana, cercar l'appoggio dei tirannelli, carezzare un Ezzelino da Romano, insultare ai papi che sopravvissero alla caduta della dinastia, crocifigger preti e frati, trascurare il governo dell'impero, mentre avrebbe potuto unire a questo il settentrione e l'oriente d'Europa, diffondere la civiltà tra gli Slavi e i benefizii delle Costituzioni create pel regno delle Due Sicilie. In quella vece per un errore politico in cinquantatrè anni che stette re di Sicilia e di Puglia, e trentadue che imperò, disfece con una mano ciocchè creò con l'altra, ovvero disfece in fatto ciocchè creò in diritto. Tanto è d'insigne esempio che un istante felice, la vittoria d'un giorno può compensare le sconfitte di più anni; ma un errore politico può produrre l'infelicità di un secolo e preparare quella dei secoli futuri!

Errori da piangere senza dubbio furon questi, e ben lunghi e pubblici pianti costarono all'Italia; ma per quanto è pericoloso però non variare nei mezzi opportuni in politica per condurre a termine una bella impresa e non accomodar questi ai tempi, altrettanto è degno di stima quell'uomo che professa una causa a visiera alzata, e lodevole la pretensione di giovare ad un popolo anche quando ella è discordante dai tempi.

Tutto questo con lungo studio pazienza e costanza di proposito abbiam noi cavato dalle *Lettere* di Pietro delle Vigne, le quali sono come ben disse il Tirabo-

schi, uno dei più bei monumenti del secolo XIII, e sarebbero sommamente giovevoli ad illustrare la storia. Ma a ciò converrebbe ch'ei fossero distribuite secondo l'ordine cronologico, che diligentemente fossero confrontate coi diversi codici manoscritti, che si aggiungessero ad esse tutte quelle finora pubblicate da diversi autori qua e là, o si giaciono ancora inedite, e si separassero quelle che furon scritte da altri dopo la disgrazia di Pietro (35). Fatica ardua improba e difficilissima sarebbe questa, ma sommamente utile alla storia del secolo XIII che noi chiamiamo dei giganti italiani in ogni bell'opera di senno, di mano, e di sublimi aspirazioni; e se le occupazioni le cure e il tempo glielo permetteranno, abbiamo fiducia di rendere nell'avvenire alla patria nostra questo servigio, unendo al testo latino la traduzione di esso in italiano, e gli schiarimenti storici richiesti da taluni fatti oscuri e dall'importanza delle cose in parecchie lettere contenute.

---

(1) All'uopo, oltre quelle di Pietro noi scorremmo le mille e otto lettere di Federico scritte dal 1 maggio 1240: *l'Historia diplomatica Frederici II, sive constitutiones, privilegia, mandàta, instrumenta quae supersunt istiu imperatoris et filiorum ejus: accedunt epistolae paparum et documenta varia; collegit, ad fidem chartarum et codicum recensuit, juxta seriem annoriun disposuit et notis illustravit* I. L. A. Huillard Brèholles. Paris, 1852. — Codice Ecceliniano n. 152 — *Regestum Friderici, editum a Carcani*, e gli altri codici diplomatici sopra notati.

(2) Villani, Croniche, IV. 78. Cantù, Storia degl'Italiani, edizione napoletana del 1857, vol. 8. pag. 226 e 527.

(3) Vol. 8 pag. 527.

(4) Sigonio, De regno ital. I. pag. 80.

(5) Nella biblioteca di Vienna c'è una lettera di Federico a Vata e imperatore d'Oriente suo genero, ove scrive: *O felix Asia, o felices orientalium potestates, quae subditorum arma non metuunt et adiuventiones pontificum non verentur.* Cod. philog. n. 305 pag. 128. Si disse pure che avesse esclamato meutre era crociato: *Se Dio avesse visto la mia bella Sicilia, non avrebbe scelto per suo regno la squallida Palestina.* Altrove si legge: *Se il Dio dei Giudei avesse veduto il mio regno di Napoli, e soprattutto la Terra di Lavoro, non avrebbe prediletta la Palestina.*

(6) Tali mi paiono le seguenti: Si disse che un giorno passando coll'esercito lungo un campo di biade mature, i soldati malmenando le spiche, egli avesse gridato: *Ehi, rispettatele, perchè quei chicchi potrebbero esser mutati in altrettanti Cristi.* Vedendo portare il Viatico un giorno, esclamò: *Fin quando durerà questa ciurmeria?* Un altra volta chiamò pazzi coloro che credevano di potersi nascere da una vergine. Ma questi sembrano motti del secolo di Voltaire, e non del tempo dei maggiori Santi della Chiesa. Difatto, Alberico nella sua cronaca, Matteo Paris, e lo stesso Gregorio IX nella sua lettera riportata dal medesimo Paris p. 494, dicono che la pubblica voce riferiva tutte codeste bestemmie, ed aggiungeva che Federico minacciava di voltare la basilica di S. Pietro in presepe di cavalli, rimettere il papa in tale povertà che avesse per corona la cenere, mangiasse spiche al pranzo e in luogo di destrieri cavalcasse una rozza. *Raynaldi* ad ann.1239 XXIII,XXIV. Si attribuì pure a Federico il seguente epigramma divulgato in quel tempo:

Fata docent, stellaeque monent, aviumque volatus
Quod Federicus ego malleus urbis ero,
Roma diu titubans, variis erroribus aucta,
Corruet, et mundi desinet esse caput.

(7) Epist. Petri de Vineis lib. I. cap. 31.

(8) Sermones Sancti Antonii — Parigi, 1641 pag. 261.

(9) *Ibid*, pag. 328 e 329.

(10) *Ibid*, pag. 335.

(11) *Ibid*, pag. 241.

(12) *Ibid*, pag. 239.

(13) Lettera ad Ezzelino da Romano, Aprile 1241.

(14) *Ibid.*

(15) Frammento pubblicato da Michele Amari in Parigi nel 1846.

(16) Palmieri, Somma della storia di Sicilia cap. XXV. §. V.

(17) Godefridi monaci Annales, pag. 308. Nic. de Curbio, *Vita Innocentii IV.* §. 29.

(18) Lib. I. Epist. 37.

(19) Lib. I. Epist. 8 e 9.

(20) Lib. I. Epist. 13.

(21) Lib. I. Epist. 16.

(22) Lib. I. Epist. 20.

(23) Lib. I. Epist. 19.

(24) Lettera di Federico pubblicata da Höfler — *Kaiser Friedrich II*, München 1844.

(25) Lib. I. Epist. 13.

(26) Lib. I. Epist. 14.

(27) Lib. III. Epist. 43.

(28) Matteo Villani, Cronaca, IV.

(29) Il citato Höfler pubblicò nel 1844 una lettera di Federico al papa, ove lo incalza a scomunicare la lega lombarda, e lamentasi che i frati e massime Giovanni da Schio, predichino contro di lui.

(30) Ap. Rolland. e *Vitae Patrum praedic.* pag. 45.

(31) Ella avea già preveduto in visione che Federico doveva morire nel 13 dicembre 1250.

(32) *Te de latere nostra sumptum generalem vicarium a Papia inferius in Lombardia, ad eos velut conscientiae nostrae conscium pro conservatione pacis et justitiae specialiter destinamus, ut vices nostras universaliter geras ibidem.* ec. ec. Epist. 1. v. c. I.

(33) Romualdi Salernitani, *Chronicon*, R. I. 1. tom. 7. pag. 220.

(34) Una volta avendo preso per tre mesi da diversi mercanti 7863 once d'oro al tre e fin al cinque per cento, e non avendo come restituirle, l'interesse fu capitalizzato, crescendo così fino a 11, 603 once, che sarebbero 734, 000 franchi. *Cantù*, storia degl'Italiani vol. 10, pag. 632.

(35) Tiraboschi, vol. IV. pag. 26.

CAPO III

LE POESIE

Un gran divorzio esiste oggidì tra le scienze e le lettere, e raramente avviene d'incontrare uno scienziato che sia coltivatore delle buone lettere, e un poeta o letterato versato eziandio in una data scienza. Da ciò la separazione del mondo letterario dallo scientifico e l'errore del letterato nel considerare da meno di lui lo scienziato, e questi il poeta e il letterato. Ma in quella guisa che non si compie un'educazione letteraria nel totale abbandono degli studi scientifici, così non si è più sapiente coll'essere men letterato. Le lettere sono per così dire il noviziato dello spirito; le scienze il compimento dell'umana coltura.

Or questo fatale divorzio che oggi fa scrivere da barbari gli scienziati, salvo le debite eccezioni, e rende vuoti di dottrina e sterili gli scritti della maggiorità dei letterati e dei poeti, nel secolo XIII non esisteva affatto. Ed è a tutti noto fino a qual punto San Tommaso d'Aquino, San Bonaventura da Bagnarea, Sant'-Antonio da Padova, Innocenzo III, Renoldo da Sant'Egidio professore di scienza canonica a Parigi, il me-

dico Rolando di Cremona che da capo della scuola Bolognese passò a professare la teologia nella parigina, ed altri di non minor fama e dottrina fecero delle lettere la loro primiera coltura. Come d'altra banda il divino Francesco d'Assisi, Silvestro d'Osimo, Frà Cavalca, Frà Jacopo Passavanti, Frà Giordano da Pisa, Federico II, Enzo e Manfredi suoi figli, Matteo Spinelli, Pietro delle Vigne primi poeti e prosatori italiani, e quindi l'immenso Dante non isdegnarono di unire ai fiori delle Muse, e alle bellezze primitive del volgare eloquio, le discipline più difficili e severe: anzi prima di scrivere la *Divina Commedia*, il sommo Alighieri già dottissimo era di scienza sacra e profana, di storia, di morale, di politica, di tutto quanto formava la sapienza dei suoi tempi incarnata negli elementi del papato, dell'impero e della monarchia civile.

Jura monarchiae, superos Phlegetonta, Lacusque
Lustrando, cecini, voluerunt fata quousque,

egli disse nell'epitaffio che si preparò. Ecco perchè Dante non è solo il poeta di jeri, di oggi, ma è di tutt'i tempi.

Il mondo non si trasforma in un sol giorno. Assai meglio della storia, il poema dell'Alighieri è più cosa di oggidì che di jeri. Dopo cinque secoli, non per la sola Italia, ma pel mondo tutto quanto quel libro divino chiude gli elementi d'una civiltà vagheggiata e raggiunta in parte; ma da nessun popolo ancora pienamente conseguita.

Con acconcio proposito diciamo questo, perchè Pietro delle Vigne e Federico II come legislatori, politici, poeti e capi della nuova scuola siciliana d'amore resero possibili Daute e Petrarca. Ai molti destituiti di

soda coltura parrà troppo ardita questa nostra sentenza, ma chi ha letto e seguirà a percorrere con attenzione queste pagine; e l'operato, il sapere, le dottrine, la politica, e le poesie di Pietro e di Federico porrà a riscontro del trattato *De Monarchia* di Dante, ch'è il vero commentario della *Divina Commedia* e dell'Epitaffio riportato, tenghiamo per fermo che non troverà un sol valido argomento in contrario a poterci opporre.

Concordi sono tutti gli storici da Riccardo da San Germano fino al Cantù, nel dire che ai consigli di Pietro delle Vigne va attribuita la protezione che alle scienze e alle lettere, ai poeti e ai letterati concesse Federico; ma noi di ciò ne diamo lode ad entrambi, tantoppiù che l'imperatore era dotto in filosofia, in astrologia, nella scienza naturale, e poetava; sicchè esso imperatore e i suoi figliuoli spesso asolàvano di sera per le vie di Palermo sonando alla serena, e cantando cobole e strambotti di loro composizione (1).

Però se il consiglio in tutte cose era di Pietro, il prestare ascolto ad esso ed attuarlo era lode dovuta al principe; onde si può dire che l'uno era il pensiero e l'altro l'opera; quegli rappresentava il principio e questi il compimento, e perciò necessario l'uno all'altro, ed entrambi lodevolissimi.

Con questo accordo meraviglioso, principe e ministro i particolari studî elevarono ad Accademia universale per tutto il regno, e surse l'Università di Napoli nel 1224, la quale diventò quasi dal suo nascimento l'emula della celebre Università di Bologna. Ella fu dotata di molti privilegi e prerogative, chiamando il ministro da tutta Italia i più chiari ingegni a dettare in ogni facoltà con buoni stipendî in ordine sempre al

tempo, e tra costoro i più noti ed insigni, il giureconsulto Pietro d'Isernia preside dell'Università con dodici once d'oro all'anno, Pietro da Ibernia, Roberto di Varano, Erasmo monaco Cassinese, Bartolomeo Pignatelli da Brindisi, *civilis scientiae professores, magnae scientiae, notae virtutis, et fidelis experientiae*, qual egli medesimo si piacque appellarli. Fu conceduto ad essi dottori la giurisdizione di poter conoscere e sentenziare delle cause civili degli scolari, ed obbligati costoro sotto pene severe di recarsi in Napoli a studiare e non altrove, fuori o dentro il reame. Si accordò eziandio alla scolaresca protezione d'ogni maniera, buon trattamento nelle loro persone e robe, eccellenti abitazioni a piacevol mercede, danari a prestanza nei loro bisogni, e provvisioni di buoni commestibili.

Oltracciò fu descritta Napoli, per invogliar gli studiosi a condurvisi, come la città prediletta degli studi per bontà di clima e fertilità di terreno, per traffico terrestre e marittimo, e per l'abbondanza di tutte le cose bisognevoli (3).

Con ciò fu fatto palese il nobile desiderio di Pietro nel volere che Napoli si aggrandisse, si migliorasse, diventasse ricca popolosa e civile. Laonde mal non si appose il nostro Pietro Giannone nel dire che l'essersi *in questa città istituita Accademia sì illustre, per la quale concorrevano a quella gli scolari del regno dell'una e dell'altra Sicilia, fece che Napoli cominciasse ad estollere il capo sopra tutte le altre città di queste nostre provincie; e questa fu la prima fondamentale pietra, onde poi si rendesse metropoli del Regno* (4).

La celebre scuola di Salerno per gli abusi introdotti già languiva; Pietro le diede nuovo lustro e nuovi e più efficaci ordinamenti. Per la qual cosa da Federico fece

ordinare che niuno potesse esercitare medicina senza licenza e senza esser prima provato legittimo, d'aver l'età di ventun'anno, studiato logica tre anni, cinque l'arte medica e la chirurgia, *che ne forma piccola parte*, spiegata *l'arte* di Galeno, il primo libro di Avicenna, o un passo degli *Aforismi* d'Ippocrate, ed aver fatto pratica sotto un esperto.

Il candidato dovea far giuramento di non mutare il metodo consueto delle cure, di portar denunzia contro il farmacista che adulterasse i medicamenti, curare i poveri senza mercede. I chirurghi dovevan compiere un anno di studio in Salerno e Napoli, e poi un esame. Il medico dovea visitare almeno due volte al giorno i malati entro la città, ed una volta la notte, se venisse chiamato. Non poteva riscuotere a titolo di compenso più di mezzo tarì al giorno, nè più di tre se il malato abitava fuori.

Per le famiglie fu assegnata la tariffa, destinato il luogo dove piantarle, preservata gelosamente la bontà dei medicamenti (5).

Oltracciò furon tradotti dall'arabo e dal greco parecchi libri rilevanti per la scienza medica; seguita la prima versione di Aristotele con obbligo che fosse studiato nelle scuole del Regno e di Lombardia; formato un serraglio d'animali forestieri; stabilita in Palermo un'Accademia poetica, alla quale appartennero Federico coi due suoi figliuoli Enzo e Manfredi, Pietro che ne fu l'ordinatore, e i più insigni poeti del tempo che si recarono ad onore l'esservi ammessi, tra i quali frà Pacifico discepolo di S. Francesco d'Assisi, che fu poi laureato poeta da Federico II a premura del suo ministro.

Di grande incitamento per le scienze e le lettere ita-

liane fu questa Accademia, della quale alti proteggitori e caldeggiatori eran Federico e Pietro, anzi anima e vita di essa. In questa la musa sicula si avvezzò a nuovi concenti; in questa si dirozzò il linguaggio italiano; in questa si lastricò la via a Dante Alighieri e Francesco Petrarca. E di ciò ne rendono alta testimonianza ambo i divini poeti, il primo allorchè ragionando dei quattordici dialetti italiani di cui bisognava disboscare la patria come da piante selvagge, loda il siciliano e vuol che questo solo si chiami italiano, che questo non si muti, e veramente *i nostri non lo potranno mutare* (6): l'altro, allorchè scrive che il genere della lingua poetica *apud Siculos, ut fama est, non multis ante seculis renatum, brevi per omnem Italiam ac longius manavit* (7).

La prima origine d'ogni linguaggio deriva dal popolo, poi qualche robusto ingegno con la sua autorità aiuta il popolo a costituirlo, passandolo in iscrittura; altri eletti ingegni lo spogliano dei primitivi difetti, lo rendono bello, gli assegnan regole e lo fissano. Questo procedimento si ebbe la formazione della nostra lingua.

Dalla separazione dei comuni e feudi originò la varietà dei dialetti; fusi i comuni e i feudi in piccoli o grandi Stati fu sentito il bisogno d'un comune linguaggio, e quindi un dialetto speciale si tolse a raffinare.

Il primo grande Stato a costituirsi in Italia fu quello delle Sicilie, epperò il primo dialetto a raffinarsi non poteva altro essere che il Siciliano, e raffinatori di esso furono in poesia Pietro delle Vigne e Federico II, e in prosa Matteo Spinelli da Giovinazzo. Dante e Petrarca poi spogliarono quello dei suoi primitivi difetti, l'abbellirono, gli assegnaron norme e lo fissarono. Il

popolo accolse e seguì la loro autorità, perchè quei due sommi non erano che la espressione fedele del pensare, del sentire, del modo di essere dello stesso popolo; e così la più melodiosa lingua del mondo venne formata, e fin dal principio valse con Dante e Petrarca ad esporre concetti sublimi e teneri, amorosi e vivaci, mesti e sdegnosi, umili e religiosi, politici e civili.

Creazione del nostro Pietro fu il *sonetto*, il primo sonetto che comparisse nella favella italiana. I Provenzali ne composero di forme diverse, siccome a lungo dimostrò Mario Crescimbeni; ma la tessitura che questo metro di poesia oggi costantemente ritiene di due quaternarî e due ternarî è dovuta primamente a Pietro delle Vigne, comunque si voglia in appresso perfezionato da Guittone d'Arezzo.

Come il primogenito dei sonetti italiani non è inutile trascriverlo in queste pagine per intiero.

« Peròch'Amore no si può vedere,
E no si tratta corporalmente,
Molti ne son di sì folle sapere,
Che credono ch'Amore sia niente.

« Ma po' ch'Amore se faze sentère
Dentro dal cor signorezzar la zente
Molto mazore presio de'avere
Che sel vedesse visibilmente.

« Per la virtute de la calamita
Come lo ferro attrae non si vede;
Ma sì lo tira signorivelmente.

« E questa cosa a credere m'envita
Ch'Amore sia, e dame grande fede,
Che tutt'or sia creduto fra la zente.

Le antiche canzoni perloppiù si tesseano di ende-

casillabi ed ottosillabi o altri versetti mescolati insieme. Il primo a scrivere la canzone tutta di endecasillabi in forma di ottava fu pure il nostro Pietro, secondo appare da questa che quì merita eziandio d'essere trascritta.

« Amore, in cui io vivo, ed ho fidanza
Di voi, bella, mha dato guiderdone:
Guardomi infin che vegna la speranza
Pure aspettando bon tempo e stagione,
Come huom, che è in mare, et ha speme di gire
Quando vede lo tempo et ello spanna
E già mai la speranza non longanna
Così facci Madonna in voi venire.

« Or potessi venire a voi, amorosa,
Come il ladrone ascoso, e non paresse,
Ben lo mi terria in gioia avventurosa
Se lo amor tanto di ben mi facesse.
Sì bel parlare, Donna, con voi fora
E direi come vamai lungamente
Più che Piramo Tisbe dolcemente,
E vameraggio, infin chio vivo ancora.

« Vostro amore mi tiene in tal desiro
E donami speranza con gran gioia
Chio non curo sio doglio, et ho martiro,
Membrando lhora, cheio vegno a voi;
Come sio troppo dimoro, aulenta cera
Pare chio pera, et voi mi perdonerete.
Adunque bella, se ben mi volete,
Guardate chio non mora in vostra spera.

« In vostra spera vivo, Donna mia,
Et lo meo core adesso a voi rimando
Et lhora tarda mi pare che sia;
E fino amore al vostro cor mi mando
Et guardo tempo che mi sia a piacere;
Et guardo le mie vele ver voi, Rosa.
Et prendo porto là ove sì posa
Lo meo core allo vostro insignamente.

« Mia canzonetta porta i tuoi compianti
A quella, che in balla ha lo meo core
Et le mie pene contale davante
Et dille come eo moro per suo amore:
Et mandami per suo messaggio a dire,
Come io comporti lamor, chio lei porto:
E sio ver lei feci alcuno torto
Donimi penitenza al suo volere. »

Pietro Bembo che contrastò al nostro Capuano il primato del sonetto, non seppe ricusargli quel delle ottave. Simigliante attestazione gli rendono eziandio il Crescimbeni, Giambattista Giraldi, Tommaso Stigliani e Matteo di San Martino. Se non che le prime ottave costarono di sole due rime alternate; ma poco dopo tale alternamento si limitò ai primi sei versi, e con una terza rima si chiusero gli ultimi due. Questo mutamento è dovuto al Boccaccio che per tal modo compose la sua *Teseida*, poemetto in ottava rima, sul cui modello si dirizzaron poi le epopeie che vanta l'Italia (8).

Ai molti oggi parrà strano disdicevole e forse anche indecoroso, come uno dei primi luminari non pur d'Italia, ma di tutta Europa nel secolo XIII, un uomo di

profonda dottrina e ad un tempo filosofo, giurista, oratore, politico non rifuggisse di cantarsi mancipio di amorosa passione, idoleggiare Cupido e offrire a questo i più ferventi omaggi.

Ma egli è a considerare che le condizioni dei tempi e del poeta volgare richiedevano allora che un solo fosse l'argomento del poetare, l'amore. Niuno poteva aspirare al nome di vate se non era, o non si mostrava passionato amante. Perlaqualcosa ciascun cantore o si avea in realtà, o si creava in mente una donna bellissima ch'egli innalzava a signora del suo cuore, e a lei bruciava incensi, prodigava laudi, dichiarandosi suo schiavo e adoratore, sia per cattivarsene la grazia, piegarne la durezza, ovvero per espugnarne la compiacenza.

Di questa specie di contagio amoroso se ne trovano esempii antichissimi nei lirici greci, latini, arabi e persiani; ma presso i provenzali e primi poeti italiani divenne quasi una legge, nè poteva essere altrimenti.

La lingua volgare bambina in fasce non sapeva che balbettare, e se già risuonava nella bocca del popolo, non così avea posto piede alla soglia degli scrittori. Questi parlavano o scrivevano latinamente, reputando cosa volgare i dialetti. Però comunque corrotto il latino che parlavano e scrivevano gl'insegnati uomini, pur non lasciava d'esser sempre latino, idioma dotto, antico, universale.

Ma questo non era più in uso al volgo, le donne non più l'intendevano, sicchè fu mestieri ai poeti di ricorrere al linguaggio inteso e parlato da quelle; ed ecco perchè i loro canti furon tutti amorosi. In quanto alla forma poi delle poesie amorose di quel tempo che il Bembo, il Crescimbeni, il Quattromani, il Maffei, il Muratori e il Bettinelli strapazzaron tanto, è da con-

siderare eziandio che una lingua, la quale succede ad un'antica già formata e nazionale, difficilmente sa sciogliersi dall' imitarla, anche dopo che fissata e ingrandita viene assunta dagli scrittori. Nel volgare del trecento adunque riscontrar si debbe necessariamente la fisonomia materna, e quindi *l'au* in luogo di *o*, l'*et* in luogo di *e*; la *l* per *i* avanti ad *a b c f p*; donde *thesauro* per tesoro, *clarezza* per chiarezza, *judicio* per giudizio, *eo* per io, *meo* per mio, *sentere* per sentire, ec. ec.

Il ruvido marmo tagliato di fresco dalla miniera non può aver certamente la forma di una statua; lasciate che venga la mano di un sommo scultore, e il masso informe diventerà l'Apollo di Belvedere o la Venere Medicea. Però l'abile scultore non potrà far niente, se manca il marmo, per cui molto si debbe a colui che lo tagliò dalla miniera, che lo ridusse a buone proporzioni in mano dell'artista. Tal fu della nostra lingua; onde non bisogna disconoscere l'opera egregia e benefica di coloro che furon primi a scriverla, e tra costoro asssai più è da lodare Pietro delle Vigne, il quale anche nel volgare eloquio fu il più corretto scrittore de' suoi tempi.

Vuolsi adunque ritenere il nostro Pietro come uno dei primi poeti della nuova scuola siciliana che valse a formare il nostro divino idioma, come il creatore dell'ottava e del sonetto, e qual principiatore anche da questo lato della nazionalità italiana di cui primo e sostanziale elemento è la lingua.

Laonde quando pensiamo ai tempi in cui egli visse, alle leggi ed istituti a cui diede mano, alle opere che scrisse, ai versi che cantò, al suo genio poetico e riformatore, e come tutte siffatte cose egli portasse a

compimento in una vita travagliata da gravi fatiche di mente, osteggiata da grandi opposizioni, distratta da mille pensieri di governo, da cure assidue, moleste, spinosissime d'un regno il più irrequieto e tempestoso che fosse mai, il nostro animo è preso da un grande e nobile orgoglio nazionale, e ringraziamo la Provvidenza d'averci fatto nascere nello stesso suolo, ove spirò le prime aure di vita San Tommaso d'Aquino e Pietro delle Vigne.

---

(1) Cantù, Storia degl'Italiani, vol. 10 pag. 80. Ediz. nap.

(2) Pietro delle Vigne, Epist. 10, 11, lib. 3.

(3) Epist. XI e XII lib. 3. Colla prima s'invitano gli scolari allo studio napoletano, con l'altra si fa palese al Capitan di Sicilia la riforma dello studio di Napoli.

(4) Storia Civile del Regno, lib. XVI. cap. 3. pag. 388.

(5) Vedi la bella e dotta *Storia della Medicina* del nostro *Salvatore de Renzi*, vol. II.

(6) *Vulg. eloq.* lib. I cap. 12 e 15.

(7) *Praef. ad Epistol. famil.* Giulio Perticari sulla testimonianza indeclinabile dell'Alighieri e del Petrarca sostenne che il buon italiano si parlasse e scrivesse in Sicilia prima che in Toscana, e questa opinione fu divisa da' migliori filologi che lo seguirono. Ma l'ottimo ingegno di Cesare Cantù appoggiato alla sentenza del Castelvetro ora sostiene che alla corte di Federico non si scrisse che provenzale e siculo, nulla d'italiano. Ma col rispetto dovuto all'infaticabile storico che ha tanto dritto alla estimazione di tutta Italia, ci si permetta il notare che quando altra testimonianza non vi fosse in sostegno dell'opposta sentenza, bastano le canzoni e il sonetto di Pietro delle Vigne. E ciò sempre rispetto al linguaggio italiano scritto, di che non v'ha esempio migliore di scrittura per quel tempo in tutta la Penisola in quanto a bontà d'eloquio. Vedi Cantù, *Storia degl'Italiani*, cap. I.

(8) Castelvetro, *Poet.* pag. 61. Ruscelli, *Del modo del comporre* 6. 7. — Crescimbeni, Istoria della Volgar Poesia, vol I. pag. 200 e 201.

CAPO IV

DEGLI ALTRI SCRITTI DI PIETRO DELLE VIGNE

—

In fondo a tutt'i fatti havvi un mistero che a niuno è dato poter penetrare e disciogliere, giacchè li vediamo andare, e non sappiamo perchè. Quel che diremo in queste pagine varrà meglio a rifermare la nostra sentenza.

Severino Boezio nato in Roma da padre che avea sostenuto primaria dignità, dai dieci ai ventotto anni studiò in Atene ove tradusse gli scritti di Tolomeo, Nicomaco, Euclide, Platone, Archimede, Aristotele. Cristiano filosofo poeta e sommo scrittore, per i meriti suoi e non degli avi, non richiedente, ma chiamato, meritò la confidenza di Teodorico, goto, e re d'Italia, il quale lo nominò console, patrizio, da ultimo maestro degli uffizii.

Non ligio al principe, ma prudente e giusto, Boezio seppe talvolta frenare gl'impeti del re goto e mitigarne il rigore; impedir le rapine dei magistrati e lenire la condizione degli obbedienti. Non dimentico però di sua natura, ardea del desiderio di veder la patria grande e felice; onde fu accusato con Albino se-

natore di *sperare* la libertà romana. A questo Boezio dichiarò: *tutto il senato ne siamo in colpa* (1).

Teodorico entrò in sospetto del senato e lo voleva distrutto.

« Ma Simmaco senatore e più ancora il genero di lui, Boezio, lo rattennero da tanta ingiustizia. Della qualcosa non andò guari che ebbero entrambi in guiderdone la morte, colla quale, per un reo consentimento di destino, sogliono gli uomini virtuosi espiare la grave colpa della virtù loro. Imperocchè Boezio, il cui principale intendimento fu di spiacere ai malvagi, perchè con animo nobile e grande difendeva Albino senatore accusato di maestà, fu dall'accusatore Cipriano querelato egli stesso, e senza essere inteso condannato a morte da uno stuolo di sicarî detto senato. Ma ancora non bastò l'animo a Teodorico di farlo morire in una torre a Calvenzano, in quel di Milano. Dove quegli, carico di catene, e privo del commercio dei viventi e dei morti, perchè fino i libri gli furon negati, scrisse il nobile trattato della *Consolazione della filosofia*, nel quale si rivelò ultimo italiano dell'antica età, e sublime interprete del dolore. Ivi è scritto: *quante volte messo ho a repentaglio lo stato mio, per salvare i poverelli, che l'avarizia dei barbari, mai non punita, con infinite calunnie molestava. Essendo, in tempo di una gran carestia, posto un grave ed inestricabile dazio alla Campania, che ne sarebbe stata al tutto diserta, io, per amore del bene comune, presi a difenderla nel cospetto del re contro al prefetto del pretorio, e vinsi che il dazio non si riscuotesse. Delle finte lettere onde mi vogliono reo di aver sperato la libertà romana, niente dico. Delle quali sarebbe stata troppo manifesta la falsità, se, quello che nelle cause è tutto, mi si fosse*

conceduto di stare al confronto coi miei delatori. Perchè quale altra libertà si può sperare ora mai? Volesse Dio che ne fosse potuta sperare alcuna! Avrei risposto come Canio; il quale, dicendogli Cajo Cesare figliuolo di Germanico, che lo teneva consapevole di una congiura contro a sè, rispose: se l'avessi saputa io, non l'avresti saputa tu. A queste cogitazioni egli consecrava i tristi giorni di prigionia, che furono gli ultimi di sua vita. Perchè essendo tutta Italia sollevata per la indegnazione di tanta nequizia di Teodorico, questi, che già avea dato a morte Albino, fece uccidere Boezio, e poco di poi ancora Simmaco, per solo timore che non dovesse volgere l'animo a vendicare la uccisione del genero. Così arsero in Italia quegli odii che già da gran tempo covavano in ogni petto » (2).

Quanta somiglianza tra le due vite, di Boezio e Pietro delle Vigne! L'uno confidente e ministro di Teodorico, goto, ed uno dei migliori re barbari nel quinto secolo: l' altro confidente e ministro di Federico II nato in Italia, ma figlio di padre tedesco, ed uno dei più valorosi e illustri principi del secolo XIII. Filosofo letterato poeta politico e dottissimo uomo Boezio: giurista oratore politico filosofo letterato e poeta Pietro. Accusato l'uno d'aver cospirato contro la dominazione gotica, è imprigionato e fatto morir strangolato per ordine di Teodorico: accusato l'altro d' aver tradito il suo principe, e fatto accecare imprigionare per ordine di Federico II, muore togliendosi la vita da se stesso. Boezio è compianto come martire e santo dai suoi coevi: Pietro è rivendicato da Dante che lo dichiara innocente delle colpe appostegli, movendo a compassione i posteri per una vittima dell' odio dei cortigiani e dell' ingratitudine del principe.

Or per imperscrutabile mistero, niuno fu più ammiratore e idolatra di Boezio quanto Pietro delle Vigne, quasi riconoscendo in quello la natura stupendissima del suo ingegno e del suo cuore, in quella guisa che i fatti della sua vita dovevan somigliare eziandio ai fatti della vita del grande e illustre romano. Sicchè anche Pietro volle scrivere un *trattato della consolazione*, imitazione del libro di Boezio che ha il medesimo titolo; ma così di questo, come dell'altro sulla *potestà imperiale* a noi pervenne la sola notizia. Troppo grande profondo e versatile fu l'odio degli emuli contemporanei verso la persona e la memoria dell'immortale Capuano per non rispettare le opere del suo vasto ingegno. E se a noi giunsero le Costituzioni e le Lettere, due sole canzoni e un sonetto, ei fu perchè a tutte siffatte cose si associava il nome di Federico II insieme ai fasti del suo regno, in modo da parer opere esclusive dello Svevo, e non dell'infortunato ministro e consigliero della sua corona. Però, bene è a lamentare la perdita delle altre due scritture del Capuano, perciocchè in esse la riverente posterità e la storia avrebbero potuto attingere forse le migliori e più certe notizie intorno alla vita del gran ministro di Federico II, alle sue dottrine ed opinioni sull'Unità Italiana cotanto osteggiata in quel secolo dai pontefici, e sul potere imperiale non men combattuto per altro verso dal popolo italiano.

---

(1) Cantù, Storia degl'Italiani, Dispensa 6, pag. 24 e 29, Ediz. napoletana.

(2) Della Storia d'Italia dal quinto al nono secolo, ovvero da Teodosio a Carlomagno, libri due di *Antonio Ranieri*, pag. 122, 123 e 124, Bruxelles 1841.

CAPO V

CONCLUSIONE

Un uomo che trasse dalla barbara natura dei feudi la monarchia civile e circondolla d'instituzioni tali che serviron poi di fondamento ad altre nei secoli posteriori, le quali sopravvivono ancora; e contribuì al dirozzamento della lingua italiana, e fu creatore di novelli metri poetici e principiatore di una nuova civiltà e di una novella letteratura nella quale si costituì dappoi capo e centro nazionale Dante Alighieri con la Divina Commedia. Un uomo che operò grandi fatti e grandi cose in un secolo che vide operarne moltissimi e miracolosi da pontefici, cardinali, prelati, teologi, frati, monache, re, principi, giuristi, guerrieri, e popoli; e in mezzo ad una società composta di razze diverse, rette da istituzioni gentilesche e cristiane, romane e barbare; soggette a diritti gotici e longobardici, ecclesiastici e latini; oppresse da schiavitù politica e schiavitù della gleba, che crea l'unità del potere, immedesima l'amministrazione della giustizia col principio dell'eguaglianza una e indivisibile, siccome attributo sublime della legge, ed emanazione della

grande sovranità nazionale, e formola l'unità politica e territoriale dell'intera penisola italiana.

Un uomo che fissa i limiti della potestà civile e della ecclesiastica, regola i pubblici e privati interessi, e tutto mena all'unità e perfezione dei principii, alla fusione di tante e sì diverse leggi in un codice solo, e insegna ai presenti e agli avvenire come le fortune civili delle Nazioni sian maturate dal senno dei sapienti. Un uomo infine, a cui Napoli andò debitrice del suo innalzamento a metropoli di nuovo e più felice stato, e degl'instituti e le accademie che ancor sopravvivono insieme ai più illustri monumenti, avrebbe dovuto meritar da gran tempo l'attenzione dei dotti e i loro più serî studi intorno ad una vita e ad un ingegno altissimo che tanti e sì grandi cose operava pel bene d'Italia; non fosse altro che per offrire ai giovani studiosi un modello da seguire e un luminoso esempio da mostrare del come da misera e abbietta condizione di natali e di beni di fortuna, con l'ingegno, la virtù, e la costanza negli studi severi, nelle ottime discipline e nei generosi propositi possa un uomo innalzarsi a fattore di grandi e durevoli cose, e a documento splendidissimo di civile sapienza appo i presenti e le generazioni future.

Che se le sue nobilissime aspirazioni verso l'unità della famiglia italiana non ebbero effetto ai tempi suoi, ed anche in seguito per lunghi secoli, ciò debbesi attribuire agli errori dei principi Svevi che frustrarono per impazienza e disdegno gli effetti della politica del Capuano, ed alle incessanti ostilità della corte romana. Se Pietro delle Vigne avesse avuto a re un Vittorio Emmanuele, italiano di nascita d'animo e di cuore, fatta differenza dei tempi e dei lumi, il secolo XIII

non avrebbe mancato d'avere eziandio il suo Cavour o il suo Farini nel ministro di Federico II.

Ma noi uomini d'una età arricchita dall'eredità di tutte le precedenti, noi non possiamo non dire che fino il consiglio efficacissimo d'un grande ingegno italiano doveva venir meno, quando colui ch'era chiamato ad attuarlo era un tedesco, se non di nascimento, certo di tendenze e di sdegni implacabili. Federico non amò di rendere indipendente l'Italia dall'impero, e questa fu la sua ruina; perciocchè voto supremo della gente italiana fu mai sempre l'indipendenza da qualunque soggezione e dominio forestiero. Pietro delle Vigne fin dal principio capì il gran segreto; ma non trovò chi gli prestasse la forza efficace a poterlo rivelare alla coscienza degli italiani in modo franco ed aperto. Ma non per questo noi vorremo fargliene un carico; invece vogliamo mostrare che se per cinque secoli e mezzo l'Italia scontò con infinite lagrime e durissima servitù il nobile tentativo dell'unità italica, la colpa fu dei pontefici, i soli che avevano in allora la potenza d'aiutare il gran concetto del ministro di Federico II nell'interesse della libertà, indipendenza e unità d'Italia. I papi invece per l'ambizione di dominare da principi secolari, per basse mire d'interessi mondani, non si fecero scrupolo d'innalzarsi a despoti e costituirsi nemici d'Italia, e questa tenace e ambiziosa politica camuffata sotto l'aspetto della indipendenza della potestà spirituale, legata officiosamente da pontefice a pontefice ci dannò per lunghi secoli alla servitù più abbietta sotto il ferreo giogo di tirannelli e stranieri signori che i papi benedirono come figli diletti della chiesa, santificando governi che furono la più aperta negazione di Dio.

Ma la Provvidenza che ispirò alla mente di un uomo nato di poveri e bassi natali in queste provincie meridionali d'Italia l'alto e felice concetto dell'unità italiana, la Provvidenza volle che in queste province medesime, per opera del fortissimo braccio di Giuseppe Garibaldi, dell'uomo del popolo, ma grande quanto il popolo nell'amore verso l'Italia ed il re Vittorio Emmanuele, si stringessero ai giorni nostri i dolci e indissolubili legami di carità patria e d'unità tra le sparse membra della famiglia italiana, non ostante le ostilità e gli anatemi del pontefice.

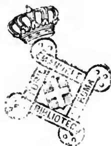
Ed or ci duole soltanto di non aver potuto per iscarsezza d'ingegno elevare coll'opera nostra un durevole monumento alla memoria del gran ministro di Federico II, quasi ad ammenda del passato; ma vi supplirà il desiderio la costanza e la ferma volontà in noi di averlo voluto tentare anche nella scarsezza delle notizie concernenti la vita dell'illustre Capuano, e le contraddizioni in che si avvolgono le poche rimaste e sopravvissute allo sdegno nemico degli emuli suoi contemporanei e alla voracità del tempo.

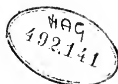
Intanto possiamo liberamente affermare d'averci recato infinito diletto e vantaggio codesto ritorno, in soda e matura età, sugli studi della vita e delle opere di Pietro delle Vigne; perciocchè dalla storia del secolo in cui visse messa a riscontro dei concetti, delle opinioni, dei fatti, del governo, della politica e degli scritti suoi rilevammo come dalla profonda conoscenza di tutte siffatte cose deriva la spiegazione dei tempi moderni; non essendo altro le istituzioni che oggi reggono e indirizzano a migliori destini le genti italiane che una derivazione diretta di quelle del secolo decimoterzo; sicchè in questo sono a cercare le ragioni

dell'esser nostro, l'origine dei dritti rifermati, le fonti della nuova civiltà inaugurata, gli ostacoli al meglio, le arti per superarli, le opinioni da modificare, i problemi da sciogliere in ordine ai fatti generatori del presente, gli errori da combattere e vincere distinguendo però tempi e uomini, i modi infine come applicare con senno e prudenza le sociali e politiche dottrine dalla storia suggerite.

Non fosse altro che per questo, le leggi elaborate da Pietro delle Vigne e gli scritti suoi dovrebbero formare lo studio più serio, più attento e più costante della gioventù studiosa, dal cui seno nsciranno gli uomini di Stato, i giuspubblicisti, i giureconsulti, i politici, i magistrati, in breve tutti quelli che potranno influire nell'avvenire a far lieta o misera, grande o infelice questa patria nostra oggi assunta al grado di nazione e prossima a recuperare la sua piena indipendenza.

FINE




HAG
492.141

INDICE

—